

anno XV - euro 4,00

dicembre 2007

GUERRE & PACE

145

PAKISTAN
ECUADOR
COLOMBIA

RIARMO
NATO
FORZE DELL'ORDINE
FONDAMENTALISMI

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n. 10/2007

m e n s i l e d i n f o r m a z i o n e i n t e r n a z i o n a l e a l t e r n a t i v a



Redazione, Amministrazione, Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemclink.it
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

3 *Presentazione*

aree del mondo

PAKISTAN

Zia Mian e A.H. Nayyar

4 *Stato di forza e stato di diritto*

Usa e dittature pakistane

7 (S. Zunes)

AMERICA LATINA

Aldo Zanchetta

9 *Panoramica America latina*

ECUADOR

Eric Toussaint

11 *La nuova costituente*

COLOMBIA

Anna Camposampiero

13 *Democrazia di diritti negati*

Guido Piccoli

17 *Farc: le domande chiave*

argomenti

RIARMO

Alberto Stefanelli

19 *Italia: addio al disarmo*

Piero Maestri

22 *Il nuovo trattato e la difesa comune*

25 *L'Agenzia europea per la difesa (p.m)*

26 Alberto Stefanelli
Guerra o ordine pubblico?

ALLEANZE MILITARI/NATO
Nicola Nasser
28 *Sempre più a Sud*

31 *Gates frena il ritiro di militari Usa dall'Europa* (T. Shanker)

GENOVA/FORZE DELL'ORDINE
Gigi Malabarba
33 *I servizi e la sicurezza*

FONDAMENTALISMI
Elena Biagini e Monica Petri
38 *Il martirio della memoria*

idee a confronto

40 *Law&order*
Annamaria Rivera, Alessio Bellini,
Fondazione Michelucci, Giuseppe Faso

48 *Recensioni*
I buchi neri del cattolicesimo
W. Peruzzi

50 *In ricordo di Daniel Amit*

in copertina: Alessandro Perugini, vicecapo della Digos, prende a calci un minorenni. Genova 21 luglio 2001.

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi (SdI), Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Billato (caporedattrice).

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993. Una copia Euro 4,00. Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00. Abb. cumulativi: G&P+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&P+Gaia Euro 40,00; G&P + Giano Euro 65,00; G&P + Mosaico di pace Euro 50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 28 novembre 2007. Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

di G&P

L'Europa, e l'Italia, si stanno riarmando. A livello nazionale, la legge finanziaria dell'Unione per il 2008 prevede infatti aumenti della spesa militare, acquisto di grandi sistemi d'arma e uno strumento militare sempre più proiettabile all'esterno, riconfermando così quel pensiero unico della Difesa che vede lo strumento militare come normale mezzo per gestire le relazioni internazionali, in continuità con le scelte degli ultimi quindici anni; intanto è in crescita la militarizzazione dei corpi di polizia, come a Vicenza, dove i carabinieri hanno dato vita a due enti che hanno il compito di preparare truppe specializzate per quelle fasi della guerra dove occorre consolidare l'occupazione attraverso il controllo dell'ordine pubblico. Su questi temi pubblichiamo *Italia: addio al disarmo e Guerra o ordine pubblico?*, di Alberto Stefanelli, mentre del ruolo delle "forze dell'ordine" e dei servizi di "sicurezza" e dei giochi torbidi che segnano le politiche securitarie e contro il "terrorismo" nelle forze di polizia si occupa *I servizi e la sicurezza*, intervento di Gigi Malabarba al convegno "Premiata macelleria italiana" tenutosi a Genova il 21 luglio 2007.

A livello europeo, i governi dell'Unione provano a far ripartire il processo "costituzionale" preparandosi a firmare a dicembre il "Trattato di riforma dell'Unione europea" - la cui bozza è stata approntata lo scorso ottobre a Lisbona dal vertice dei capi di stato e di governo - che dà sempre più spazio alle "capacità militari" e al primato della Nato (vedi *Il nuovo Trattato e la difesa comune e L'Agenzia europea per la difesa*, di Piero Maestri). La Nato cerca anche di estendere la sua area di intervento verso sud e sud-est (*Sempre più a sud*, di Nicola Nasser), mentre gli Usa decidono di non ridurre le forze armate in Europa e confermano la scelta di mantenere la Brigata che dovrà andare al Dal Molin di Vicenza (Thom Shaker, *Gates frena il ritiro di militari Usa dall'Europa*).

Nello sguardo alle aree del mondo, per il Pakistan troviamo un'analisi del golpe del generale Musharraf e delle contraddizioni del suo potere (Zia Mian e A.H. Nayyar, *Stato di forza e stato di diritto*) e della posizione degli Stati Uniti nei confronti di questa e delle precedenti dittature pakistane (Stephen Zunes, *Usa e dittature pakistane*); per l'America latina, un rapido riassunto di alcuni recenti avvenimenti visti all'interno della situazione del continente da tempo in movimento (Aldo Zanchetta, *Panoramica America latina*), le sfide del governo Correa e la nuova Costituente in Ecuador (Eric Toussaint, *La nuova Costituente*), in Colombia i tentativi del presidente Uribe di ridurre i diritti democratici (Anna Camposampiero, *Democrazia di diritti negati*) trasformando il conflitto interno in problema di "terrorismo", non essendo ancora stata affrontata la natura politica delle Farc e del conflitto in atto nel paese (Guido Piccoli, *Farc: le domande chiave*).

Su questo numero continuiamo il confronto sul tema della "legalità" e della "sicurezza" con una seconda serie di analisi e riflessioni di Annamaria Rivera (*Grillo, una comicità di secondo grado*), Alessio Bellini (*Chi "sdogana" il razzismo*), una scheda di Giuseppe Faso (*Efferato*) e un documento della Fondazione Michelacci (*False evidenze*).

Sul tema dell'attacco allo stato laico, Elena Biagini e Monica Petri analizzano in *Il martirio della memoria* il reale significato politico della beatificazione dei 498 "martiri" franchisti da parte della Chiesa cattolica. Alla rivisitazione critica del cattolicesimo, attraverso libri e siti che se ne occupano è invece dedicata la recensione-rassegna *I "buchi neri" del cattolicesimo* di Walter Peruzzi. Infine, *In ricordo di Daniel Amit*, pacifista e amico morto il 3 novembre.



3

GUERRE&PACE

di Zia Mian e A.H. Nayyar



Il golpe del generale Musharraf, voluto per mettere fuori gioco ogni tipo di opposizione, non risolve le contraddizioni del suo potere. E pare complicare i giochi degli Usa, che mantengono comunque il loro sostegno al presidente pakistano

STATO DI FORZA E STATO DI DIRITTO

4

GUERRE&PACE



In un disperato tentativo di restare al potere, il generale Pervez Musharraf ha compiuto un golpe contro lo stato di diritto in Pakistan. La sua proclamazione della legge marziale, la sospensione della costituzione e dei diritti fondamentali, aveva lo scopo di rovesciare la Corte suprema del Pakistan, che la settimana successiva avrebbe probabilmente decretato che Musharraf non poteva continuare ad essere sia presidente che capo dell'esercito. Di fronte alla scelta tra essere presidente, e vincolato dalla costituzione, oppure capo dell'esercito e governare tramite diktat, Musharraf ha scelto la divisa e la forza. La sua dichiarazione di colpo di stato è intitolata "Proclamazione dello stato di emergenza dichiarata dal Capo di stato maggiore, generale Pervez Musharraf" e si conclude con: "Io pertanto ordino e proclamo che la Costituzione della Repubblica islamica del Pakistan verrà tenuta in sospenso".

La dichiarazione di Musharraf è una litania di accuse ai tribunali. La Corte suprema era l'unico settore del governo che Musharraf e l'esercito non controllavano. Negli otto anni dopo la presa del potere dell'ottobre 1999, Musharraf ha manipolato le elezioni parlamentari per avere la maggioranza, scelto personalmente il suo primo ministro e sostituito molti generali di alto livello. Il suo controllo sul governo e lo stato, e tramite lui quello dei vertici militari, era quasi completo; ma questo non era abbastanza per dargli il potere assoluto o la legittimazione che cercava.

LA CORTE SUPREMA

Musharraf ha lamentato in particolare che i tribunali del Pakistan, e specialmente la Corte suprema, stavano tentando di sovvertire l'amministrazione. La sua proclamazione accusa che "la costante interferenza [della Corte] nelle funzioni esecutive -, estese fino, ma non limitate, al controllo delle attività terroristiche, alla politica economica, al controllo dei prezzi, al ridimensionamento delle corporazioni e alla pianificazione urbana - ha indebolito le decisioni del governo;" denuncia inoltre "il trattamento umiliante inflitto regolarmente a funzionari del governo da alcuni membri del potere giudiziario durante i processi in tribunale." Una preoccupazione particolare era la presa in carico, da parte della Corte suprema, delle centinaia di persone arrestate senza garanzia in anni recenti dalle forze dell'ordine e trattenute senza un'accusa formale né un processo. Le richieste di *habeas corpus* e di un giusto processo si sono dimostrate vane, dato che i funzionari semplicemente mentivano alle corti a proposito delle persone detenute.

Alla fine, la Commissione per i diritti umani del Pakistan è riuscita a convincere la Corte suprema ad agire. La Corte ha cominciato a convocare alti funzionari delle forze dell'ordine, richiedendo che il governo portasse in tribunale i detenuti; ha minacciato condanne e arresti per oltraggio alla Corte se i funzionari non avessero obbedito e stava considerando l'ipotesi di chiamare i vertici delle forze arma-

AREE DEL MONDO

te a rispondere in tribunale. Il sistema si è spezzato e gli scomparsi hanno iniziato a riapparire.

Iftikhar Chaudhry, il presidente della Corte suprema del Pakistan, è emerso come una figura centrale nell'opposizione all'esercizio arbitrario del potere da parte del governo. Musharraf ha reagito con la sua destituzione, scatenando un movimento nazionale per la sua reintegrazione guidato dagli avvocati, che si è conquistato un grande sostegno nell'opinione pubblica, un riflesso del diffuso disincanto riguardo agli otto anni di potere di Musharraf. In tutto il paese grandi folle hanno riempito le strade e si sono riunite per vedere e ascoltare Chaudhry. Gli altri giudici della Corte suprema hanno dichiarato che il presidente della Corte doveva essere reintegrato e Musharraf ha dovuto tornare sui suoi passi.

La Corte è tornata ai casi di detenzione illegale, e ha anche condannato sette alti ufficiali alla detenzione, con sospensione della pena, per maltrattamenti al presidente della Corte durante la campagna per la sua reintegrazione.

LA MILITANZA ISLAMICA

Il generale Musharraf ha anche denunciato che le corti stanno ostacolando i suoi sforzi per contrastare la militanza islamica nelle aree tribali, la talibanizzazione strisciante delle province di nord-ovest del Pakistan e gli attentati suicidi scoppiati nelle più grandi città negli ultimi anni. Ma i tribunali hanno solo insistito sul principio dello stato di diritto: il fallimento di Musharraf nel contrastare gli islamisti dipende più da altre cause.

Il problema più importante è stato il regime militare stesso e le sue politiche verso i partiti politici e i militanti islamici. In cerca di una qualche copertura politica dopo aver preso il potere nel 1999, Musharraf e i suoi generali hanno messo assieme un'alleanza di politici opportunisti, reduci da altri partiti e di partiti islamici. Questi comprendevano i gruppi militanti più radicali e violenti, che l'esercito guidato da Musharraf aveva organizzato e usato nella guerra contro l'India nella regione di Kargil nel Kashmir nella primavera del 1999. Questa alleanza tra militari e mullah in Pakistan ha una storia di oltre trent'anni ed è stata centrale nella jihad sostenuta dagli Stati Uniti contro l'Unione sovietica in Afghanistan negli anni Ottanta e nella guerriglia in Kashmir nei Novanta.

Quando non offriva un sostegno diretto, il regime di Musharraf ha preferito trascurare e tenersi buoni i partiti e militanti islamici. Le norme islamiche continuano ad avere valore legale. I gruppi militanti vengono banditi, controvoilà, in pubblico, mentre in privato

li si lascia agire. Che si tratti delle aree tribali del Waziristan o della presa della Moschea rossa da parte di militanti nel cuore di Islamabad, Musharraf e i suoi generali hanno preferito ignorare il problema, e poi fare concessioni ai militanti nella vana speranza che questo sarebbe svanito.

IL SECONDO GOLPE

Il governo ha reagito agli estremisti solo quando le richieste interne e internazionali per fare qualcosa diventavano schiaccianti. Ma invece di una risposta legale, politicamente misurata e meditata, parte di una politica di lungo termine per contrastare la militanza, Musharraf e i suoi generali reagiscono di tanto in tanto in modo inconsulto: scatenano un drammatico spiegamento di forze tra cui l'artiglieria, cannoneggiamenti con elicotteri e attacchi navali e aerei, che inevitabilmente si traducono in grandi numeri di morti e feriti tra i civili, infiammano l'opinione pubblica e alimentano la militanza.

Alla radice del secondo golpe di Musharraf, e a determinarne i tempi e il carattere, non è stata una Corte attivista, le detenzioni illegali o la militanza. La Corte aveva cominciato a esaminare denunce contro il doppio ruolo di Musharraf come capo dell'esercito e presidente della repubblica: la costituzione del Pakistan vieta esplicitamente di coprire entrambe le posizioni. Una resa dei conti era imminente. Si è detto che un giudice della Corte suprema ha riferito al governo che la Corte era orientata a decidere contro Musharraf: questi ha dato seguito alla sua minaccia rimuovendo il presidente della Corte e la maggior parte degli altri componenti. Prima di essere buttati fuori dall'edificio della Corte suprema, sette dei giudici, compreso il presidente, hanno emesso un'ordinanza che dichiarava incostituzionale la dichiarazione di stato di emergenza di Musharraf e si appellava ai funzionari del governo e alle forze armate perché si rifiutassero di obbedirvi. In un messaggio agli avvocati del paese, il presidente della Corte li ha invitati a opporsi.

L'obiettivo del golpe è evidente anche dalla lista di quelli che sono stati i primi a essere arrestati nei raid della polizia: esponenti della Commissione per i diritti umani del Pakistan, eminenti avvocati e attivisti democratici. L'obiettivo è chiaramente di prevenire un movimento per la democrazia e lo stato di diritto che potrebbe contrapporsi al generale Musharraf e più in generale alla struttura di potere dell'esercito in Pakistan.

SHARIF E BHUTTO

In tutto il paese si sono sollevate proteste, guidate dagli avvocati e da gruppi della società civile; ma sono

AREE DEL MONDO

state accolte con gas lacrimogeni e forza bruta. Migliaia di persone sarebbero state arrestate. È probabile che sarà una campagna determinata, che farà tesoro dell'esperienza di mobilitazione della prima parte dell'anno. Ma la società civile pakistana, per quanto eroica, è fragile, e poco preparata per una lotta lunga e difficile contro un regime militare. Cruciali per qualsiasi prospettiva di successo saranno i principali partiti politici pakistani, il Partito del popolo del Pakistan di Benazir Bhutto e la Lega musulmana del Pakistan di Nawaz Sharif.

Ma sia il Partito del popolo che la Lega musulmana sono diretti dall'alto in basso: sono strumenti populistici per i loro leader, entrambi ex primi ministri, piuttosto che partiti politici ben radicati con strutture locali resistenti. Inoltre i leader di entrambi i partiti sono profondamente compromessi. Con il sostegno statunitense e britannico, la Bhutto ha recentemente stretto con il generale Musharraf un accordo che fa cadere tutte le accuse di corruzione contro di lei e le ha permesso di tornare dall'esilio per entrare in un governo guidato da Musharraf. Lei ha chiamato alle barricate gli attivisti del suo partito, ma potrebbe essere intenzionata a negoziare con il generale le condizioni di una condivisione del potere.

Sharif è stato rovesciato da Musharraf con il golpe del 1999 e ha accettato di andare in esilio in Arabia Saudita. Il suo partito è ansioso di gettarsi nella mischia, ma molti suoi esponenti hanno abbandonato la nave per unirsi al gruppo raccoglietico di politici messo insieme dal generale Musharraf come foglia di fico per il suo potere. Sharif ha anche tentato di rientrare dall'esilio, ma è stato caricato su un aeroplano e rispedito indietro, nonostante un chiaro pronunciamento della Corte suprema che affermava che Sharif aveva il diritto di tornare in Pakistan. Non ci sono state proteste di rilievo.

Con il governo in lotta con il popolo, la polizia incaricata di schiacciare gli attivisti democratici e il caos nelle strade, i militanti islamici potrebbero tentare di trarre vantaggio dalla situazione. Hanno già esteso la loro influenza ben oltre le aree tribali e di confine e ora controllano tre grandi città nella valle di Swat, a poche ore di auto da Islamabad. Le forze governative si sono semplicemente arrese, cedendo le armi; le bandiere pakistane sono state sostituite da vessilli jihadisti sugli edifici pubblici. In tutto il paese ci sono stati attacchi contro i soldati e la polizia. L'attentato dinamitardo che ha ucciso oltre cento persone nella manifestazione di benvenuto per la Bhutto a Karachi potrebbe essere un segno di quello che si prepara per il futuro.

DOV'È WASHINGTON?

Washington è stata avvertita in anticipo del golpe. L'ammiraglio William Fallon, capo delle forze Usa in Medio Oriente, che ha incontrato il generale Musharraf a Islamabad il giorno prima del golpe, avrebbe messo in guardia Musharraf sulla dichiarazione dello stato di emergenza. Secondo il "New York Times", funzionari dell'amministrazione Usa hanno dichiarato che "il generale Musharraf ha personalmente garantito che qualsiasi stato di emergenza sarebbe stato di breve durata".

Finora, la risposta dell'amministrazione Bush è stata prevedibile. Assistenti del generale Musharraf hanno dichiarato al "Times" che nei primi cruciali giorni dopo il golpe non c'erano state telefonate dal presidente George W. Bush o da altri funzionari Usa di spicco per chiedere un'immediata cessazione della legge marziale. Secondo i giornali, il ministro pakistano dell'Informazione avrebbe dichiarato che gli Stati Uniti "avrebbero preferito avere un Pakistan stabile - per quanto con alcune norme restrittive - che avere più democrazia". In breve, Islamabad si attendeva, a quanto pare a ragione, che da Washington sarebbe venuto qualche luogo comune sulla restaurazione della democrazia, magari un buffetto sulle mani, ma poi sarebbe continuato il sostegno al generale Musharraf. Quando Bush ha chiamato, ha solo detto a Musharraf: "dovreste fare le elezioni presto".

Washington ha investito pesantemente sul generale Musharraf e non vorrà rinunciarci. Dall'11 settembre 2001 gli Stati Uniti hanno dato un enorme sostegno politico e diplomatico e oltre 10 miliardi di dollari al Pakistan per comprare il sostegno di Musharraf per la loro "guerra al terrore". È una politica condannata a fallire.

Gli Stati Uniti hanno sostenuto tutti i dittatori militari del Pakistan, politicamente e con armi e denaro, a partire dal 1958. Nei cinquant'anni da allora non hanno imparato che sostenere i generali del Pakistan e l'esercito che questi comandano fa ben poco per il popolo pakistano. Sotto tutela statunitense, l'esercito è cresciuto in dimensioni e ha sviluppato un fiero appetito per costose armi ad alta tecnologia, che ora comprendono armi nucleari e missili balistici, e l'abitudine a prendere il potere mentre la popolazione continua a lottare contro una povertà opprimente e istituzioni in via di fallimento. Non c'è da meravigliarsi che gli Stati Uniti siano profondamente impopolari in Pakistan. Un sondaggio del 2007 ha stabilito che solo il 15% dei pakistani aveva un atteggiamento favorevole verso gli Stati Uniti. Questa ostilità non potrà che peggiorare, man mano che i pakistani vedono che gli Stati Uniti mettono da parte la democrazia e lo stato di diritto in

6

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

favore di un generale e del suo esercito.

Per uscire da questa crisi la comunità internazionale deve pretendere che il generale Musharraf metta fine immediatamente allo stato di emergenza, riporti in vigore la costituzione e la Corte suprema e tenga fede al suo impegno di fare un passo indietro come capo dell'esercito. Avendo perso quel poco di fiducia che il paese gli riconosceva, Musharraf dovrebbe anche ritirarsi come presidente. Un'amministrazione provvisoria potrebbe convocare le elezioni e permettere ai pakistani di scegliersi dei leader legittimi.

Nessuno si aspetta che le elezioni e un passaggio al governo civile siano una panacea; ma, nonostante i

pakistani abbiano avuto esperienze amare con la democrazia, la preferiscono comunque all'esercito. Le elezioni possono segnare l'inizio di un lungo e difficile percorso di costruzione di istituzioni democratiche e creazione di un sistema di responsabilità e fiducia tra governo e popolo, stato e società. Ciò potrebbe portare ai pakistani qualche speranza per il futuro e promuovere la fiducia che la democrazia e lo stato di diritto possano portare la giustizia che da tanto tempo è loro negata.

Da: "Foreign Policy in Focus", www.fpi.org/fpifxt/4712; traduzione di Marco Capra

Usa e dittature pakistane

Nel giro di alcune ore dalla dichiarazione della legge marziale un portavoce del Pentagono ha tentato di rassicurare il regime che "la dichiarazione non ha effetti sul nostro sostegno militare". In effetti, il vicesegretario di Stato John Negroponte [*lo stesso poi inviato in Pakistan dall'amministrazione Usa, n.d.r.*] ha sostenuto, in una recente audizione al Congresso, che mantenere il sostegno al regime autoritario del Pakistan è "vitale per i nostri interessi," che esso sta "contribuendo in modo rilevante alla guerra al terrore" e che rimane "un alleato indispensabile". [...]

Nonostante la sua incostituzionalità e la repressione praticata, negli ultimi sei anni gli Stati Uniti hanno destinato oltre 10 miliardi di dollari in aiuti militari e alle forze di polizia del Pakistan per sostenere il regime di Musharraf. E, nel 2005, il Pakistan è entrato a far parte di una manciata di stati formalmente designati come "principali alleati non-Nato" degli Stati Uniti. Durante la sua visita in Pakistan dell'anno scorso, Bush ha lodato l'impegno di Musharraf per la democrazia, solo qualche ora dopo che la polizia pakistana aveva picchiato e arrestato decine di leader

dell'opposizione e manifestanti contro Bush.

In effetti, nonostante i suoi ben documentati crimini contro i diritti umani, il generale pakistano ha ripetutamente ricevuto le lodi delle élite politiche, accademiche e mediatiche degli Stati Uniti. Bush ha elogiato "il coraggio e la sagacia" di Musharraf, mentre Negroponte ha dichiarato alla recente audizione al Congresso che il dittatore era "un individuo impegnato, che lavora molto duramente al servizio del suo paese." Analogamente, il presidente della Columbia University Lee Bollinger - che ha definito Mahmoud Ahmadinejad un "cruello e meschino dittatore" nella sua presentazione del presidente iraniano - in un forum precedente ha presentato Musharraf esprimendo la propria "grande gratitudine ed eccitazione" nell'ospitare "un leader della sua statura", lodando il "notevole" contributo del generale pakistano allo sviluppo economico del proprio paese e alla "lotta internazionale contro il terrore".

SOSTEGNO AGLI ESTREMISTI

L'amministrazione Bush e i suoi sostenitori ritengono che gli Stati

uniti debbano mantenere il proprio appoggio alla dittatura pakistana per il suo ruolo nella repressione degli estremisti islamici, ma la realtà è molto diversa. Nei suoi primi due anni al potere Musharraf è stato uno dei principali sostenitori del regime talebano, così che il Pakistan è stato uno dei soli tre stati nel mondo a riconoscere quel governo totalitario, anche se i talebani offrivano un rifugio a Osama bin Laden e altri della rete di al-Qaida. Come notato correttamente dalla commissione sull'11 settembre nel suo documento conclusivo, "Riguardo al terrorismo, il Pakistan ha aiutato ad alimentare i talebani" e "Molti nel governo hanno simpatizzato con gli estremisti o fornito loro sostegno".

Nei suoi otto anni al potere Musharraf ha represso gli storici partiti laici, mentre permetteva lo sviluppo di gruppi politici islamici che mostrano ben poca considerazione per le libertà individuali. A dispetto dei proclami di averle abbattute, le *madrassa* gestite dagli estremisti islamici operano tuttora all'aria aperta. Gruppi alleati dei talebani hanno la piena gestione di ampie fasce di territorio nelle province occidentali, e le regioni al confine

con l'Afghanistan sono più controllate che mai dagli estremisti filotalebani. In una conferenza stampa durante una recente visita del presidente afgano Hamid Karzai a Washington, in cui Bush cercava di dare la colpa all'Iran per la ripresa dei talebani in Afghanistan, Karzai lo ha corretto notando che l'Iran era stato in realtà piuttosto d'aiuto per gli sforzi del suo governo ed era casomai il Pakistan a sostenere i talebani.

L'ex corrispondente della NPR, con sede a Kandahar, Sarah Chayes ha scritto nel suo recente libro *The Punishment of Virtue: Inside Afghanistan After the Taliban* (La punizione della virtù: dentro l'Afghanistan post-talebano) che il Pakistan ha continuato la sua decennale politica di utilizzo degli estremisti religiosi per esercitare la propria influenza in Afghanistan. In cambio di una limitata cooperazione contro al-Qaida, gli Stati Uniti sono disposti a ignorare il sostegno del Pakistan ai talebani e ai militanti di Hizbi-Islami nella loro aggressione al popolo di quel paese devastato dalla guerra. Chayes nota anche come i servizi segreti pakistani, attraverso l'assassinio di leader politici afgani moderati e altri atti di intimidazione, hanno di fatto un potere di veto sulle decisioni principali del governo afgano eletto democraticamente, a quanto pare senza alcuna obiezione da parte di Washington.

SOSTEGNO

AI DITTATORI PRECEDENTI

Da decenni gli Stati Uniti sostengono i dittatori militari che hanno governato il Pakistan. Che fosse nel nome del contenimento del comunismo o della lotta al terrorismo, il benessere del popolo del sesto paese più popolato del mondo è sempre stato di scarso interesse per i governanti di Washington di entrambi i partiti [...]

In particolare a partire dai tardi anni

Settanta, quando si venne a conoscere l'ampiezza del programma nucleare del Pakistan, la comunità internazionale cominciò a esprimere preoccupazioni sulla possibilità che un Pakistan politicamente instabile sviluppasse armi nucleari. Ma per tutti gli anni Ottanta le amministrazioni di Reagan e di Bush padre negarono formalmente che il Pakistan fosse impegnato nello sviluppo di armi nucleari, a dispetto di prove schiaccianti del contrario. Per di più gli Stati Uniti continuarono a rifornire il Pakistan di aerei F-16, anche se gli analisti nucleari avvisavano che il Pakistan avrebbe probabilmente usato questi aerei da combattimento come principale veicolo per il proprio arsenale nucleare [...] Il presidente Bill Clinton impose sanzioni contro il regime quando il Pakistan effettuò una serie di test su armi nucleari nel 1998, ma le sanzioni, così come le restrizioni sul sostegno militare ai nuovi stati nucleari, vennero revocate dal Congresso e dall'amministrazione Bush tre anni dopo.

Il governo Usa ha finora impedito alle Nazioni unite di imporre sanzioni o altri mezzi di applicazione della risoluzione 1172 del Consiglio di sicurezza, approvata all'unanimità nel 1998, che chiede al Pakistan di smantellare le proprie armi nucleari e missili a lungo raggio [...]

Invece gli Stati Uniti hanno sbloccato la vendita, precedentemente sospesa, dei sofisticati F-16 a quel paese. Un funzionario dell'amministrazione Bush ha dichiarato che i cacciabombardieri Usa "sono vitali per la sicurezza del Pakistan mentre il presidente Musharraf prosegue la guerra al terrore", nonostante il fatto che questi jet erano stati ordinati inizialmente 15 anni prima, ben prima che la "guerra al terrore" guidata dagli Stati Uniti iniziasse [...] Uno degli aspetti più disturbanti del sostegno Usa al regime pakistano è che il Pakistan ha condiviso i propri

materiali e know-how in campo nucleare con la Corea del Nord e altri cosiddetti "stati canaglia". L'amministrazione Bush ha scelto sostanzialmente di ignorare quello che il giornalista Robert Scheer ha definito come "il bazar di armi nucleari più bizzarramente irresponsabile che il mondo abbia mai visto" e di incolpare invece altri. Per esempio, anche se sono stati in effetti dei pakistani a passare materiali nucleari alla Libia, l'amministrazione Bush ha invece dichiarato agli alleati che la Corea del Nord era responsabile, sabotando così i negoziati che molti avevano sperato potessero mettere fine al programma nucleare della Corea del Nord e risolvere quella crisi. Analogamente, anche se è stato il Pakistan a fornire centrifughe nucleari all'Iran, l'amministrazione Bush sta ora citando il possesso iraniano di tali materiali come giustificazione per un possibile attacco contro quel paese.

L'amministrazione Bush, nonostante la prova del contrario, sostiene che il governo pakistano non era responsabile per l'esportazione di quei materiali pericolosi, ma che quelle gravi violazioni alla sicurezza erano esclusiva responsabilità di un singolo scienziato nucleare canaglia di nome Abdul Qadeer Khan. Purtroppo il regime militare pakistano non ha consentito all'intelligence Usa di avere accesso a Khan, l'ex capo del programma nucleare del Pakistan, di cui la commissione sull'11 settembre ha annotato che "guidava la più pericolosa catena di contrabbando nucleare mai scoperta". Recentemente graziato da Musharraf, ora vive libero in Pakistan mentre gli attivisti antinucleari pakistani sono stati esiliati o arrestati [...]

Stephen Zunes

Tratto da "Foreign Policy in Focus" www.fpif.org/fpif/4718; traduzione di Marco Capra, adatt. e rid. redazionali.

PANORAMICA AMERICA LATINA

La decisione di rendere operativo il Banco del Sur con sede centrale a Caracas costituisce un passo avanti nell'integrazione sudamericana e segna un altro punto a favore di Chávez quale *lider* più impegnato in questo processo. Anche l'invito fatto a Lula, al termine del XVII Vertice dei paesi ibero-latinoamericani (Santiago del Cile, 8-10 novembre), a collaborare fornendo idrocarburi a prezzo agevolato agli altri paesi della regione è una spinta/provocazione al più recalcitrante Brasile, che al Banco del Sur ha aderito senza troppo entusiasmo. Ha sconcertato gli osservatori anche la decisione del *lider* uruguayano Tabaré Vazquez di concedere per telefono da Santiago l'autorizzazione all'entrata in esercizio dell'impianto di produzione di cellulosa, proprietà della finlandese Botnia, situato a monte del tratto argentino del Rio Uruguay, da tempo causa di forte tensione fra i governi. Uno sgarbo al presidente uscente Kirchner appena abbracciato calorosamente? O, come insinuavano alcuni, era stato siglato privatamente un accordo con la neoeletta Cristina Kirchner Fernandez? È uno dei tanti segnali di come la questione ecologica sia pesantemente al centro di molti scenari industriali.

Nel corso del Vertice, che vede periodicamente, accanto ai paesi latinoamericani, i due antichi colonizzatori, Spagna e Portogallo, ci sono stati screzi fra Chávez e Zapatero come fra Ortega e il re di Spagna e infine fra lo stesso re e Chávez. Quando il nicaraguense Ortega ha criticato in un suo intervento l'attività di Union Fenosa in America latina, il re si è alzato e ha lasciato l'incontro. Anche questo un segno della crescente insofferenza di alcuni *lider* latinoamericani per le politiche delle multinazionali spagnole [ed europee in generale]. Intanto il 2 novembre in Venezuela si è aperta, non

senza forti tensioni, la campagna elettorale per il referendum, che si terrà il 2 dicembre, per approvare o respingere il testo della nuova Costituzione.

LE ELEZIONI CONFERMANO LA "SINISTRA"

In Argentina l'elezione alla presidenza della repubblica di Cristina Fernandez Kirchner, consorte del presidente uscente, avvenuta al primo turno, garantirà presumibilmente la prosecuzione dell'attuale agenda politica, con le sue luci e le sue ombre, per altri quattro anni. Ci sembra importante segnalare la grave sconfitta politica del neoeletto sindaco della capitale, Mauricio Macri, considerato l'astro nascente della destra argentina, il cui candidato, L. Murphy, ha racimolato appena l'1,5% dei voti; un buon risultato è stato invece ottenuto da un'altra donna, Elisa Carrió, anche lei nell'area di centro-sinistra, che ha inaspettatamente superato (23%) il candidato di centro e due volte ministro dell'Economia, Roberto Lavagna (17%), sostenuto dal leader storico dei radicali, Alfonsín.

Le elezioni locali in Colombia confermano il consolidamento nelle città principali del Polo democratico, in particolare con il vistoso successo di Samuel Moreno a sindaco di Bogotá; si comincia a pensare alle presidenziali del 2010? Altro segnale di movimento è il tentativo del presidente venezuelano di mediare fra il governo di Uribe e le Farc per lo scambio di prigionieri, che potrebbe aprire uno scenario nuovo nel panorama politico del paese, mentre lo stesso Chávez e il neopresidente ecuadoriano Correa stanno offrendo una maggior collaborazione economica e politica al governo Uribe per stimolare una difficile presa di distanza da Washington.

Correa, che ha stravinto le elezioni in Ecuador

La situazione latinoamericana da tempo è in movimento. Un rapido riassunto di alcuni avvenimenti delle ultime settimane

AREE DEL MONDO

per nuova Assemblea costituente che dovrebbe "rifondare" il paese [Alianza Pais ha conquistato 80 dei 130 seggi], ha confermato il suo momento felice portando nuova acqua al mulino della speranza di una reale integrazione sudamericana, anche se una doccia fredda ha turbato chi si augura che questa integrazione possa poggiare su basi nuove, cioè su un diverso modello di sviluppo. Infatti il governo - che sembrava orientato a inaugurare un nuovo modello economico non esasperando l'attività petrolifera dopo che già aveva aperto un contenzioso con varie popolazioni indigene per la crescente distruttiva attività di compagnie minerarie - ha improvvisamente concesso la licenza ambientale per l'attività di estrazione nel Parco nazionale dello Yasuni alla "brasileira" Petrobras.

Intanto la confederazione delle nazionalità indigene, la Conaie, dopo una marcia su Quito di 9800 indigeni di varie parti del paese, ha consegnato al governo la propria proposta di nuova Costituzione, elaborata assieme ai gruppi di sinistra e ai movimenti sociali con cui ha dato vita al Polo democratico, e confermato la sua grande capacità di convocazione popolare. Secondo il commentatore politico Kintto Lukas, malgrado vari errori commessi, la Conaie resta l'attore centrale dello scenario sociale e il progetto presentato è l'unico realmente consistente sul tappeto e capace di sviluppare un ampio dibattito nella società, l'antidoto alla diluizione in vaghe riforme che rischia altrimenti di prevalere.

LE PRESSIONI EUROPEE E USA

Su un altro fronte proseguono le pressioni dell'Unione europea per la definizione di due trattati commerciali rispettivamente con i paesi centroamericani e con quelli andini, pressioni che creano perplessità nei governi e aperte resistenze dei movimenti sociali dato il loro contenuto profondamente neoliberista. Sempre sul fronte della resistenza ai trattati di libero commercio, in Costa Rica il referendum sulla firma del Cafta che vincola i cinque paesi dell'America centrale agli Stati Uniti, ha visto il successo del "sì" (51,5% dei voti), ma il risultato è stato subito contestato dal fronte del "no", che ha presentato ricorso al Tribunale supremo elettorale per presunti brogli.

Sul versante caraibico da segnalare il nuovo violento attacco di Bush a Cuba poco dopo che gli Stati Uniti avevano collezionato l'ennesima sconfitta all'Onu, dove 184 paesi, con una sola astensione e quattro voti contrari (Stati Uniti, Israele, Palau e Isole Marshall), hanno di nuovo votato per la cessazione dell'embargo economico statunitense all'isola che dura da quaran-

tacinque anni. Restando nell'area caraibica, l'Assemblea dell'Onu ha prolungato di un anno la missione Minustha a Haiti, dove crescono le accuse al contingente Onu di violazione di diritti umani e dove oltre cento militari thailandesi sono stati sottoposti a inchiesta per questo motivo.

Salendo più a nord, in Messico crescono le preoccupazioni per il Plan Mexico, l'accordo fra Stati Uniti e Messico per coordinare la lotta alla droga, che ricorda troppo da vicino l'infuocato Plan Colombia, mentre si rinnovano violenze delle forze di polizia in Chiapas e a Oaxaca. Intanto si riapre il ciclo dei disastri ambientali con le gravissime inondazioni nello stato messicano di Tabasco e in Chiapas, dove una collina è franata su un villaggio con un triste bilancio di morti e di dispersi, complici due delle tante dighe costruite nella zona.

POPOLI INDIGENI E PROBLEMATICA AMBIENTALE

Intanto a Vicam, nello stato messicano di Sonora, dall'11 al 14 ottobre si è tenuto un importante incontro dei popoli indigeni di vari paesi (550 delegati di 67 popoli indigeni di 12 paesi) promosso dal Congresso nazionale indigeno messicano e dall'Esercito zapatista che ha visto le politiche ambientali e il discorso dell'autonomia politica al centro delle preoccupazioni dei popoli indigeni, che di nuovo invitano i governi a una diversa politica, alternativa a quella distruttiva in atto in tutto il continente. Altro incontro indigeno, con la stessa preoccupazione oltre che con quella della politica del governo cileno verso il popolo mapuche, si è tenuto in Cile in occasione del ricordato vertice ibero-latinoamericano, mentre altri incontri con partecipazione internazionale si sono tenuti in Bolivia, in Argentina, e uno di sole donne si è tenuto in Colombia. Questi incontri, assieme alla sopra ricordata marcia in Ecuador, mostrano l'attivismo e la determinazione dei popoli indigeni ad affrontare i loro temi prioritari, primo fra tutti il nodo ambientale, sempre più critico per la frenetica rincorsa alle materie prime che sta ri-primarizzando e ri-colonizzando l'America latina e che stenta a essere affrontato seriamente anche dai governi "progressisti". Emerge invece sempre più come centrale per i popoli indigeni, che vedono in crescente pericolo, assieme all'ambiente, la propria cosmovisione e la possibilità di continuare a sopravvivere come popoli.

Su questa problematica, che dovrebbe coinvolgere di più la solidarietà europea, segnaliamo il recente agile libro *L'Alba dell'America latina*, a cura di Claudia Fanti e Marinella Correggia, che riporta le voci di alcuni protagonisti e stimola anche una nostra riflessione su queste tematiche (ediz. Punto Rosso, 10 E).

10

GUERRE&PACE

Da:
Mininotiziario
Americolatina
dal basso n. 36,
10/11/2007.
Rid. e adatt. re-
dazionali.

LA NUOVA COSTITUENTE

Le sfide del
governo di
Rafael Correa e
la nuova
Costituente

In meno di un anno Rafael Correa ha vinto quattro elezioni: quelle presidenziali a fine 2006 in due tornate, il referendum a favore dell'elezione dell'Assemblea costituente in aprile 2007 e l'elezione dei membri dell'Assemblea il 30 settembre 2007.

Mentre tutta la destra montava una campagna contro Correa sbandierando la minaccia comunista, il suo movimento Alleanza paese ha conquistato quasi 80 rappresentanti su 130, garantendosi così un buon margine per poter formulare e approvare la nuova costituzione. Inoltre il Mpd e il Pachakutik, movimenti politici di sinistra, potrebbero costruire un'alleanza col movimento di Correa per ottenere vere sostanziali riforme della struttura politica del paese. Il risultato delle elezioni per la costituente è sicuramente più favorevole che in Bolivia, dove il movimento politico di Evo Morales e dei suoi alleati non raggiungono i due terzi dei seggi necessari per poter approvare una nuova costituzione.

MEDIA ED ELEZIONI

D'altra parte, dai grandi mezzi di comunicazione, che nella maggior parte hanno preso chiaramente posizione contro Correa durante la campagna elettorale, si percepisce una posizione prudente. La disapprovazione espressa da gran parte dell'elettorato nei confronti dei partiti che questi media avevano appoggiato è tale che questi moderano, almeno provvisoriamente, le loro critiche verso il presidente e il suo movimento politico.

Bisogna sottolineare che i partiti di destra e quelli di centro destra (democratici cristiani, Udc e socialdemocratici, Id) hanno subito una disfatta. Il Prian - il partito del magnate delle banane Alvaro Noboa che era stato sconfitto

da Correa l'anno passato al secondo turno elettorale delle presidenziali - avrà solo il 5% di seggi all'interno della costituente; il partito social cristiano, pilastro della destra, è allo sbando; l'ex presidente Lucio Gutierrez si distingue appena dai perdenti da cui si era separato ottenendo un risultato abbastanza misero con una presenza di 15-18 eletti. L'esito elettorale ha lasciato completamente disorientati questi partiti perché i sondaggi prevedevano un risultato modesto per i candidati sostenuti da Correa.

La prudente virata dei media è comunque limitata: non danno quasi mai la parola a Correa né ai dirigenti del suo movimento politico. Il presidente parla ogni sabato in un programma radiofonico settimanale e diverse radio private o comunitarie trasmettono in diretta il suo intervento. In tempi ragionevoli dovrebbe riapparire una rete pubblica radiofonica e televisiva.

LA NUOVA COSTITUENTE

Secondo l'economista Alberto Acosa - che ho da poco incontrato - il calendario della nuova costituente è molto serrato. Una volta riunitasi dovrà elaborare una proposta di nuova costituzione in sei mesi e il progetto verrà sottoposto a referendum dopo 45 giorni. Alla fine del 2007 e nel 2008 ci saranno una serie di nuove elezioni: referendum sul contenuto della costituzione e, probabilmente, l'elezione di un nuovo parlamento e una nuova elezione presidenziale. Effettivamente Correa avrebbe intenzione di rinunciare al suo mandato prima del termine (il 2010) per rafforzare ulteriormente la sua base elettorale ed esercitare la sua presidenza nel quadro della nuova costituzione. Se questo scenario verrà confermato, se la democrazia ecuadoregna non verrà affossata da un colpo

AREE DEL MONDO

di stato militare, alla fine del 2008 l'Ecuador potrebbe dotarsi di una nuova costituzione democratica con un parlamento nuovo (in cui, a differenza di ora, il movimento politico di Correa avrà la maggioranza) e un presidente eletto per un nuovo mandato. Questo apre il cammino a riforme economiche e sociali che potrebbero essere profonde.

Alberto Acosa - uno degli ex dirigenti della campagna per l'annullamento del debito - presiederà probabilmente la nuova assemblea costituente e proporrà di lavorare per commissioni tematiche e in sedute plenarie. Per quanto riguarda il debito pubblico, è sua intenzione affiancare la Commissione per la revisione del debito (Caic) ai lavori della commissione economica della costituente. La nuova costituzione dovrebbe contenere una definizione chiara delle condizioni in base alle quali lo stato e i poteri pubblici possono contrarre un debito pubblico, mettendo al bando i debiti ingiusti e fissando un limite massimo per il rimborso del debito. Per esempio, la commissione potrebbe stabilire che il budget destinato al rimborso non possa mai superare la somma della spesa per sanità e istruzione.

PROFITTI PRIVATI E DEBITO PUBBLICO

Alcuni giorni dopo la vittoria elettorale del 30 settembre il governo Correa ha annunciato che le imprese petrolifere operanti nel paese in futuro avrebbero dovuto pagare allo stato una proporzione maggiore dei propri profitti, aumento che dovrebbe portare allo stato delle entrate poco superiori ai mille milioni di dollari da utilizzare per aumentare le spese sociali. Questo provvedimento è stato molto apprezzato dalla popolazione. Inoltre il governo vuole che le banche abbassino i tassi di interesse che attualmente sono molto alti. Alcuni mesi fa il parlamento, che ha una maggioranza di destra, aveva respinto un progetto di legge mirato ad abbassare i tassi di interesse e la sua popolarità era scesa in picchiata; i sondaggi realizzati dopo le elezioni del 30 settembre indicano che la maggioranza della popolazione è favorevole a che il parlamento attuale si dimetta per lasciare il posto alla costituente.

La popolazione si aspetta molto da Rafael Correa. Il suo discorso radicale ha convinto gli ecuadoregni che un cambiamento profondo è necessario e possibile a condizione che il presidente abbia una chiara maggioranza.

Correa inoltre vuole diminuire radicalmente la parte del bilancio destinata al rimborso del debito pubblico, mentre vuole incrementare la spesa sociale. Arriverà a decretare la sospensione del pagamento del debito per il 2008? Si deciderà a ripudiare i numerosi debiti

odiosi e illegittimi? Non è sicuro, per varie ragioni; la principale è la seguente: le entrate provenienti dal petrolio permetterebbero al governo di continuare a pagare il debito, aumentando contemporaneamente e in modo progressivo le spese sociali. Per portare a termine questa politica, come si è detto sopra, si intende limitare i profitti di cui godono le imprese petrolifere e ricontrattare i vecchi debiti con nuovi prestiti ottenuti sul mercato interno ed estero. Questa politica non è prudente perché non tiene in conto i pericoli che minacciano l'Ecuador e la maggioranza dei paesi in via di sviluppo: un possibile aumento dei tassi di interesse (una parte consistente dei nuovi prestiti ottenuti si contrae a tassi variabili) e una diminuzione del prezzo del petrolio e altre materie prime. D'altra parte, è molto probabile che la Caic identifichi con chiarezza i debiti odiosi e illegittimi. Lo stato continuerà a rimborsarli con il pretesto di evitare tensioni internazionali con i creditori e tensioni interne con i grandi gruppi privati che controllano buona parte dell'economia del paese? Correa imboccherà la strada di una soluzione sovrana e giusta rispetto ai debiti illegittimi? Lo speriamo, ma non è certo.

L'INTEGRAZIONE LATINOAMERICANA

Nell'ambito dell'integrazione regionale latinoamericana la creazione del Banco del Sur, annunciata per il giugno 2007, è stata ritardata a causa di reticenze da parte del Brasile. A questo proposito si è svolta a Rio de Janeiro un'importante riunione ministeriale l'8 e il 9 ottobre. Alcuni ostacoli sono stati superati: nonostante la volontà di Argentina e Brasile di riformare la norma ratificata in maggio, che prevede un voto per ogni paese e che era stata proposta da Correa, sembra che questo principio democratico sia prevalso nella riunione. Il Banco del Sur, la cui sede sarà Caracas, potrebbe essere lanciato a novembre nella capitale venezuelana.

Il cammino verso le riforme sociali è irto di ostacoli. Sono stati eletti parecchi presidenti di sinistra in America latina negli ultimi anni, che si erano proposti di rompere con le politiche liberiste, ma pochi sono riusciti a mantenere le loro promesse. Speriamo che Correa non esiti a realizzare una politica democratica di giustizia sociale. In ogni caso, ad oggi, la sua strategia ha permesso di aumentare e consolidare l'appoggio popolare a favore dei cambiamenti, di creare le condizioni per un cambiamento democratico delle istituzioni e di rinforzare l'indipendenza del paese dagli Stati Uniti, consolidando contemporaneamente un cammino di integrazione regionale. Bisogna dire che è stato fatto un grande passo.

12

GUERRE&PACE

Da: www.rebellion.org, 17-10-2007.
Trad. e rid. di
Federica Comelli;
adatt. red.

dicembre 2007

di Anna Camposampiero

DEMOCRAZIA DI DIRITTI NEGATI

Uribe trasforma il conflitto interno al paese in problema di terrorismo, per trasformare la costituzione e limitare i diritti

Il presidente Uribe tenta di dare alla Colombia l'aspetto di un paese democratico e sano, che ha dei problemi con il terrorismo ma quanto il resto del mondo democratico, e si ostina a negare l'esistenza di un conflitto interno, nonostante sia in atto da decenni. In particolare, dopo l'11 settembre 2001 la politica attuata nel paese fa riferimento a quella che viene definita "sicurezza democratica". Il conflitto interno è stato trasformato in un problema di terrorismo, a cui lo stato risponde con tentativi di riforme della costituzione e del codice penale che altro non fanno se non limitare i diritti fondamentali dei cittadini. La questione "sicurezza" diventa, così, prioritaria e la denominazione "democratica" la rende più accettabile, soprattutto agli occhi della comunità internazionale. In questo modo Uribe riesce a mascherare l'ostacolo continuo al tanto richiesto scambio umanitario tra i guerriglieri delle Farc, detenuti dallo stato, e i sequestrati in mano alla guerriglia, scambio previsto dall'articolo 3 del diritto umanitario internazionale in caso di conflitto interno (seppur a discrezione della parti, dato che si condanna il sequestro di civili). La violazione di questo diritto va ad aggiungersi a una lunga serie di diritti sistematicamente negati o violati, nonostante, appunto, ciò non appaia.

LA "SICUREZZA DEMOCRATICA"

Per restare in tema di "sicurezza democratica", il Comitato di solidarietà con i prigionieri politici (Cspp) - un'organizzazione non gover-

nativa che da 34 anni si occupa di difesa dei diritti umani, in particolare diritti civili e politici - denuncia arresti collettivi senza prove, fino a 100-200 persone private della libertà, spesso contadini.

I benefici che lo stato prevede per chi diserta dalla guerriglia e ne denuncia gli appartenenti stimolano la delazione anche di casi non reali; così spesso nelle zone rurali vengono accusati gruppi interi, generando megaprocessi in cui sono coinvolte centinaia di persone. Inoltre nelle carceri sono inflitte torture, a tutti i detenuti ma in particolare ai detenuti politici, che spesso vengono trasferiti lontano dai luoghi di residenza e quindi allontanati dal sostegno delle famiglie; ciò in contrapposizione alle condizioni di miglior favore che vengono invece riservate ai paramilitari che si autodenunciano in virtù della "Legge di giustizia e pace".

Parlando di giustizia non si può non menzionare Miguel Angel Gonzalez Reyes, segretario generale dell'Associazione colombiana dei giuristi democratici - da lui stesso definiti difensori dello stato sociale di diritto e sostenitori di una soluzione politica per il conflitto interno - che denuncia la crisi della giustizia colombiana dovuta da un lato ai tentativi di inserire riforme nella costituzione volte a limitare i diritti fondamentali (la "sicurezza democratica" di cui sopra) e dall'altro alle ingerenze del potere esecutivo che incidono sull'autonomia e l'indipendenza di quello giudiziario.

A questo va aggiunta la riforma in corso del codice penale, ispirata alla teoria del "diritto

AREE DEL MONDO

penale del nemico" del tedesco Günter Jacobs, che, se applicata in toto, limiterebbe una serie di garanzie previste dalla costituzione (come il diritto a essere presente al proprio processo, ad esempio) nei casi di imputati ritenuti con "vocazione contraria alla società per creare un nuovo ordine attraverso l'uso delle armi". In sostanza, gli accusati non vengono più considerati cittadini ma nemici dello stato, andando a recuperare, modernizzandolo, il concetto di "lotta contro un nemico interno", teorizzata dagli Stati Uniti in Centro e Sud America e applicata in Argentina, Cile, Salvador, Nicaragua, Guatemala nei loro anni peggiori.

LESO IL DIRITTO ALLA PROFESSIONE

Avvocati e giornalisti sono tra i professionisti più colpiti dalla repressione, che è rivolta contro qualunque forma di dissenso.

Ma ciò che colpisce, parlando con Gonzalez Reyes, è come quest'uomo abbia perso il diritto ad avere una vita "normale" e a esercitare liberamente la propria professione. Vengono fabbricate ad hoc prove false nei confronti degli assistiti lasciando margini ridottissimi di contraddittorio anche per la difficoltà di accesso alle carceri da parte degli avvocati, che spesso subiscono anche trattamenti umilianti, con assenza totale di riconoscimento del loro ruolo e trasformati in un "obiettivo militare" per il fatto di essere identificati con coloro che difendono. È così che Gonzalez Reyes non può andare in giro senza scorta o recarsi in determinate zone fuori dalla capitale Bogotá perché controllate dai paramilitari, pena il rischio della vita, in particolare da quando ha deciso di occuparsi, nel 2006, della difesa di Rodrigo Granda, membro della commissione internazionale delle Farc a Caracas, catturato a Cúcuta secondo la polizia colombiana, mentre secondo le Farc sequestrato in Venezuela con l'aiuto di funzionari venezuelani e statunitensi, con conseguente crisi diplomatica e clamore giornalistico.

Altro caso di lesa diritto a esercitare la propria professione è quello di Carlos Lozano, direttore del settimanale "Voz", costretto all'auto blindata e alla scorta e sopravvissuto a diversi attentati. Così come è successo al suo settimanale: nato come "Voz della democrazia" e chiuso dall'esercito nel febbraio 1964, rinasce come "Voz proletaria" ed è sottoposto a censura quotidiana tra il 1965 e il 1968. Nonostante ci siano stati numerosi attentati, persecuzioni ai giornalisti, bombe, minacce, il periodico ha continuato a resistere ed esistere, anche grazie al Partito comunista che lo ha sempre sostenuto. È sopravvissuto anche negli

anni Ottanta, durante lo sterminio della Union patriottica (Up), a cui apparteneva il direttore - quel Manuel Cepeda divenuto poi senatore e ucciso nel 1994, uno dei pochi delitti di cui lo stato colombiano è stato ritenuto responsabile. Nel 1991 vendeva circa 100.000 copie, alla fine degli anni Novanta meno di 10.000: sterminio sistematico dei lettori e difficoltà di distribuzione. Oggi è assestato sulle 30.000 copie e lo stesso Lozano ammette che la situazione è un po' migliorata, anche se l'auto blindata rimane parcheggiata fuori dalla redazione e se ci sono ancora zone in cui non possono distribuire il periodico perché ancora sotto il controllo paramilitare.

NEGATO ANCHE IL DIRITTO ALLA VITA

Il diritto alla vita è costantemente negato agli indigeni Wiwa, come denuncia il collettivo avvocati "José Alvear Restrepo", fondato nel 1980, dopo l'uccisione del candidato alle presidenziali Gaitàn, da José Alvear Restrepo, successivamente assassinato a Villavicencio, nel Meta: scacciati, uccisi, desaparecidos nella Sierra Nevada sia dall'esercito che dai paramilitari. All'origine dei massacri - iniziati nel 2002 con la scomparsa del settantenne "mamo" (la massima autorità degli indigeni), l'uccisione della "saga" (la moglie anch'essa settantenne a cui hanno fracassato la testa in un mortaio) e del figlio della coppia (squartato e il cui corpo è stato gettato nella spazzatura) - ci sono interessi puramente economici, cioè la costruzione della diga di Vesotis, che ha portato a una vera "pulizia" del territorio.

La negazione del diritto alla vita colpisce la maggior parte delle comunità rurali, dove, sempre secondo la denuncia del collettivo, le esecuzioni extragiudiziali sono frequenti, giustificate vestendo i morti con uniformi da guerriglieri per creare i casi dei cosiddetti "falsi positivi", dove i "positivi" sono i guerriglieri uccisi dall'esercito.

Per il lavoro svolto il collettivo e i suoi membri ricevono periodicamente minacce e molti di loro sono scappati dal paese.

Negato anche il diritto di vivere sulla propria terra: i *deplazados*, gli sfollati, in Colombia sono circa 4 milioni (di cui la maggior parte donne e bambini), su una popolazione totale di circa 40. Sono persone, generalmente contadini, che hanno dovuto abbandonare, per motivi politici o economici, casa terra lavoro, a volte con i soli vestiti che indossavano, per sfuggire alle zone di conflitto, minacciati perché il posto in cui vivevano interessava a qualcuno, essendo ricco di risorse o strategico per lo svolgimento del conflitto o perché utilizzabile per la coltivazione della palma, da cui si ricavano i biocombustibili.

AREE DEL MONDO

SISTEMATICAMENTE COLPITI I SINDACATI

Le minacce, gli omicidi, la *desaparicion* forzata non sono rarità in Colombia, li hanno vissuti la maggior parte delle organizzazioni sindacali e ognuna ha un elenco dei propri martiri, generalmente delitti non puniti. Così vengono negati nella pratica i diritti all'attività sindacale e allo sciopero, seppur riconosciuti teoricamente. La Oea (Organizzazione degli stati americani) e il Comitato internazionale per le libertà sindacali hanno dichiarato che i sindacalisti colombiani sono tra i più perseguitati: nel 2006, su 144 uccisi nel mondo 78 erano colombiani, un calcolo fatto solo sui dirigenti sindacali, non sui militanti, gli iscritti o i simpatizzanti.

E la campagna di indebolimento dei sindacati continua. Coca Cola usa lo strumento della esternalizzazione: la legge 789 del 2002 permette di dare lavoro a cooperative esterne, eludendo quindi il contratto nazionale. Così, dice Juan Carlos Galvis Galvis, presidente della sezione di Barrancabermeja della Sinantrainal (sindacato dei lavoratori del settore alimentare), il lavoratore non ha alcuna stabilità, non c'è sicurezza sociale, ognuno si deve far carico della propria pensione, del rischio professionale, della malattia. È dal 1990 che la Coca Cola elude il contratto nazionale, prepensionando, licenziando e assumendo lavoratori con contratti a termine, anche di pochi mesi, quindi poco inclini a sindacalizzarsi data la situazione di ricatto. Il turn-over elevato, con la conseguente difficoltà di costruire relazioni, e la condizione di precariato rendono difficile l'azione comune; la paura di perdere il posto di lavoro e la forte offerta di manodopera a basso costo fanno il resto. Un'opportunità che anche le altre multinazionali in loco sfruttano pienamente.

I DIRITTI DI OPINIONE E ASSOCIAZIONE

In Colombia si può morire anche perché il diritto alla salute è pregiudicato dalle continue privatizzazioni del settore sanitario. Gilberto Martinez Guevara, il vicepresidente di Anthoc (Associazione nazionale lavoratori ospedali e cliniche, il più grande sindacato del settore sanitario) racconta sia delle persecuzioni di cui il sindacato è vittima (per le attività sindacali a tutela dei lavoratori o per l'impegno nel preservare le istituzioni pubbliche ritenute patrimonio sociale della comunità), sia del *paseo della muerte*: le persone malate prive di assicurazioni vengono rimbaltate da una clinica all'altra, da un ospedale all'altro, e spesso muoiono lungo il tragitto.

Di fatto in Colombia ogni associazione, organizzazione, sindacato, raggruppamento sociale o politico in contrasto con le politiche neoliberiste del governo

viene minacciato, perseguitato o stigmatizzato. Viene messo in discussione il diritto stesso di libera opinione e associazione: normalmente associato alla libertà di stampa, qui assume una concezione più ampia e cioè considerato come diritto alla vita, all'autonomia e al territorio.

È nata così una campagna a difesa di questo diritto, ritenuto fondamentale per la difesa di tutti gli altri. La campagna è stata lanciata da 7 organizzazioni, tra cui l'Ofp (Organizzazione Femerina Popular), la Onic (Organizzazione nazionale indigena colombiana), Anthoc e associazioni di *campesinos*, la Commissione interfrancescana di giustizia e pace. Sono organizzazioni di vari settori sociali, provenienti da sette dipartimenti diversi, di cui vogliono monitorare il contesto socio-politico, la situazione dei diritti umani e la violazione degli stessi nel corso di un anno. Le finalità della campagna sono molteplici, *in primis* generare attenzione e solidarietà internazionale e creare alternative perché il tessuto sociale colombiano, duramente provato, si rafforzi attraverso il recupero dei propri diritti. Molto importante viene considerato anche il fenomeno della smobilitazione dei paramilitari.

PARAMILITARI "PENTITI"

Il 26 settembre 2007 il presidente della Colombia, Alvaro Uribe Velez, ha dichiarato all'Onu in seduta plenaria, con orgoglio: "in Colombia oggi non c'è paramilitarismo". Trasmesso in tutto il paese, l'orgoglio è quello di chi ha sostenuto e voluto la legge 975 del luglio 2005, più comunemente chiamata "Legge di giustizia e pace". Dopo la legge 48 del 1968 che regolarizzava l'esistenza di pattuglie di civili armati, a cui l'esercito poteva fornire armi, legalizzando così l'esistenza dei paramilitari, la "Legge di giustizia e pace" permette ora agli stessi paramilitari di smobilitarsi: è sufficiente deporre le armi per reinserirsi nella società, purché si confessino i propri delitti e non sia possibile essere accusati di altri. Una legge che dovrebbe essere utile alla riconciliazione del paese, ma che nella pratica permette agli ex paramilitari di essere condannati a una pena della durata massima di otto anni. Ogni giorno si può leggere di "smobilitati" che confessano di aver personalmente ucciso centinaia di persone (alcuni confessano migliaia di delitti), mentre i famigliari dei *desaparecidos* quando riescono si presentano alle udienze nella speranza che emergano notizie sui propri cari. Secondo il quotidiano colombiano "El Tiempo", negli ultimi quattro anni gli smobilitati hanno raggiunto una cifra vicina ai 45.000 e sorge il dubbio che molti di loro siano falsi "pentiti": in un paese di poveri, la legge garantisce

15

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

loro un salario per sei mesi-un anno, formazione e reinserimento...

In generale l'opinione su questa legge è negativa, almeno se si interpellano le associazioni che lavorano per la difesa dei diritti umani o a favore delle vittime, i sindacati e tutti coloro che hanno subito la violenza dei paramilitari.

Il Movimento nazionale vittime dei crimini di stato, di cui è fondatore Ivan Cepeda, (figlio di Manuel Cepeda), è nato immediatamente dopo il varo della legge, considerando urgente la necessità di tutelare i diritti delle vittime contro l'impunità. Le critiche riguardano soprattutto il fatto che molti ex paramilitari si "riciclano" in servizi di sicurezza privati, spesso attuando il sistema del "pizzo" richiesto in cambio della protezione, oppure dedicandosi all'usura, con abuso di forza e di armi per il recupero dei crediti, fino all'omicidio di chi non riesce a pagare. In sostanza, si ritiene che abbiano consegnato il mitra con una mano per poi riprenderlo con l'altra.

IL SENSO POLITICO DELLA LEGGE DI "RICONCILIAZIONE"

Ci sono poi coloro che, se non sono proprio a favore, intravedono in questa legge quantomeno un primo passo verso la possibilità di avere giustizia e quindi riconciliazione. Regulo Madero, componente del Cnrr (Comitato nazionale di riconciliazione e riparazione), ci tiene a dire che la commissione è statale ma non di governo e che, composta da associazioni di familiari delle vittime, non è una commissione con facoltà giudiziali ma una garanzia per il rispetto dei diritti delle vittime. In conclusione, Madero, probabilmente in buona fede, ritiene la legge un primo strumento per superare almeno parzialmente il fenomeno del paramilitarismo, sapendo che una pena massima di otto anni non può essere definita giustizia ma che la confessione lascia aperta la possibilità di adire a tribunali internazionali.

In molti sostengono che la legge sia la risultante di un negoziato con i paramilitari, ormai divenuti troppo potenti e quindi una minaccia anche per gli interessi degli stessi gruppi economici e politici che li hanno creati.

Lo scopo sarebbe permettere di "ripulirsi", riconoscendo implicitamente il loro ruolo (e quello dei loro soldi), nella riconferma e nel mantenimento del sistema politico attuale.

Anche se il paese è uscito fin dagli anni Settanta dal bipartitismo assoluto (prima il potere era alternativamente diviso tra conservatori e liberali, a tutti i livelli) e nonostante l'esistenza di varie formazioni politiche interessanti, tra cui spiccano il Polo alternativo demo-

cratico (Pda) e l'Alleanza sociale indigena (Asi, che nelle ultime amministrative ha vinto a Barrancabermeja), lo scandalo della parapolitica non si è ancora spento. Anche nelle ultime elezioni amministrative si è visto il rinnovarsi dell'elevato astensionismo e la metodica eliminazione, in senso fisico, del militante o del candidato non gradito (generalmente di sinistra...), così come continua a esistere quello che chiamano "voto di stomaco", cioè ceduto per fame in cambio di pochi pesos.

ANCORA I VECCHI SISTEMI

Per concludere, la Colombia oggi continua ad applicare, a discapito della maggior parte della popolazione, politiche neoliberiste con nuovi strumenti: l'ingresso nel trattato di libero commercio, la riforma della legge sul lavoro, l'applicazione della "sicurezza democratica", le privatizzazioni. Il tutto con il continuo incondizionato sostegno degli Stati Uniti. E per il mantenimento di queste politiche e l'eliminazione del conflitto sociale si continuano a usare i vecchi sistemi, ormai in atto da decenni.

Dietro alla "guerra *sucia*" - perché di questo si tratta - in atto contro la società civile, che respinge con strumenti democratici l'applicazione di queste politiche, ci sono interessi economici tali da giustificare massacri, uccisioni, privazioni dei diritti (ad esempio, il regime neoliberista ha colpito anche le festività: la produttività del paese non può essere intaccata, così qualunque festività nazionale che cada durante la settimana viene, per legge, spostata al lunedì successivo).

Lo stato vuole dare l'impressione di essere attivo nella tutela della sicurezza dei propri cittadini, quindi il livello di controllo sui singoli è elevatissimo: acquistare un cellulare è possibile solo lasciando una propria foto e le proprie impronte digitali, oltre ovviamente a tutti i propri dati personali - così come per cambiare dei soldi in banca.

E quando lo stesso stato fallisce nella tutela, emana leggi con le quali tenta di arginare i fenomeni di violenza, di cui spesso è direttamente o indirettamente il primo responsabile. Ne è un esempio la legge che impone ai motociclisti l'uso di gilet arancio con il numero di targa impresso a caratteri cubitali, per facilitarne l'identificazione. Legge emanata a causa dell'uso sistematico di "sicarios", motociclisti armati che commettono omicidi mirati.

Eppure, in questa terra di diritti violati e negati e democratica solo in apparenza, esistono le unioni di fatto: una coppia, non importa se etero, dopo due anni di convivenza ha gli stessi diritti di una coppia sposata!

16

GUERRE&PACE

di Guido Piccoli

FARC: LE DOMANDE CHIAVE

In Colombia è in atto un conflitto armato o uno scontro tra democrazia e terroristi?

E le Farc sono una forza belligerante o terroristi?

Gira e rigira, quando si parla di Colombia il nocciolo della questione è questo: la natura della violenza in atto nel paese e, più in particolare, la definizione del suo principale protagonista armato. Il tutto potrebbe riassumersi in due domande. La Colombia vive un conflitto armato di origine sociale e politica o una minaccia terroristica? Le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) sono una forza belligerante politica o una banda di terroristi, o peggio di narcoterroristi? Sono domande attinenti e associate, alle quali, per una ragione o per l'altra, anche nei settori della cosiddetta solidarietà, umanitaria o militante, e in quelli della politica che abbia un minimo d'attenzione verso l'America latina si continua preferire, per superficialità e convenienza, non rispondere.

Soprattutto alla seconda. La collocazione delle Farc nella lista dei gruppi terroristi internazionali, voluta nel 2002 da Washington e accettata supinamente da Bruxelles, con la relativa "semi-clandestinità" dei suoi rappresentanti in Europa e dei suoi inviati occasionali, ha tolto le castagne dal fuoco anche a vari partiti e movimenti progressisti. Fino a una decina di anni fa, quando si riteneva universalmente che in Colombia contasse solo la droga, gli uomini delle Farc erano obbligati a un'umiliante anticamera persino nelle redazioni dei quotidiani di sinistra. Poi, al tempo del negoziato nel Caguán, furono sdoganati, anche se si preferì farli incontrare, quando venivano in Italia, con funzionari di minor peso. Dopo l'11 settembre, sono tornati a essere ripudiati e ignorati. Nel frattempo, solo alcuni circoscritti gruppi d'internazionalisti hanno continuato a cantarne le gesta, pubblicando un bollettino di dubbia utilità e inevitabilmente vecchio (per il tempo

che passa tra invii, traduzione e stampa). Sulle Farc non si tratta di tifare, ma di ragionare basandoci sulla realtà o, per lo meno, sulle notizie e le testimonianze che ci giungono.

CONFLITTO SOCIALE ...

Ma torniamo alle domande chiave.

La Colombia vive un conflitto armato d'origine sociale e politica o una minaccia terroristica? Ormai è rimasto solo Uribe a negare la natura politica del conflitto in atto, che continua a provocare, direttamente o meno, in media cinquemila vittime all'anno, centinaia di desaparecidos e ha determinato una delle più gravi catastrofi umanitarie al mondo, con lo sfollamento forzato di quasi tre milioni di contadini e dei loro familiari. L'Occidente ricco, abituato a usare disinvoltamente "due pesi e due misure", avrebbe anche in questo caso parametri precisi ai quali riferirsi. Uno in particolare: il protocollo della Convenzione di Ginevra, relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati senza carattere internazionale. La regola è chiara: quando la violenza si sviluppa in "buona parte di un territorio nazionale tra le forze armate e le forze armate dissidenti o gruppi organizzati in grado di esercitare, sotto la direzione di un comando responsabile, un controllo tale da permettere la realizzazione di operazioni militari continue e organizzate", è possibile parlare di "conflitto armato". La storia della violenza in Colombia e la stessa storia delle Farc, dal momento della loro costituzione, nel maggio 1964, lo dimostra senza ombra di dubbio. E lo dimostrano i miliardi di dollari spesi dal governo di Bogotá e da quello di Washington, dalla prima campagna bellica (Operación Lazo, appunto del 1964) a quelle di questi anni (prima Plan Colombia, poi Plan Patriota), per tentare inutilmente di elimi-

AREE DEL MONDO

nare la guerriglia comunista, oggi militarmente forte come non lo è mai stata, pur dovendo adeguarsi alla "guerra asimmetrica". Per la rapidità e il potere distruttivo dell'aviazione governativa, le Farc, ad esempio, hanno rinunciato alla spettacolarità della cosiddetta "toma guerrillera", che poteva impegnare duemila ribelli, e sono tornati alla meno visibile ma più micidiale "guerra di guerriglia".

Che poi il conflitto armato abbia un carattere politico è dimostrato anche dai negoziati che si sono succeduti da più di vent'anni a questa parte (l'ultimo dei quali è durato tre anni nella regione preamazonica del Caguán). Da allora, le Farc sono rimaste uguali a loro stesse. Alla Casa bianca e a Palacio Nariño sono subentrati Bush e Uribe: bastano le idee di questi a cambiare nome alle cose, arrivando a interpretare quanto accade in Colombia come terrorismo?

... O TERRORISMO?

E arriviamo alla seconda domanda: le Farc sono una forza belligerante politica o una banda di terroristi, o peggio di narcoterroristi? L'organizzazione diretta da Tirofijo ha uno statuto e delle norme di comportamento, sulla cui applicazione è legittimo dubitare. Ad esempio, è lecito dubitare che le Farc applichino il Diritto internazionale umanitario, che evitino di coinvolgere la popolazione civile nella guerra, che facciano di tutto per conquistare "la coscienza e il cuore" della gente comune, che rispettino l'integrità fisica dei prigionieri di guerra, che distinguano sempre tra combattenti e non combattenti, che reclutino solo per adesione volontaria giovani tra i 15 e i 30 anni... Le Farc assomigliano poco, ad esempio, ai rivoluzionari cubani della Sierra Maestra, ai sandinisti del Nicaragua e, ancora meno, agli zapatisti (che comunque, è bene ricordarlo, erano apostrofati ai loro tempi come "delincuentes" e "bandoleros", proprio come sono oggi le Farc). Gli uomini di Tirofijo si sono più volte resi responsabili di stragi e omicidi di uomini disarmati (da esponenti di partiti governativi a leader comunitari fino, ad esempio, a contadini costretti a coltivare la coca per i paramilitari). Per anni la guerriglia colombiana ha inoltre dimostrato un notevole disprezzo per la vita dei civili, cospargendo il paese di mine antiuomo o utilizzando armi distruttive, come le bombole di gas (che ammazzarono 119 persone nel villaggio di Bojayà, nell'aprile 2002) o i razzi caserecci (come quelli che, il 7 agosto 2002, invece di colpire il Palacio Nariño, durante la cerimonia del primo insediamento di Uribe ammazzarono una quindicina di indigenti, che non furono degnati nemmeno di una parola di scusa da parte guerrigliera).

NARCOTRAFFICO E TERRORISMO DI STATO

Basta per definirle "terroriste"? A questa domanda si potrebbe rispondere, ricordando la barbarie implicita nelle "nuove guerre": senza scomodare Mary Kaldor, bisogna ammettere che la barbarie abbia contagiato parzialmente anche le Farc (chechè ne dicano i suoi fans italiani, che arrivano a distinguere tra massacri "buoni" e "cattivi"). Ma viene di rispondere con un'altra domanda. Perché non dovrebbe essere definito "terrorista" a maggior ragione lo Stato colombiano che, direttamente attraverso il suo esercito o indirettamente attraverso i suoi sicari paramilitari, ha realizzato dalle tre alle cinque volte (secondo le statistiche ufficiali di Onu, Amnesty e di altri organismi internazionali degni di fede) più omicidi e massacri delle Farc? E lo ha fatto non per una criminale superficialità (come appunto nei casi ricordati di Bojayà e Bogotà), ma attraverso una carneficina spesso progettata, organizzata, favorita, mascherata e mantenuta impunita da un apparato repressivo, giudiziario, burocratico e informativo ben articolato. Oltretutto, con una violenza contraddistinta da un'orgia di sangue, che non ha risparmiato donne e bambini, fatto di squartamenti, decapitazioni, torture scientifiche (imparate forse a Fort Gulick e Fort Benning) fino a episodi di cannibalismo..., mai compiuta nemmeno durante le azioni più deprecabili dei ribelli.

Bastano a definire le Farc "narcoterroriste" il controllo, in buona parte del paese, della prima fase del ciclo produttivo della droga, quello della coltivazione? Perché, allora, non definire "narcostato" quello colombiano, per la corruzione che infetta ogni suo settore (a cominciare dall'esercito e dalla polizia, colpiti da scandali quotidiani) e per essere rappresentato, da trent'anni a questa parte, da presidenti e una classe politica al soldo di un cartello o dell'altro?

In Colombia anche la barbarie ha i suoi numeri e le sue gradazioni. Sebbene una grande e generalizzata barbarie non ne giustifichi una più limitata e sporadica, è legittimo chiedersi perché tanti e decisi detrattori delle Farc siano ciechi rispetto al terrorismo statale e parastatale.

Perché è decisivo riconoscere un carattere politico al conflitto colombiano e considerare le Farc come "forza belligerante" e trattarle da interlocutore, smettendola con proclami e insulti? Banalmente, per stabilire le basi per far finire il bagno di sangue in atto da mezzo secolo, ma anche per raggiungere l'obiettivo di uno scambio di prigionieri. Modesto, ma impossibile fino a quando i ribelli continueranno a essere chiamati e trattati da bandoleros, terroristi e narcoterroristi.

18

GUERRE&PACE

ITALIA: ADDIO AL DISARMO

Nessuna novità nella spesa militare per il 2008: aumenti, acquisto di grandi sistemi d'arma e uno strumento militare sempre più proiettabile all'esterno, come negli ultimi quindici anni

di Alberto Stefanelli

Se non è entusiasmante scrivere di cose militari in questi tempi di guerre globali, dover poi leggere delle scelte di politica militare effettuate dal governo Prodi in questa sua seconda Finanziaria rischia di essere anche triste. Questo non certo perché manchino i punti da approfondire o scelte, criminali, da denunciare, come ha fatto in maniera chiara e puntuale Alex Zanotelli nella sua lettera appello; quanto perché queste scelte avvengono all'interno di un percorso politico e culturale ormai da tempo consolidato, almeno dalla prima metà degli anni Novanta, quando, una volta individuati i nuovi compiti per le forze armate nella difesa degli interessi economici occidentali, le scelte politiche atte a costruire il nuovo strumento militare sono sempre state riconfermate legislatura dopo legislatura, indipendentemente dal colore politico dell'esecutivo.

Oggi andando a leggere la Nota aggiuntiva [1] per il 2008, non troviamo sostanziali differenze rispetto agli anni passati; anche se occorre segnalare che nel documento dove vengono indicate le minacce a cui lo strumento militare dovrebbe rispondere, è scomparsa la parola terrorismo. Strano, per un paese che impegna migliaia di soldati in azioni di guerra contro, appunto, il terrorismo internazionale.

Nelle due paginette iniziali dove dovrebbe essere definito il contesto in cui le forze armate si troverebbero a operare, l'unica minaccia individuata chiaramente è "un aumento delle attività e dello sviluppo degli apparati militari da parte di grandi Paesi, con potenziali rischi per

la stabilità nel medio/lungo termine. Ciò determina uno stato di insicurezza in ampie aree del mondo". Notevole: l'aumento delle spese militari porta insicurezza. Prendiamo quindi volentieri atto che il ministero della Difesa conferma oggi l'analisi che il movimento contro la guerra fa da anni. Purtroppo, però, la condivisione di analisi con il movimento si ferma qui.

I NUMERI DALLA FINANZIARIA...

Infatti andando a leggere le tabelle di spesa scopriamo che i numeri non ci sono amici. Il bilancio di previsione della Difesa per il 2008 prevede una spesa di quasi 21 miliardi di euro; un aumento di 733 milioni rispetto al 2007, che si traduce, a fronte di una riduzione di alcune voci interne, come le pensioni provvisorie, in un aumento di spesa di 778 milioni per Esercito, Marina e Aeronautica, cui si aggiunge un misero aumento di 27,5 milioni per la quarta forza armata, cioè l'arma dei Carabinieri, che assorbe quest'anno circa 5.358 milioni di euro. Bisogna inoltre sommare le risorse allocate nel bilancio del ministero dello Sviluppo economico, che sotto la voce competitività e sviluppo delle imprese destina 1,2 miliardi di euro per la partecipazione a programmi europei ad alto contenuto tecnologico nel settore aeronautico, navale e terrestre; tradotto vuol dire: sostegno al programma del caccia Eurofighter, alle fregate Fremm, al nuovo addestratore per l'aeronautica militare, all'elicottero EH101 e a programmi economicamente meno impegnativi quali nuovi sistemi di comunicazione e il pro-

ARGOMENTI

gramma "soldato futuro".

Si aggiungono ancora altri 230 milioni suddivisi tra fondi extra per l'arma dei Carabinieri, per il funzionamento dello strumento militare, per lo sviluppo dell'arsenale della Marina militare di Taranto e per le indennità dei volontari nelle forze armate.

Detto questo ricordiamo che durante l'anno vengono spesi comunque più soldi di quanti inizialmente assegnati: il bilancio consuntivo del 2006 risultava più alto del preventivo di 500 milioni, mentre nel 2007 rispetto alle previsioni iniziali è stato speso un miliardo di euro in più.

Naturalmente va sempre aggiunto il "solito" fondo di un miliardo di euro, collocato nel ministero dell'Economia e delle Finanze, per il finanziamento delle missioni all'estero il cui rinnovo sarà votato dal parlamento all'inizio del prossimo anno. Missioni che al momento sono 27 e impiegano circa 7.700 soldati: le principali sono Isaf in Afghanistan, con 2.290 uomini e un costo di 310 milioni di euro; Unifil in Libano, con 2.400 soldati e 3.890 milioni di euro; i Balcani, con 2.660 militari che costano 190 milioni di euro. È il caso di ricordare che tra le "minori" troviamo ancora l'Iraq, dove è in corso la missione Nato di addestramento della polizia e delle forze di sicurezza irachene: partecipano 79 uomini, tra cui un contingente di 40 carabinieri (Cctu, carabinieri Training Unit) da settembre 2007 e per due anni almeno.

In sostanza, l'attuale governo ha aumentato dall'inizio del suo mandato le spese militari del 24% circa. Certamente una vera svolta rispetto ai precedenti governi.

...E QUELLI DELLA NATO

Questa la spesa militare da quanto risulta in Finanziaria. Se invece andiamo a cercare conferma di queste cifre presso autorevoli enti internazionali come l'Agenzia europea di Difesa o la stessa Nato troviamo notevoli sorprese. Questi enti infatti attribuiscono alla spesa militare italiana valori molto più elevati. A titolo di esempio, per l'anno 2003, rispetto a una previsione di bilancio per il ministero della Difesa di 19,4 miliardi di euro la Nato attribuisce all'Italia una spesa di 26,8 miliardi di euro; addirittura per il 2005 mentre abbiamo per il ministero della Difesa una previsione di spesa di 19 miliardi di euro, l'Agenzia europea per la Difesa (Eda) segnala una spesa assestata di 29,9 miliardi di euro (2).

Questi non sono esempi isolati ma rappresentano un andamento costante nell'arco degli anni. Se l'Eda ha appena iniziato a pubblicare i suoi rapporti annuali sulla spesa europea per la difesa, la Nato, come del resto il Sipri, hanno a disposizione report e pubblicazioni, per ora liberamente consultabili (eventualmente

anche da giornalisti e parlamentari), dove questo eccesso di spesa rispetto a quanto dichiarato da politici e generali nostrani risulta chiaramente evidente. Anche aggiungendo al bilancio del ministero della Difesa il solito miliardo di euro per le missioni militari e i soliti 1 o 2 miliardi per l'acquisto e produzione di armi nascosti negli altri ministeri i conti non tornano.

Volendo escludere che orde di perfidi antimilitaristi si siano impadroniti della Nato, ne risultano un paio di considerazioni interessanti; la prima è che siamo in presenza di una spesa militare nascosta, il cui utilizzo sembra sfuggire anche al controllo del parlamento (per non parlare degli organi di informazione).

La seconda è che da questi dati risulta che la spesa militare nazionale si posiziona sui livelli di spesa delle altre principali nazioni europee. Quindi quando i lacrimandi della Difesa piangono sulle divise rattoppate, sui mezzi obsoleti o sulla mancanza di soldi per l'addestramento, delle due l'una: o mentono per commuovere e menare per il naso politici distratti e pubblica opinione, oppure qualcuno deve rispondere di risorse male impiegate. Che si tratti poi di incapacità o dolo toccherà ad altri stabilirlo.

Viene da pensare che forse un motivo c'è se, tra gli apparati dello stato, la magistratura militare è quella che ha effettivamente subito un ridimensionamento con la chiusura di sei tribunali militari su nove, prevista in Finanziaria per il 2008. Certo a pensar male si commette peccato, però...

IL FATTORE UMANO...

Restiamo comunque ai numeri riportati nella nota aggiuntiva. Per le tre forze armate la spesa viene suddivisa in spese per il personale, per il funzionamento e per l'acquisto dei sistemi d'arma.

Di queste la principale riguarda il personale, la cui previsione di spesa si aggira quest'anno intorno ai 9.080 milioni di euro, con un aumento, rispetto allo scorso anno di 260 milioni. Questo pur in presenza di un organico di circa 185.000 unità, ridotto di circa 1.600 uomini (o donne) rispetto al 2007.

Dimensione questa ben al disotto del livello previsto di 190.000; il problema è che avendo sbagliato i conti sul costo dell'esercito professionale e avendo anticipato i tempi della sospensione della leva (governo Berlusconi) oggi le forze armate si ritrovano con un esubero dichiarato di più di 40.000 tra marescialli e ufficiali che pur godendo di buoni stipendi, risultano inadatti, per età e preparazione, all'impiego nel nuovo strumento militare.

Nel 2007, infatti, su un totale di 186.600 uomini, le forze armate sono in grado di mantenere in missione

20

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

all'estero circa 8.000 soldati, che con le turnazioni diventano circa 25.000, cui si aggiungono i circa 4.700 uomini impegnati per la Forza di reazione rapida della Nato. Un aumento del 6,7% rispetto al precedente anno è previsto anche per il funzionamento dello strumento militare (formazione e addestramento del personale, manutenzione dei mezzi, mantenimento delle infrastrutture) arrivando alla cifra di 2.515 milioni di euro.

...E IL CARRELLO DELLA SPESA

Anche la voce investimento, che rappresenta un po' la lista della spesa delle forze armate, quest'anno presenta un aumento, passando dai 3.272 milioni del 2007 ai 3.628 previsti nel bilancio del ministero della Difesa per il 2008 (+11%) - cui vanno aggiunti, ricordiamo, i circa 1.200 milioni di euro allocati in altri ministeri.

Questi i numeri della Finanziaria, ma è andando a vedere il costo totale dei programmi di acquisizione previsti che ci si accorge dell'enorme quantità di risorse che vengono bruciate per lo strumento militare.

Quest'anno è prevista l'entrata in servizio della nuova portaerei Cavour: in Finanziaria le sono dedicati circa 161 milioni di euro, ma il preventivo totale è di 1.390. Per le l'acquisizione della Fregate europee multi missione nel bilancio della Difesa sono destinati solo 40 milioni (più altri 20 dal ministero dello Sviluppo economico), ma l'intero programma che prevede l'acquisizione di 10 navi simili ha un costo totale stimato, oggi, in 5.680 milioni di euro. Per il caccia Eurofighter, i cui primi velivoli sono già stati consegnati all'Aeronautica, in Finanziaria sono stanziati per quest'anno 1.166 milioni di euro, ma il costo globale del progetto, che prevede l'acquisto di 121 aerei, è valutato 18 miliardi di euro, da spendersi, salvo ritardi, entro il 2015. Poi c'è il progetto del supercaccia statunitense da attacco JSF/F35: previsti solo 93 milioni di euro, ma dagli accordi firmati dall'Italia l'onere da pagare entro il 2012 è di 1.028 milioni di dollari (indicato in dollari nella nota aggiuntiva). Questa però è la sola fase di sviluppo: per l'acquisto dell'aereo vero e proprio toccherà sborsare altri soldi e ad oggi la stima del costo finale è di 110 milioni di euro per ogni aereo e durante la firma dell'accordo il sottosegretario Forcieri parlava della possibilità di acquistarne un centinaio.

E si potrebbe continuare a lungo, il costo dell'intero programma per l'elicottero da trasporto tattico NH-90, per Esercito e Marina, è stimato in quasi 4 miliardi di euro; un altro miliardo sarà speso per il programma EH-101, elicottero per il supporto logistico per la Marina; quasi 1,9 miliardi per l'acquisizione di nuovi sommergibili; 1,5 miliardi per due fregate antiaeree;

950 milioni per 4 velivoli aerorifornitori; 1,5 miliardi per 249 autoblindo in varie versioni; 315 milioni per 1.150 veicoli leggeri da supporto tattico. Poi ancora obici semoventi, sistemi radar, siluri e sistemi antisiluro, missili e sistemi missilistici, materiale d'armamento e munizioni, sistemi di comunicazione e, non meno importanti, quattro programmi per sistemi satellitari per comunicazione e rilevamento (programmi Helios, Cosmo-Skyrmed, Sicral e Athena Fidus), questi per un costo di circa 560 milioni di euro.

QUAL'È LA MINACCIA

Se la minaccia principale a cui sono chiamate a far fronte le forze armate è quella che ci è stata ripetuta come un mantra negli ultimi anni da politici, esperti e organi di informazione, cioè il terrorismo internazionale, allora questa lista crea non pochi dubbi, in quanto risulta una incongruenza *tecnica*. La maggior parte dei programmi infatti si riferiscono a sistemi d'arma che risultano più adatti per combattere guerre tradizionali tra stati dotati di eserciti moderni.

I sistemi d'arma come la seconda portaerei, gli aerorifornitori, il caccia JSF, le fregate o le centinaia di elicotteri sono più adatti, inoltre, a proiettare le forze militari in teatri di guerra in giro per il mondo che alla difesa della patria. Ma forse, più che alla patria, questi sistemi d'arma servono alla difesa del sistema delle industrie delle armi attraverso commesse miliardarie. Ecco allora che si arriva a definire così una delle principali minacce alla sicurezza dei cittadini italiani. Non tanto i terribili terroristi nascosti nelle grotte dell'Afghanistan e nemmeno le orde di lavavetri appostati ai semafori nelle nostre città, quanto l'azione di una delle caste oggi più intoccabili del paese, che lasciando gli spiccioli ai lavavetri assorbe ogni anno miliardi di euro di denaro pubblico che si trasformano in dividendi azionari, prestigio e potere per l'apparato industrial-militare.

Miliardi oggi spesi in missili, aerei e navi; miliardi che sarebbero certamente in grado di garantire più sicurezza alla nazione se investiti nella sanità pubblica, piuttosto che nell'istruzione, la casa o l'assistenza sociale. Certamente più di quanto possa mai fare una portaerei in navigazione nel Mediterraneo. Questo sì che sarebbe un bel segnale di discontinuità.

NOTE

(1) La Nota aggiuntiva allo stato di previsione della difesa è il documento che di anno in anno riassume la spesa, gli obiettivi, gli strumenti e gli impegni del ministero della Difesa, disponibile su www.difesa.it

(2) Vedi *Ristrutturazione color verde Unione*, G&P n.139, maggio 2007.

IL NUOVO TRATTATO E LA DIFESA COMUNE

Dopo il fallimento del "Trattato costituzionale" i paesi dell'Unione europea ci riprovano e a dicembre dovrebbero adottare un nuovo testo di riforma dei trattati. Sempre più spazio alle "capacità militari", subordinate al primato della Nato

di Piero Maestri

Il prossimo dicembre, in occasione del Consiglio europeo, i governi dell'Unione europea dovrebbe firmare il "Trattato di riforma dell'Unione europea", la cui bozza è stata approntata lo scorso ottobre a Lisbona dal vertice dei capi di stato e di governo. In questo modo i governi dell'Unione provano a far ripartire il processo "costituzionale" bloccato dalla bocciatura francese e olandese [1].

In realtà la bozza di "Trattato di riforma" non ha carattere costituzionale; anzi, ogni riferimento alla parola "Costituzione" è stato evitato, sia per superare le obiezioni dei paesi che non vogliono realmente sentir parlare di "federazione europea", sia per facilitare la strada delle ratifiche nei vari paesi, evitando il più possibile un dibattito pubblico aperto.

Il "Trattato di riforma", infatti, non sostituirà ma modificherà i trattati esistenti [2] e la ratifica sarà fatta solamente nei parlamenti: in particolare il presidente francese Sarkozy ha escluso una futura consultazione popolare, come avvenuto in precedenza (con il risultato che sappiamo - contro il parere della maggioranza delle forze politiche). Anche i governi olandese e inglese hanno deciso di non promuovere referendum sul trattato: nel caso inglese la valutazione è quella di un testo profondamente diverso dal "Trattato costituzionale" e che lascia intatte le prerogative dei singoli paesi, in particolare in politica estera, della giustizia e fiscale. La scelta di un trattato più "soft" è stata presa per far avanzare l'Unione in alcune materie e per dare strumenti di "cooperazione raffor-

zata" ai paesi interessati. Rimangono aperte tutte le ambiguità sul ruolo che vuole avere l'Unione stessa, sia nei confronti dell'armonizzazione delle legislazioni interne, sia - soprattutto - sul suo "posto nel mondo".

Vogliamo qui concentrare l'attenzione sulla parte del "Trattato di riforma" in materia di politica estera e della difesa.

UN PASSO INDIETRO

È utile al proposito fare un passo indietro. La bozza di "Trattato costituzionale" dell'Unione europea poi accantonata prevedeva espressamente, tra le competenze dell'Unione stessa, anche "la definizione progressiva di una politica di difesa comune che può condurre a una difesa comune"; una scelta già cominciata con il Trattato di Maastricht che prevedeva la costruzione di una politica estera e di "sicurezza" comuni, mentre il passo decisivo in tale direzione è stato preso nel Vertice del Consiglio Europeo di Helsinki del dicembre 1999, con la decisione di costituire la Forza europea di rapido intervento e "lo sviluppo di più efficaci capacità militari e la costruzione di nuove strutture politiche e militari per questi scopi". Nel novembre del 2000 l'Unione europea ribadiva quella decisione come elemento centrale della cosiddetta Pese (Politica europea di Sicurezza e Difesa).

Successivamente veniva elaborato il "concetto strategico" dell'Unione europea, che costituisce il riferimento della politica europea in questa materia.

ARGOMENTI

Il "Trattato costituzionale" cercava quindi di delineare un quadro istituzionale e legislativo che rendesse sempre più stringente la definizione di politica estera e della difesa comuni. A questo scopo veniva nominato un vero e proprio "ministro degli Esteri" dell'Unione, mentre l'armonizzazione delle politiche militari passavano soprattutto attraverso il ruolo dell'"Agenzia europea per la difesa" (vedi scheda).

Questa impostazione in materia di politica della difesa (Pesc) non viene sostanzialmente modificata dal "Trattato di riforma", che però introduce norme che richiamano il ruolo prioritario dei singoli stati nella definizione della "Politica estera e di sicurezza comune" - che quindi continuerà ad avere un carattere intergovernativo e non sovranazionale. Un modo per evitare un nuovo stallo e che permette in particolare agli inglesi di mantenere le mani libere in materia.

LE NOVITÀ DEL TRATTATO

Per quanto riguarda la politica estera dell'Unione europea, la bozza di "Trattato di riforma" dichiara che "La competenza dell'Unione in materia di politica estera e di sicurezza comune riguarda tutti i settori della politica estera e tutte le questioni relative alla sicurezza dell'Unione, compresa la definizione progressiva di una politica di difesa comune che può condurre a una difesa comune", riprendendo in sostanza quanto già prevedeva il "Trattato costituzionale", mentre viene cancellato il riferimento precedentemente previsto secondo il quale "la politica di sicurezza e di difesa comune ... condurrà a una difesa comune quando il Consiglio, deliberando all'unanimità, avrà così deciso". In questo modo viene riportato alle prerogative dei singoli stati la scelta in materia, con una porta aperta (come vedremo successivamente) per una "cooperazione strutturata permanente" dei paesi interessati in materia di difesa.

Questo carattere intergovernativo della politica estera dell'Unione è ribadito anche in una dichiarazione della Conferenza intergovernativa che recita "... la Conferenza sottolinea che le disposizioni riguardanti la Pesc, comprese quelle relative all'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e il Servizio per l'azione esterna non incidono sulla base giuridica, sulle responsabilità e sui poteri esistenti di ciascuno stato membro per quanto riguarda la formulazione e la conduzione della sua politica estera, il suo servizio diplomatico nazionale, le relazioni con i paesi terzi e la partecipazione alle organizzazioni internazionali compresa l'appartenenza di uno stato membro al Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite... le disposizioni che disciplinano la politica comune in materia di sicurezza e di difesa non

pregiudicano il carattere specifico della politica in materia di sicurezza e di difesa degli stati membri"

Questo riferimento al ruolo dei paesi dell'Ue membri permanenti (o temporanei) del Consiglio di sicurezza dell'Onu sembra andare nella stessa direzione, mettendo in primo piano il ruolo del singolo stato più che la scelta di un coordinamento delle politiche dell'Unione anche in sede di Nazioni unite.

ALTO RAPPRESENTANTE

Un'altra novità relativa introdotta dal "Trattato di riforma" riguarda la figura politico-istituzionale che dovrà guidare la politica estera dell'Unione. Il "trattato costituzionale" parlava di ministro degli Affari esteri dell'Unione, mentre oggi viene definito "Alto rappresentante per la politica estera e gli affari di sicurezza".

Rispetto al Trattato costituzionale cambia il nome, ma non la sostanza. L'Alto rappresentante guiderà la politica estera, di sicurezza e di difesa dell'Unione come "delegato" del Consiglio d'Europa e allo stesso tempo sarà uno dei vicepresidenti della Commissione europea: scelta che serve a mantenere separati i ruoli di questi due organismi, pur con un certo coordinamento.

L'Alto rappresentante si servirà, nel suo lavoro, di un "Servizio europeo per l'azione esterna" formato da funzionari del Consiglio, della Commissione e da personale distaccato dai servizi diplomatici nazionali; servizi che non sostituirà affatto, naturalmente, ma che affiancherà, cercando di lavorare in stretta relazione con loro.

In sostanza, per quanto riguarda la politica estera, la scelta prevista nel nuovo trattato cerca di proseguire sulla strada di una maggiore consultazione a capacità di "parlare una sola voce" senza per questo delineare un quadro legislativo e istituzionale che davvero trasformi l'Unione europea in un soggetto forte e capace di prendere una posizione comune di fronte agli altri soggetti internazionali. Le norme sulle prerogative che rimangono ai singoli stati e l'esclusione di un coordinamento stabile e vincolante per la partecipazione al Consiglio di sicurezza dell'Onu stanno lì a dimostrarlo. Tra le righe del progetto si leggono ancora le divisioni che hanno attraversato i paesi europei in questi anni.

DIFESA COMUNE

Per quanto riguarda la difesa e la "sicurezza" i passi previsti nel progetto di Trattato vanno nella direzione di un rafforzamento delle capacità militari comuni, mantenendo un riferimento chiaro al ruolo prioritario della Nato - come recita l'articolo 27.7, "Gli impegni e la cooperazione in questo settore rimangono conformi agli impegni assunti nell'ambito dell'Organizzazione

ARGOMENTI

del trattato del Nord-Atlantico che resta, per gli stati che ne sono membri, il fondamento della loro difesa collettiva e l'istanza di attuazione della stessa".

Anche in questo caso non si tratta di novità sostanziali rispetto a quanto previsto nei precedenti trattati e nel progetto di "Trattato costituzionale", che già avevano gradualmente condotto alla sostituzione della Ueo e alla costituzione di strumenti militari europei di vario tipo (3).

Le novità rilevanti da questo punto di vista hanno due caratteristiche fondamentali: da una parte si allargano le maglie per possibili interventi militari dell'Unione europea; dall'altro si prevede la possibilità che un gruppo di paesi della stessa Ue costituisca una cooperazione specifica sul piano militare, che possa poi essere utilizzata dall'Unione nel suo insieme.

Per quanto riguarda gli obiettivi e le motivazioni di possibili interventi militari dell'Unione europea, l'articolo 28.1 recita: "Le missioni ... nelle quali l'Unione può ricorrere a mezzi civili e militari, comprendono le azioni congiunte in materia di disarmo, le missioni umanitarie e di soccorso, le missioni di consulenza e assistenza in materia militare, le missioni di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace e le missioni di unità di combattimento per la gestione delle crisi, comprese le missioni tese al ristabilimento della pace e le operazioni di stabilizzazione al termine dei conflitti. *Tutte queste missioni possono contribuire alla lotta contro il terrorismo, anche tramite il sostegno a paesi terzi per combattere il terrorismo sul loro territorio*" (corsivo nostro).

Finora il riferimento era sempre stato quello delle cosiddette "Missioni di Petersberg", che comprendevano - secondo la formulazione ufficiale, le missioni umanitarie e di soccorso, le attività di mantenimento della pace e missioni di unità di combattimento nella gestione di crisi, comprese le missioni tese al ristabilimento della pace.

Con la nuova formulazione crescono le motivazioni di un possibile uso dello strumento militare da parte dell'Unione.

In particolare, come sottolineato dal nostro corsivo, viene esplicitamente previsto il "sostegno a paesi terzi per combattere il terrorismo sul loro territorio". In questo modo l'Unione potrà partecipare alla "guerra globale permanente" una volta che governi compiacenti e/o senza alcuna legittimità chiedano questo tipo di intervento - quindi anche al di fuori dei confini dell'Unione europea (l'esempio dell'Afghanistan viene facile).

A questo si aggiunge una clausola di solidarietà collettiva secondo la quale "Qualora uno stato membro

subisca un'aggressione armata nel suo territorio, gli altri stati membri sono tenuti a prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso, in conformità dell'art. 51 della Carta delle Nazioni unite. Ciò non pregiudica il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni stati membri". In questo modo si vogliono tranquillizzare da una parte i paesi neutrali e dall'altra, soprattutto, i paesi facenti parte della Nato.

COOPERAZIONE STRUTTURATA PERMANENTE

Mentre dichiara in generale che "gli stati membri s'impegnano a migliorare progressivamente le loro capacità militari", e per questo si affidano in particolare al lavoro dell'Agenzia europea per la difesa, il "Trattato di riforma" innova sostanzialmente le disposizioni relative alle cosiddette "cooperazioni rafforzate" in materia di difesa.

Secondo i trattati vigenti un gruppo di paesi membri può, sulla base di date condizioni, sviluppare relazioni più strette tra loro in certi settori. Finora questo non era possibile per questioni militari e della difesa. Il "Trattato di riforma" da una parte non prevede più questa limitazione mentre prevede specificamente che nel settore della difesa gli stati membri che vogliono assumere impegni militari comuni più vincolanti e assolvano determinati criteri in termini di capacità militari possano costituire tra loro una specifica forma di cooperazione rafforzata, denominata "cooperazione strutturata permanente".

Attraverso questa i paesi coinvolti - come segnala uno studio dell'"Istituto affari internazionali" (Iai) (4) - possono "conseguire elevate capacità militari operative attraverso "pacchetti" di forze nazionali e multinazionali; contribuire allo sviluppo di programmi comuni o europei di equipaggiamenti di vasta portata nel quadro dell'Agenzia per la difesa, incluso il conseguimento di obiettivi concordati riguardanti il livello delle spese per gli investimenti in materia di equipaggiamenti per la difesa. Il primo criterio venne collegato al concetto dei cosiddetti gruppi tattici o "battle-groups", sviluppato agli inizi del 2004, il secondo all'Agenzia per la difesa e più in generale all'Obiettivo primario 2010 per le capacità militari".

In questo modo viene sancita un sorta di "Europa della difesa a due velocità" e viene delegato ad alcuni paesi militarmente più strutturati l'azione in questa materia. A questo proposito è importante segnalare che il "Trattato" prevede espressamente che il Consiglio d'Europa possa affidare a un gruppo di stati membri che hanno determinate capacità militari la realizzazione di operazioni per conto dell'Unione euro-

ARGOMENTI

pea. Inutile sottolineare che questi paesi sono in primo luogo già membri della Nato e a questa organizzazione rispondono per questa materia.

Il progetto di "Trattato di riforma" prosegue dunque sulla strada tracciata in questi anni, quella di un'"Europa armata", con maggiori capacità militari che non arrivano alla costituzione di un esercito europeo autonomo e che si affianca alla Nato attraverso una specifica collaborazione e, soprattutto, in forma subalterna.

OPPORSI ALL'EUROPA ARMATA

In diverse occasioni, negli anni passati, il Forum sociale europeo ha chiamato alla mobilitazione contro l'Europa "liberista". Anche in Italia si era sviluppata un'attenzione importante nei confronti del processo "costituzionale" europeo, anche se questo non aveva portato a pronunciarsi in un referendum, da una parte perché questo è impedito dalla Costituzione italiana (che lo vieta nei casi di ratifica di trattati internazionali) e dall'altra perché avrebbe messo in luce le divisioni nella sinistra su questo tema nel momento in cui si stava costruendo l'alleanza elettorale.

Oggi questa attenzione, nonostante il lavoro importante che continua nel movimento con la formulazione della "Carta de principi dell'altra Europa" (vedi "G&P" n.139), è decisamente sotto tono. Le giornate "europee" di Vicenza possono rilanciare questa attenzione, affinché non passi sotto silenzio e senza opposizione la scelta di una politica europea liberista e militarizzata.

NOTE

(1) Per un'analisi dell'insieme del progetto di "Trattato di riforma" vedi Pierre Khalka "Trattato di modifica dell'Ue: inaccettabile nel metodo e per il suo contenuto!", www.italia.attac.org/spip/article.php3?id_article=1864

(2) Precisamente il "Trattato sull'Unione europea" (Tue) e il "Trattato di istituzione della comunità europea" che prende il nome di "Trattato sul funzionamento dell'Unione europea" (Tfue); il primo è il trattato di Maastricht modificato da quello di Amsterdam e di Nizza; il secondo è quello di Roma successivamente modificato.

(3) Si vedano al proposito *L'Europa, quella armata*, "G&P" n.139 e l'articolo pubblicato in questo numero

(4) "Il nuovo Trattato di riforma dell'Ue e la politica estera e di sicurezza europea: cosa cambia?" www.senato.it/documenti/repositorio/lavori/affariinternazionali/approfondimenti/78.pdf

L'Agenzia europea per la difesa

L'Agenzia europea per la difesa (Aed) è stata istituita nel 2004 dal Consiglio europeo, sotto la cui autorità opera, "per sostenere gli stati membri e il Consiglio nei loro sforzi per accrescere le capacità di difesa europee nei campi della gestione delle crisi e per sostenere la 'Politica europea di sicurezza e difesa' in questo momento e negli sviluppi futuri". I campi in cui opera l'Agenzia sono sostanzialmente quattro:

- lo sviluppo delle capacità di difesa dell'Ue - attraverso l'armonizzazione delle caratteristiche militari dei singoli paesi e delle istituzioni relative;
 - la cooperazione in materia di acquisizione e produzione di armamenti;
 - il rafforzamento della base tecnologica e industriale della difesa a livello europeo e la creazione di un mercato europeo degli armamenti;
 - la promozione di una maggiore efficacia del settore ricerca e tecnologia (R&T) in materia di difesa.
- Date le oscillazioni della "politica comune" europea, anche in questa

materia, l'Agenzia rappresenta in questo momento il luogo privilegiato, oltre che per il coordinamento degli strumenti militari dei singoli paesi e per la promozione dell'industria bellica europea, anche di elaborazione delle strategie politico-militari europee, come si può leggere nell'analisi prodotta dall'Agenzia stessa chiamata "Long-term vision of European defence capabilities and needs" (1), che viene presa come riferimento per l'elaborazione del prossimo "concetto strategico" dell'Unione europea.

Nei giorni scorsi i ministri degli Esteri dell'Ue hanno sottoscritto un "Accordo quadro per strategie comuni in materia di ricerca e tecnologia", con l'obiettivo, secondo la dichiarazione del "ministro degli Esteri" dell'Ue Javier Solana (che è anche presidente dell'Agenzia) di "spendere di più, spendere meglio, spendere insieme". Per questo sono previsti specifici obiettivi per la composizione dei bilanci della Difesa dei singoli paesi:

- commesse per armamenti (incluse

ricerca e sviluppo e ricerca e tecnologie): 20% delle spese per la difesa (dal 19,4% attuali);

- commesse comuni europee: 35% delle spese per commesse (dal 21% attuale);

- investimenti in ricerca e tecnologie; 2% delle spese militari (al 1,2% attuali);

- investimenti per ricerche comuni europee: 20% delle spese in materia di ricerca per la difesa (dal 10% attuale).

Tutto questo porterà certamente a ulteriori aumenti delle spese militari dei paesi dell'Unione europea anche nei prossimi anni, in linea con le scelte politiche che abbiamo descritto in queste pagine.

(p.m.)

www.eda.europa.eu/Itv/061003%20%20EDA%20%20Long%20Term%20Vision%20Report.pdf; v. anche *Un mare militarizzato*, "G&P" n.134 e *L'Europa, quella armata*, "G&P" n.139

25

GUERRE&PACE

GUERRA O ORDINE PUBBLICO?

di Alberto Stefanelli



Vicenza non è solo Dal Molin: in città due strutture internazionali gestite dai carabinieri stanno contribuendo alla costruzione di corpi di polizia militarizzati.

Con quali ricadute per la gestione dell'ordine pubblico?

Sembra proprio che nei progetti dei signori della guerra con le mostrine atlantiche Vicenza debba diventare uno dei nodi fondamentali dell'apparato militare della guerra globale permanente.

Infatti a fianco dei progetti statunitensi di raddoppio nell'aeroporto Dal Molin della propria presenza militare, in una piccola caserma collocata a mezza strada tra il centro città e il Dal Molin, sono presenti due strutture, nate solo pochi anni fa, ma che andranno sempre più a rivestire un ruolo importante negli scenari della guerra globale permanente. Se infatti forze prettamente militari, come la 173^a brigata aviotrasportata, sono quelle che negli attuali scenari di guerra, come Iraq e Afghanistan sono destinate a sostenere l'urto principale, nella città berica i carabinieri hanno dato vita a due enti che hanno il compito di preparare truppe specializzate per quelle fasi della guerra dove occorre consolidare l'occupazione attraverso il controllo dell'ordine pubblico. Si tratta del Comando centrale della Forza di gendarmeria europea e del Centro di eccellenza per le Stability Police Unit

GENDARMERIA EUROPEA

Il trattato istitutivo della forza di Gendarmeria europea è stato firmato nello scorso ottobre dal ministro della Difesa Parisi a Valsen in Olanda, insieme ai rappresentanti di Francia, Spagna, Portogallo e Olanda, cioè gli stati dell'Ue che dispongono di forze di polizia militarizzata come appunto i Carabinieri italiani o la Gendarmerie francese.

Questi cinque paesi metteranno quindi a disposizione 800 militari, che con le riserve potranno superare i 3.000, pronti a intervenire nelle

aree di crisi con un preavviso di 30 giorni; tale forza è composta da una componente operativa, con compiti di mantenimento dell'ordine pubblico e gestione della sicurezza; una più investigativa, con capacità di indagine, intelligence e lotta al terrorismo; una per il supporto logistico.

Questa forza sarà impiegata, come avvenuto finora per le Msu (unità multinazionale specializzata), per l'intero spettro delle operazioni di pace, con compiti di polizia militare e di controllo dell'ordine pubblico, di coordinamento con la polizia locale e di collaborazione con le agenzie civili internazionali.

Nuovo strumento per l'esportazione della democrazia, questa Forza può dispiegare la sua massima funzione quando gli eserciti hanno già acquisito il controllo del territorio; anche se il suo impiego è previsto in tutte le fasi delle guerre umanitarie essendo in grado di affiancare le truppe già durante quella che viene definita la fase di "ingresso" nel teatro di operazioni.

La Forza è a disposizione dell'Unione europea, ma potrà essere attivata anche per missioni Onu, Nato o di altre coalizioni internazionali.

La Gendarmeria non nasce oggi: la proposta di costituirla è stata avanzata a Roma nel 2003 nella riunione dei ministri della Difesa dell'Ue, nel 2004 è stata sottoscritta la dichiarazione di intenti e a gennaio 2006 vi è stata l'inaugurazione del quartier generale a Vicenza (slittata di una settimana per la mobilitazione del movimento contro la guerra).

ECCELLENZA ITALIANA

L'Italia partecipa a questo progetto mettendo a disposizione la sede del Comando, la caserma



ARGOMENTI

Chinotto a Vicenza e fornendo il contributo più rilevante in termini di personale. L'apporto maggiore però è stato nell'elaborazione del progetto; infatti se l'iniziativa nasce da una proposta francese il modello a cui si è ispirata è invece quello delle Msu inventata dai Carabinieri su richiesta della Nato che nella seconda metà degli anni Novanta si è accorta di aver bisogno, al seguito dei propri eserciti impegnati in missioni di "pace", di una forza multinazionale di polizia addestrata per operare in situazioni civili di grande instabilità e capace di utilizzare una apposita "capacità militare specificatamente indirizzata nel campo della sicurezza pubblica" (1).

Il contributo francese è invece il centro di addestramento di Saint Aster, dove sul set di una città occidentale costruita ex novo gli agenti di Eurogendfor, ma non solo, si addestrano all'ordine pubblico, ricoprendo anche il ruolo di manifestanti, con tanto di jeans, bandiere e zainetti; cioè come quelli visti dal senatore Malabarba il 20 luglio 2001 a Genova nel centro operativo dei carabinieri.

Ma non si tratta solo di *reparti operativi*: l'impiego di capacità militari in situazione di ordine pubblico viene anche insegnato a interessati studenti del terzo mondo. Infatti nella stessa caserma Chinotto ha sede anche il Centro di Eccellenza per le Stability Police Unit, una scuola di formazione di forze di pace sul modello, appunto, sperimentato dai Carabinieri.

SCUOLA DI POLIZIA

Il centro è promosso dal ministero degli Esteri e dalla Difesa, con il sostegno e la collaborazione statunitense e, anche se al vertice G8 di Sea Island del 2004 è stato presentato dall'allora presidente del consiglio come il contributo italiano alle operazioni di pace una nota di Washington lo definisce come una delle tre principali componenti dell'iniziativa statunitense Global Peace Operations (2). Obiettivo della scuola è quello di addestrare 3.000 istruttori di polizia militare entro il 2010, i quali tornati ai paesi di origine, dovranno sviluppare e formare forze di polizia militare pronte a essere schierate nelle operazioni di pace delle Nu o di altri organismi internazionali. La scuola, che è indirizzata soprattutto ma non esclusivamente ai paesi africani, ha visto passare "studenti" provenienti da Camerun, India, Giordania, Kenia, Senegal, Nigeria, Serbia e Ucraina.

Ma il centro di Vicenza avrà anche il compito di sviluppare dottrine e procedure operative per l'impiego nelle missioni internazionali, compito che per tutto il 2006 è stato assegnato al generale Leonardo Leso. Oggi comandante della Divisione unità mobili dell'Arma, Leso, che ha iniziato la sua carriera negli anni

Novanta in Somalia dove si verificarono violenze contro i civili, è stato tra i primi a capire la convenienza di poter disporre, nelle missioni internazionali, di personale con una funzione a metà tra esercito e polizia, partecipando allo sviluppo dottrinale e sul campo delle unità Msu; teoria e pratica che ci pare abbia poi impiegato anche a Genova dove è stato comandante del quartier generale dei Carabinieri.

Comunque non è certo da oggi che i carabinieri formano militari di altri paesi; tra i nomi del passato risulta anche un certo Siad Barre, il dittatore somalo che ha portato poi la Somalia nella condizione attuale.

Forse è pensando al dittatore somalo e all'esperienza di Genova che, intervenendo alla conclusione del primo corso del Coespu, il generale Leso ha tenuto a precisare che l'intenzione della scuola è di formare strumenti di pace e stabilità e non mezzi di distruzione o mera repressione.

Ma Leso non è l'unico carabiniere che partendo dalla Somalia arriva a Vicenza passando per Genova.

Oggi il comandante della forza di Gendarmeria europea è il colonnello Giovanni Truglio, già comandante di distaccamento in Somalia e come Leso proveniente dal reggimento Toscana, impegnato a Genova come coordinatore delle "Compagnie di contenimento e intervento risolutivo" (Ccir) dei Carabinieri.

Questo ci fa pensare alla Gendarmeria europea come un forza impegnata non solo in lontani teatri di guerra. Le forze che la compongono non hanno solo compiti internazionali ma svolgono ordine pubblico nelle città europee. Inoltre attraverso i posti riservati l'accesso alle carriere iniziali nelle forze di polizia, oggi consentito solo ai volontari provenienti dalle forze armate, si realizza un travaso di esperienze da zone di guerra a strutture civili preposte alla pubblica sicurezza, realizzando così una militarizzazione di fatto dell'ordine pubblico.

Che si chiamino Msu, Gendarmeria europea o Ccir, siamo di fronte a un affinamento di strumenti di *ordine pubblico pesante*, dove gli stessi corpi e gli stessi uomini, sono chiamati, indifferentemente, a gestire situazioni di ordine pubblico *normale* o situazioni di guerra.

Che nelle metropoli statunitensi sia già da anni evidente, almeno dalla rivolta di Los Angeles del 1992, la militarizzazione del controllo dell'ordine pubblico non è certo un motivo per accettarla anche in Europa.

NOTE

[1] "Un contributo importante: la Msu" su www.carabinieri.it

[2] italy.usembassy.gov/viewer/article.asp?article=/file/2006_10/alia/a6102306it.htm

ARGOMENTI

Alleanze militari/Nato

SEMPRE PIÙ A SUD

L'Alleanza atlantica cerca di estendere la sua area di intervento verso sud e sud-est. Un obiettivo fortemente voluto anche dagli Usa ma che rischia di trovare un freno nella loro stessa contraddittoria politica, in particolare verso la Turchia

di Nicola Nasser*

Discretamente ma progressivamente e con forti speranze, la Nato si sta espandendo verso sud e sud-est in maniera quasi incontrastata, dopo il collasso del Patto di Varsavia e al di là di quanto prevede il suo stesso Statuto, verso il Medioriente arabo e la regione del Mar Caspio. Tuttavia l'ossessione statunitense nei confronti della minaccia iraniana e nella ricerca di una *exit strategy* dal pantano iracheno rende Washington meno attenta ai legittimi interessi nazionali della Turchia; in questo modo provoca l'ostilità del più forte esercito meridionale dell'Alleanza e lo mette sulla difensiva, non verso i nemici ma contro i suoi stessi alleati. La Turchia si trova oggi in mezzo a una tempesta scatenata dagli stessi Usa, una tempesta che minaccia una rottura geopolitica tra i due alleati nella Nato dal 1952.

La Nato ha già rafforzato la sua presenza sulla linea di demarcazione tra le due regioni, in Turchia (membro della Nato), in Afghanistan (dove dispone di una forza di 25.000 uomini) e in misura minore in Iraq, dove l'alleanza occidentale sta addestrando il "nuovo esercito iracheno".

La contrapposta influenza francese si era raffreddata quando l'ex presidente Jacques Chirac, verso la fine del suo mandato, aveva accettato di coordinarsi con gli Usa in Libano; la competizione francese, in particolare nel teatro africano e specialmente nel nord africa arabo, sembra essere completamente neutralizzata dopo la vittoria elettorale del nuovo presidente Nicolas Sarkozy, che ha scelto di trattare Washington come un amico e ha deciso di rientrare nella struttura militare della Nato.

EGITTO E ISRAELE PARTNER FIDATI

L'assenza di ogni credibile sistema politico locale rende impossibile che venga ostacolata proficuamente l'espansione della Nato dall'interno della regione mediorientale araba. La Lega araba non è altro che un forum di alto livello profondamente diviso al suo interno e senza alcun mordente, minacciato dall'alleanza strategica tra Usa e Israele e dalla Nato di scomparire all'interno di una struttura di sicurezza più ampia in quello che chiamano "Grande Medio Oriente", che avrebbe in Israele il partner principale.

L'espansione verso sud è stata resa esplicita il 9 ottobre con la firma di un trattato con l'Egitto al quartier generale della Nato a Bruxelles "con una mossa che apre la porta alla Nato per un suo coinvolgimento nelle questioni di sicurezza lungo la frontiera dell'Egitto con la Striscia di Gaza", secondo il "Jerusalem Post" del giorno seguente, in particolare per una probabile messa in sicurezza del "Salahuddin Passage" (Philadelphia Route) secondo "Ynet". L'Egitto è il secondo paese mediorientale a firmare un trattato con la Nato dopo quello analogo firmato da Israele nel 2006.

Entrambi i trattati sono nati sotto il "Programma di cooperazione individuale" (Icp) che mira a "promuovere legami politici e militari tra la regione euro-atlantica e quella mediterranea insieme alla cooperazione in materia di sicurezza tra la Nato e i partner del Mediterraneo, così da assicurare la sicurezza e la stabilità regionale del Mediterraneo", come dichiarato in un comunicato della Nato. L'Icp è un'evoluzione della "Iniziativa di coope-

28

GUERRE&PACE

* giornalista arabo; vive a Ramallah, Palestina.

ARGOMENTI

razione di Istanbul" (Ici), adottata dalla Nato nel Summit di Istanbul il 28/29 giugno 2004 con l'obiettivo prioritario che gli stati arabi del Consiglio di cooperazione del Golfo avessero priorità nell'associazione alle strutture di partnership dell'alleanza. Sia l'Icp che l'Ici erano concepiti come meccanismi per scavalcare lo Statuto della Nato, che limiterebbe il suo allargamento all'Europa e al Nord Atlantico.

Il "Dialogo mediterraneo" (Dm) era lo strumento che la Nato utilizzava per coinvolgere i paesi della regione nelle strutture di partnership; era stato avviato inizialmente dai membri europei della Nato per promuovere la cooperazione politica ed economica con i vicini arabi del sud; nel 2002 il "Dialogo mediterraneo" veniva arricchito delle questioni riguardanti la sicurezza e nel 2004 la Nato lo elevava allo *status* di vera e propria partnership e a una cornice più ampia di cooperazione. Il "Dialogo mediterraneo" estese il precedente dialogo euro-arabo, che iniziò negli anni Settanta/Ottanta quale forum economico, politico e culturale che non aveva nulla a che fare con la Nato o con aspetti militari.

COOPERAZIONE MILITARE

L'Icp ha prodotto i trattati con Israele ed Egitto; l'Ici aveva precedentemente prodotto intese di cooperazione con sette paesi del Dialogo mediterraneo (Israele, Mauritania, Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto e Giordania); simili intese erano state prese con paesi esterni al Dm facenti parte del "Consiglio di cooperazione del Golfo" e precisamente Kuwait, Qatar, Emirati arabi uniti, Bahrain e Arabia Saudita (che è diventata un partner Ici in gennaio). Da giugno 2005 la Nato ha anche fornito il trasporto aereo per le forze di peacekeeping nell'instabile regione sudanese del Darfur.

I settori di intervento sia delle intese di cooperazione dell'Icp che dell'Ici comprendono: simulazioni di guerra, addestramento militare, riforma delle strutture di difesa, guerra al terrorismo, contrasto della militanza islamista, condivisione dell'intelligence militare e di sicurezza, controllo delle frontiere, riduzione del surplus di munizioni obsolete e di ordigni inesplosi, accoglienza alle navi della Nato nei porti locali, ospitalità ai centri di cooperazione di sicurezza sostenuti dalla Nato, supporto logistico per le operazioni di peacekeeping della Nato, aiuto alla Nato nel pattugliamento del Mare Mediterraneo e delle acque regionali, contrasto alla diffusione di armi di distruzione di massa, "per avvicinare questi stati al modo di pensare della Nato", (secondo un funzionario della Nato), apertura dei collegi di difesa della Nato ai funzionari

dei paesi partner, e altri meccanismi per far crescere la cooperazione pratica per la sicurezza e la stabilità regionali.

Inizialmente questo è stato fatto con un approccio morbido, mentre ora la Nato si sente più sicura, tanto da inviare il suo segretario generale Jaap De Hoop Scheffer e il suo vice per una visita senza precedenti in Algeria e altri "partner" Icp e Ici.

Scheffer può anche essere stato accolto ufficialmente in modo caloroso e cordiale, ma a livello popolare la Nato è considerata uno strumento statunitense per prolungare sia il controllo statunitense sul petrolio arabo, sia l'occupazione israeliana di terra araba. Conseguentemente la sua presenza nella regione è detestata e sta provocando un più profondo sentimento antiamericano a causa dell'invasione e occupazione militare statunitense dell'Iraq e del supporto senza limiti degli Usa all'occupazione israeliana in Palestina, Libano e Siria.

In particolare i trattati della Nato con Egitto e Israele, la sua cooperazione con la Giordania, con il Libano caduto sotto il suo mandato e il pattugliamento notte e giorno del Mediterraneo costituiscono di fatto un muro esterno della Nato che rafforza il muro interno dell'occupazione militare israeliana costruito per stringere l'assedio imposto al popolo palestinese.

LA CRISI TURCO-KURDA

Comunque, "proprio quando la Casa bianca sostiene di aver finalmente svoltato l'angolo e definito quale sia il "fronte centrale" della "guerra al terrorismo" - l'Iraq -, si è trovata disperatamente a cercare di contenere nuove crisi nelle zone periferiche della guerra che vanno a est verso il Pakistan, a ovest verso la Turchia e a sud verso il Corno d'Africa", scrive Jim Lobe nell'"Asia Times" del 10 novembre.

Per dimostrarlo cita l'ultimo "colpo di stato" del presidente pakistano Pervez Musharraf, la persistente minaccia di un'invasione del Kurdistan iracheno da parte della Turchia, l'incombente probabilità di una guerra tra l'Etiopia - spalleggiata dagli Usa - e l'Eritrea nella mancanza di progressi nel processo di pace israelo-palestinese, l'ancora crescente tensione tra Iran e Stati Uniti e l'antiamericanismo che ormai pervade l'intera regione.

Tutto questo rappresenta un ambiente sgradito alla Nato, ma allo stesso tempo una situazione che gli Usa - paese leader nella Nato - utilizzeranno come *raison d'être* per trascinare l'Alleanza atlantica verso un ruolo ancora più esteso nella regione.

"La situazione alla frontiera tra Turchia e Kurdistan iracheno minaccia più direttamente gli sforzi dell'am-

ARGOMENTI

ministrazione Bush per stabilizzare l'Iraq", scrive Lobe, ed è esattamente qui dove la graduale, fiduciosa ed efficace espansione a sud della Nato potrebbe trovarsi di fronte a problemi che la limiterebbero a causa della politica del doppio standard statunitense di fronte a quelle che gli stessi Usa definiscono "organizzazioni terroristiche"; allo stesso tempo i suoi piani di egemonia regionale mettono l'Alleanza contro un suo membro fondatore - la Turchia - o almeno creano una situazione che porta alla collisione tra i due alleati [...]

La prospettiva di una guerra turco-kurda che coinvolga i kurdi iracheni, l'unico alleato fidato che sostenga l'occupazione statunitense, e destabilizzi l'unica regione stabile dell'Iraq per aprire un nuovo fronte - che provocherebbe una potenziale nuova ondata di rifugiati iracheni, questa volta kurdi - rappresenta un incubo per gli Stati Uniti. Washington può difficilmente permettersi di perdere il sostegno lungo la frontiera sia dei kurdi iracheni che del governo turco, poiché entrambi giocano un ruolo vitale nel sostegno dello sforzo bellico degli Usa in Iraq.

"Questa crisi era prevedibile e prevista. Funzionari statunitensi sapevano da tempo che un'incursione turca avrebbe rappresentato l'ennesimo atto terroristico. Mentre cresceva la tensione, l'amministrazione Usa aveva numerose opportunità per inserirsi con una diplomazia preventiva. Una combinazione tra mancanza di immaginazione, incompetenza e un'assoluta assenza di conoscenza nel Dipartimento di Stato ha provocato questa *impasse*", ha scritto Henri J. Barkey il 27 ottobre sul "Washington Post".

L'AMBIGUO SOSTEGNO NATO ALLA TURCHIA

Durante l'incontro con Erdogan, lo scorso 5 novembre, Bush ha promesso che la Turchia avrebbe ricevuto sostegno di intelligence da parte statunitense sugli accampamenti e sui movimenti del Pkk. La stampa turca ha riportato questo come "luce verde all'attacco militare". Per gli Usa la questione principale ora è che "l'operazione militare turca sia limitata e strettamente controllata", commenta la "Spiegel online". "Possibilmente - aggiunge lo "Spiegel" - l'azione militare dovrebbe essere coordinata con il governo regionale kurdo (iracheno) in modo da evitare scontri tra l'esercito turco e le milizie kurde dell'Iraq settentrionale".

La Nato ha rapidamente espresso la sua solidarietà con la Turchia. Il 24 ottobre il vertice dei ministri della Difesa in Olanda ha dichiarato che i 26 membri della Nato esprimevano la loro solidarietà con la Turchia di fronte agli attacchi. I ribelli del Pkk avevano ucciso più

di 40 turchi in attacchi "mordi e fuggi" il mese precedente. "Penso che il governo turco stia mostrando moderazione, una straordinaria moderazione viste le condizioni", ha dichiarato il segretario della Nato Hoop Scheffer in una conferenza stampa.

Ma per quanto tempo deve praticare questa moderazione la Turchia prima che i suoi alleati della Nato trasformino la loro tanto sbandierata solidarietà in azione?

La Turchia è uno stretto alleato della Nato; fornisce truppe per l'operazione in Afghanistan e permette l'accesso alla base aerea di Incirlik per il sostegno e supporto logistico militare pesante agli Usa per le loro forze armate in Iraq, dove la Nato sta addestrando il nuovo esercito iracheno. Inoltre, ancora più importante, la Turchia è seduta a cavallo della linea di passaggio delle principali riserve petrolifere nelle regioni del Caspio e del Golfo.

PROTEGGERE IL PETROLIO

La regione del Mar Caspio sta gradualmente emergendo come una delle più esplosive zone del pianeta e il coinvolgimento di Stati Uniti e Nato la sta legando inestricabilmente alla regione mediorientale già devastata dalla guerra. Questo coinvolgimento di Usa e Nato sta allarmando i cinque stati del Caspio - Azerbaijan, Iran, Kazakistan, Russia e Turkmenistan. Negli ultimi 10 anni il numero di navi da guerra nel Caspio è quasi raddoppiato, mentre le infrastrutture costiere sono state rapidamente rinforzate, ha riportato Vasilina Vasilyeva sul "Moscow News" dello scorso 8 novembre.

Su più ampia scala il pesante e aggressivo coinvolgimento di Nato e Usa in entrambe le regioni sta provocando una risposta strategica di Cina e Russia che dal punto di vista geopolitico considerano le stesse regioni (e in particolare il Caspio) il loro giardino di casa; da qui nasce il loro più forte coordinamento bilaterale strategico così come l'aumento dei legami con l'Iran, il principale attore regionale obiettivo del coinvolgimento di Nato e Stati Uniti.

"La Nato sta considerando la possibilità di provvedere alla sicurezza dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan", riporta la Vasilyeva citando Robert Simmons, rappresentante speciale del segretario generale Nato per il Caucaso e l'Asia centrale; e continua: "L'oleodotto Baku-Ceyhan dalla Turchia, paese della Nato, passa attraverso il territorio dell'Azerbaijan, partner della Nato. La protezione delle infrastrutture energetiche comprende la sicurezza di questo oleodotto e delle altre attrezzature". La Nato ha anche definito un programma a lungo termine per fornire supporto milita-

ARGOMENTI

re a tutti gli oleodotti lungo la linea Caspio-Turchia-Balceni. La Vasilyeva aggiunge che il terrorismo è il principale rischio per gli oleodotti.

POLITICHE CONTROPRODUCENTI

Il 16 ottobre il presidente russo Putin ha dichiarato ai media iraniani a Teheran che "il terrorismo internazionale non può essere affrontato attraverso l'espansione di un'organizzazione politico-militare che era stata costituita originariamente per contrapporsi al Patto di Varsavia e all'Unione sovietica. Oggi non c'è alcun Patto di Varsavia e non c'è nessuna Unione sovietica, mentre la Nato non solo esiste, ma si allarga".

Le politiche controproducenti degli Stati Uniti stanno provocando l'ostilità della Turchia, che si trova profondamente coinvolta in entrambe le regioni con ampi interessi strategici, economici e politici e conseguentemente minacciano di interrompere un buon esito dell'allargamento a sud della Nato, provocando rotture tra i membri dell'Alleanza e creando una possibilità concreta per potenziali cambiamenti strategi-

ci della Turchia.

Sotto il titolo "La Turchia riscopre il Medioriente", il numero di luglio/agosto della rivista "Foreign Affairs" scriveva: "Un cambiamento significativo della politica estera del paese è passato largamente inosservato: dopo decenni di passività, la Turchia sta ora emergendo come importante attore diplomatico in Medio Oriente". In questo contesto i concreti legami crescenti con Iran e Siria - entrambi condannati da Bush come pilastri dell'"asse del male" - sono una precisa indicazione.

Una simile evoluzione pratica verso il coordinamento con i due maggiori ostacoli all'espansione verso sud e sud-est della Nato - e precisamente Cina e Russia - non può essere esclusa nel caso gli Stati Uniti, la spina dorsale dell'Alleanza atlantica, persistessero nella loro insensibilità politica e militare nei confronti degli interessi dei loro alleati.

Da: www.agoravox.com/article.php3?id_article=7138;
traduzione e adattamento di Piero Maestri.

Gates frena il ritiro di militari Usa dall'Europa

31

GUERRE & PACE

Pubblichiamo questo articolo comparso sul "New York Times" che segnala il cambio di direzione delle forze armate e dell'amministrazione Usa sul ritiro di soldati statunitensi dall'Europa. Mentre confermano la scelta di mantenere la Brigata che dovrà andare al Dal Molin di Vicenza

Washington, 20 novembre. Il segretario alla Difesa Robert M. Gates ha deciso di congelare i piani per ulteriori riduzioni di forze armate statunitensi in Europa e di mantenere circa 40.000 soldati in Germania e Italia, quasi il doppio di quanto era stato previsto con le riduzioni che cominciarono due anni fa, secondo quanto sostengono dirigenti del Pentagono e ufficiali militari.

Si dice che sia stata la guerra in Iraq a influenzare la mossa di Robert M. Gates.

Nella formulazione di un nuovo piano Gates ha accettato le proposte dei due ufficiali più alti in grado dell'esercito statunitense in Europa, che hanno patrocinato la necessità di mantenere una forza più ampia nel continente europeo per sostenere l'addestramento e le altre esercitazioni con militari stranieri e quale barriera di protezione contro i rischi per la sicurezza statunitense.

Il numero di truppe dell'esercito statunitense in Europa era già diminuito da 62.000 a 43.000 negli ultimi due anni in base al piano formulato dall'allora segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e appoggiato dal presidente Bush quando fu adottato nel 2004. Quel piano era stato

descritto come il più significativo riordinamento delle forze armate statunitensi dalla fine della seconda guerra mondiale e prevedeva la riduzione di truppe statunitensi presenti in Europa fino al numero di 24.000 entro la fine del 2008.

L'ordine di differire il ritorno delle truppe statunitensi dall'Europa probabilmente significa che toccherà al prossimo presidente - insieme al Congresso, al Dipartimento della difesa, ai militari e alle nazioni ospiti - la decisione sul numero eventuale e sulla localizzazione delle forze armate statunitensi in Europa.

Gli ufficiali hanno appoggiato, almeno per ora, la decisione di ribaltare il piano di Rumsfeld sul ritiro delle truppe e hanno invocato a sostegno di questa tesi la grande incertezza sul numero di soldati e

marines che dovrebbero rimanere in Iraq, sostenendo la necessità di mantenere l'impegno militare in Europa per rassicurare gli alleati e scoraggiare gli avversari.

MOTIVAZIONI PRATICHE O STRATEGICHE?

Alti ufficiali del Pentagono vicini al pensiero del Segretario Gates sostengono che egli sia stato convinto dalle preoccupazioni concrete in materia di bilancio, oltre che dagli argomenti strategici forniti dal generale John Craddock, comandante delle forze armate statunitensi in Europa, e dal generale David D. McKiernan, anch'egli di stanza in Europa.

L'esercito ha sostenuto che non erano ancora pronte le sistemazioni abitative per i soldati che sarebbero rientrati e che avrebbe comportato uno spreco di milioni di dollari preparare residenze temporanee e spostare due volte le truppe e le loro famiglie - una prima volta nelle residenze temporanee e poi in quelle permanenti.

"Il Segretario alla difesa è intenzionato ad acconsentire alle richieste del generale Craddock per un rinvio del ridispiegamento delle brigate, più per motivi pratici che filosofici", ha dichiarato il portavoce del Pentagono Geoff Morrell - "e questo per soddisfare le esigenze del generale Craddock e dell'esercito". Morrell ha ammesso che rinviare il rientro delle truppe statunitensi di terra dall'Europa "è conforme al pensiero del Segretario alla difesa su quanto dovrebbe essere fatto per proiettare la forza statunitense in tutto il mondo".

Mantenere fisso il livello di truppe statunitensi in Europa rappresenta un "promemoria per il resto del mondo sul fatto che, malgrado siamo molto occupati in Iraq e Afghanistan, rimaniamo profondamente impegnati dal punto di vista globale e che l'impegno nei confronti dei nostri alleati non è affatto diminuito", ha dichiarato Morrell.

DIMENSIONE GLOBALE

Anche se Gates ha deciso di confermare i livelli della presenza armata in Europa, prima di dare il suo ordine formale aspetta il parere dei legali e dei giuristi del dipartimento alla Difesa sulla conformità del piano alle decisioni della "Congressional Base Realignment and Closing Commission" (Commissione congressuale sulla chiusura e il riordino delle basi militari) che ha indicato la riallocazione di un certo numero di truppe, sostengono alti ufficiali. Anche di fronte alle pressioni dei comandanti in Europa e dei più alti ufficiali dell'esercito per tale ordine, Gates si è mosso con cautela nella decisione, perché non vuole mostrarsi troppo precipitoso nella cancellazione di un progetto voluto da Rumsfeld.

Da quando è entrato in carica, nel dicembre scorso, Gates ha anche appoggiato i progetti presentati dai "Joint Chiefs of Staff" per aumentare la dimensione globale dell'esercito e dei marines, diversamente dalla riluttanza che ha sempre mostrato pubblicamente Rumsfeld per tale mossa, malgrado le tensioni create dai lunghi e ripetuti schieramenti di forze di terra statunitensi in Iraq e Afghanistan.

Secondo ufficiali e dirigenti del Pentagono, Gates ora intende rinviare il rientro negli Stati Uniti di due brigate da combattimento e di tutto il loro personale di supporto, per mantenere quattro brigate dell'esercito in Europa. Due brigate pesanti da combattimento rimarrebbero in Germania, mentre il piano di Rumsfeld prevedeva il mantenimento della presenza in Germania di una sola "Striker Brigade". *Rimangono invariati i progetti per il mantenimento in Italia della 173^a Airborne Brigade Combat Team.* [si tratta della Brigata di stanza a Vicenza, interessata proprio al progetto della nuova base Usa al Dal Molin di Vicenza. Il corsivo è nostro, n.d.t.].

UN MONDO CAMBIATO

A quei membri del Congresso i cui distretti elettorali includono le basi statali per quelle truppe è stato detto che le due brigate pesanti in Germania rimangono in lista per un eventuale rientro a casa e che l'esercito, venendo incontro alla decisione del Congresso di un aumento globale del numero di truppe, sta arruolando nuovi soldati che avranno bisogno di nuovi alloggi e almeno delle stesse basi. Nelle recenti relazioni riguardo la scelta di rinviare il ritorno dei soldati Usa dall'Europa, i generali dell'esercito descrivono un mondo che non sarebbe più lo stesso di quando Rumsfeld approvò i piani di ritiro.

"Ho segnalato allo staff che volevo uno studio da loro per capire se abbiamo o meno adeguate capacità per assolvere ai compiti che ci sono stati affidati dal dipartimento", ha dichiarato il generale Craddock. "Da quello studio sembra che non siamo in grado di farlo e per questo ho inviato una raccomandazione al segretario alla Difesa".

I generali dell'esercito hanno messo in guardia sul fatto che, se il numero delle truppe fosse stato tagliato ulteriormente, come chiedeva il progetto originale, non sarebbero stati in grado di impegnarsi con gli alleati, in particolare per portare avanti le operazioni di addestramento con i partner militari stranieri, e di rispondere alle emergenze.

"Ciò che è cambiato è che noi ci troviamo in una guerra prolungata. In questa era di conflitto permanente ci confrontiamo con alcuni problemi proprio qui nel Comando europeo", ha dichiarato il generale McKiernan, citando le sue preoccupazioni per una "rinascenza Russia".

Thom Shanker

Da: "New York Times", 21-11-2007, www.nytimes.com/2007/11/21/washington/21military.html.

Traduzione di Piero Maestri.

ARGOMENTI

Genova/Forze dell'ordine

I SERVIZI E LA SICUREZZA

di Gigi Malabarba*

Siamo tornate/i a Genova. Decina di migliaia di persone hanno manifestato il 17 novembre scorso a Genova, per chiedere la costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del luglio 2001 e per protestare contro le richieste dei PM ai processi per le "violenze": 225 anni di carcere proposti per i 25 manifestanti; "devastazione e saccheggio", reati sproporzionati per i capri espiatori dei giorni in cui i diritti costituzionali sono stati di fatto sospesi.

La Commissione parlamentare finora è rimasta insabbiata nelle dinamiche di potere all'interno dell'Unione, ma soprattutto non viene costituita perché in molti vogliono evitare ad ogni costo che si possa davvero ricercare la verità su quei giorni. La verità sulla morte di Carlo Giuliani, innanzitutto; ma anche la verità sulle violenze delle forze di polizia - chi le ha volute, chi le ha gestite, chi le ha coperte.

Una verità importante non solo per la memoria di quei giorni, ma perché in Italia molto è cambiato nel ruolo e nei comportamenti delle "forze dell'ordine" e dei servizi di "sicurezza": non solo i responsabili della "macelleria messicana" (come è stata definita da un funzionario di polizia testimoniando al processo) sono stati tutti promossi, ma le politiche securitarie e contro il "terrorismo" sono profondamente segnate da questi giochi torbidi nelle (e verso) le forze di polizia.

L'articolo che pubblichiamo è la registrazione dell'intervento di Gigi Malabarba al convegno "Premiata macelleria italiana", che si è tenuto a Genova il 21 luglio 2007, e che parte da quella "macelleria" per provare a delineare lo scenario del ruolo di quelle forze di "sicurezza". Lo abbiamo lasciato nella sua forma discorsiva, riproponendolo come contributo perché il "ritorno a Genova" sia segno di una rinnovata attenzione politica su questo tema.

Guerre&Pace

Oggi parliamo dell'irruzione alla Diaz. Vorrei far riferimento innanzi tutto al metodo di quell'irruzione, anche perché non è affatto nuovo, essendo stato applicato per decenni anche nella lotta alla mafia e alla criminalità organizzata. Quel metodo è stato trasferito nella gestione dell'ordine pubblico da chi ha diretto per anni la lotta contro la mafia, in un rapporto molto stretto con l'Fbi e gli "americani". Il personaggio in questione si chiama ovviamente Gianni De Gennaro.

Per questo ciò che è avvenuto all'interno della Diaz non è una cosa senza precedenti: è una modalità di intervento che si traduce esattamente in queste forme violente perché, si dice, la mafia e la criminalità organizzata sono fenomeni molto pericolosi e non si può andare troppo per il sottile quando ti trovi di fronte a

uomini disposti a tutto e quando si fanno le irruzioni si sa che dall'altra parte si risponde con le armi, di solito. Ecco, il metodo applicato alla Diaz è questo e ciò già consente di spiegare alcune cose.

Vorrei tornare anche su un altro metodo che si usa nella lotta alla criminalità organizzata e che vede coinvolti anche magistrati democratici e le forze dell'ordine, che ci aiuta a capire anche altre situazioni: il metodo delle intercettazioni e chi lo gestisce. Lo vorrei sottolineare perché tutti quanti chiudono un occhio quando bisogna andare a prendere il Provenzano di turno o qualche altro. Si possono fare infatti delle intercettazioni illegali da parte della polizia o dei Ros (e i magistrati lo sanno, e anche i "politici" dell'antimafia), dopodiché si scopre qualcosa e il magistrato successiva-

33
GUERRE&PACE

* Intervento al convegno "Premiata macelleria italiana", Genova 21 Luglio 2007

ARGOMENTI

mente autorizza l'intercettazione del personaggio che si sa poi essere in qualche modo implicato. Con buona pace dei diritti costituzionali! Ma, si sa, è per il bene comune...

SICUREZZA BIPARTISAN

Questo è il metodo: per la criminalità organizzata si chiude uno o tutt'e due gli occhi, come si usa chiudere uno o due occhi anche quando si tratta di terrorismo o di tutto ciò che ad esso è assimilabile. Quindi il metodo si estende e, come si vedrà, se riesco a dirlo, diventa "naturale" per come funzionano le forze dell'ordine e per come lo concepisce chi è stato a capo della polizia fino all'altro giorno, Gianni De Gennaro. Forse qualche problema dovremmo porcelo in fretta anche noi.

Noi, credo, abbiamo subito una sconfitta molto pesante in tema di democrazia e di diritti umani e la situazione oggi con un governo di centrosinistra non è migliorata; anzi, oggi si è abbassata la guardia perché non abbiamo più il "babau" di Berlusconi.

Questo è il problema più grosso, cioè il rischio di abbassare la guardia rispetto a un contesto che mostra la più totale continuità con i governi di centrodestra: sulle questioni della guerra, com'è stato già ricordato, e sulla gestione dell'ordine pubblico. È spettacolare la continuità - come avviene per esempio con gli accordi bipartisan che vengono portati avanti sulle politiche di sicurezza nelle grandi città, con i cosiddetti patti che vengono avanzati e che vedono come prime vittime i migranti, i rom e così via: sono equamente distribuiti tra i governi locali di centrodestra e di centrosinistra, a volte più ancora da parte di questi ultimi e con l'esplicito appoggio forcaiolo da parte del ministero dell'Interno.

Credo si sia interiorizzata esattamente la filosofia della guerra globale permanente, in cui c'è un conflitto esterno - una guerra guerreggiata - nei teatri di guerra e un conflitto interno, dove anche lì ci sono nemici, e i nemici devono essere combattuti con tutti i mezzi. Anticipo qui una conclusione: il rischio della degenerazione rispetto alla democrazia interna lo vedevo nelle teorizzazioni che ci erano propinate dal governo di centrodestra quando all'interno del Copaco avevamo incontri con i vari rappresentanti dell'ordine pubblico, dei servizi ecc.: ci veniva semplicemente detto che il conflitto sociale è il brodo di coltura del terrorismo, questo era il riferimento "culturale". Ma la cosa ancor più inquietante è che, mentre io mi allarmavo quando sentivo questi ragionamenti da parte di rappresentanti delle "istituzioni democratiche", all'interno di queste riunioni, invece, i rappre-

sentanti nazionali proprio del settore giustizia e sicurezza dei rispettivi partiti del centrosinistra ritenevano semplicemente scontate, marginali, quando non addirittura "totalmente condivisibili" certe considerazioni.

FILOSOFIA ANTITERRORISMO

Sollevo la questione con una certa "drammaticità" perché dobbiamo viverla in modo inquietante. Parliamo ad esempio di Vicenza - della manifestazione del 17 febbraio 2007 - e di quel che è avvenuto in tema di ordine pubblico attorno a quella mobilitazione straordinaria. Vi ricordate i paventati rischi di degenerazione terroristica che venivano presentati nei giorni precedenti quella grande manifestazione da parte del ministro Amato, che appunto queste cose purtroppo condivide, anzi, diciamo, è uno dei teorici della criminalizzazione dei conflitti. Se noi siamo all'interno del quadro dell'alleanza con gli Stati Uniti, in particolare attraverso la Nato, e parte della lotta dell'Occidente contro il terrorismo, evidentemente ne sposiamo le filosofie; e quando sono venuti a raccontarci - parlo dei governi e degli apparati di sicurezza - che della questione delle *renditions* noi non sapevamo assolutamente nulla come paese, si trattava evidentemente di una gigantesca bugia (personalmente questo l'ho sostenuto fin dall'inizio, ma naturalmente la mia voce conta quello che conta): all'interno di quelle riunioni del Copaco e non solo, infatti, anche quando non si parla del fatto specifico, ma si parla magari in generale della guerra in Iraq, si fa riferimento a quelle operazioni che vengono condotte nei singoli paesi (quindi tutti sanno e partecipano a quelle attività che poi dicono di non conoscere quando quell'argomento è all'ordine del giorno!).

Per questo ho più volte sostenuto che il prefetto De Gennaro, così come ovviamente il capo del Sismi, insieme altrettanto ovviamente al governo Berlusconi e in particolare al sottosegretario Letta, sapevano delle *renditions* che venivano organizzate e avevano chiuso non uno ma tutti e due gli occhi sulla questione. L'ha detto esplicitamente Condoleezza Rice quando è venuta in Europa ed è intervenuta sulla questione perché c'erano indagini giudiziarie e anche del parlamento europeo in corso: "non venite a menarcela su queste cose, perché sapete che noi utilizziamo questi metodi", tra l'altro avviati sotto la presidenza Clinton e portati avanti in modo esasperato nella fase successiva. È chiaro che oggi vengono alla luce alcuni di questi aspetti per le contraddizioni che si creano tra i vari apparati (e per la guerra di potere tra gli apparati stessi), ma non è un caso che di fronte all'i-

ARGOMENTI

niziativa della magistratura e anche alla giusta iniziativa a livello del parlamento europeo, di cui ci può parlare molto bene Vittorio Agnoletto, noi abbiamo una chiusura a riccio di Berlusconi prima e di Prodi poi, apponendo e confermando il segreto di stato su quelle vicende.

ABU OMAR, POLLARI E LE PROMOZIONI

Avete visto come è stata valutata dal governo Prodi l'iniziativa della magistratura sul rapimento di Abu Omar: ha fatto ricorso alla Consulta per bloccare quell'iniziativa. Allora c'è qualcosa sotto e quando mi viene presentato Berlusconi come il "babau" non ci credo più. De Gennaro - nel suo disegno egemonico su tutte le strutture di polizia e di *intelligence* che persegue da anni e che l'ha portato allo scontro diretto col Sismi - è riuscito a eliminare la concorrenza di Pollari, ottenendo la sua eliminazione con il nuovo governo. Dopodichè anche Pollari, guarda caso, non è stato affatto mandato via per la vicenda Abu Omar, ma viene nominato consigliere militare di Prodi: nominato in novembre, quando ha smesso di fare il direttore del Sismi, e poi riconfermato in gennaio. Poi, di fronte alle palesi contraddizioni, qualcuno ci viene a dire - come ha fatto il sottosegretario Micheli - che "il suo incarico non era diventato operativo". Ma insomma, si dice che il capo dei servizi sia stato responsabile di fatti gravissimi in combutta con gli "americani" e poi anche questo governo se lo tiene. Come dire, tutta questione di facciata, ma nessun ostacolo alle iniziative Usa che conosciamo bene e continuiamo a supportare bellamente con i nostri apparati.

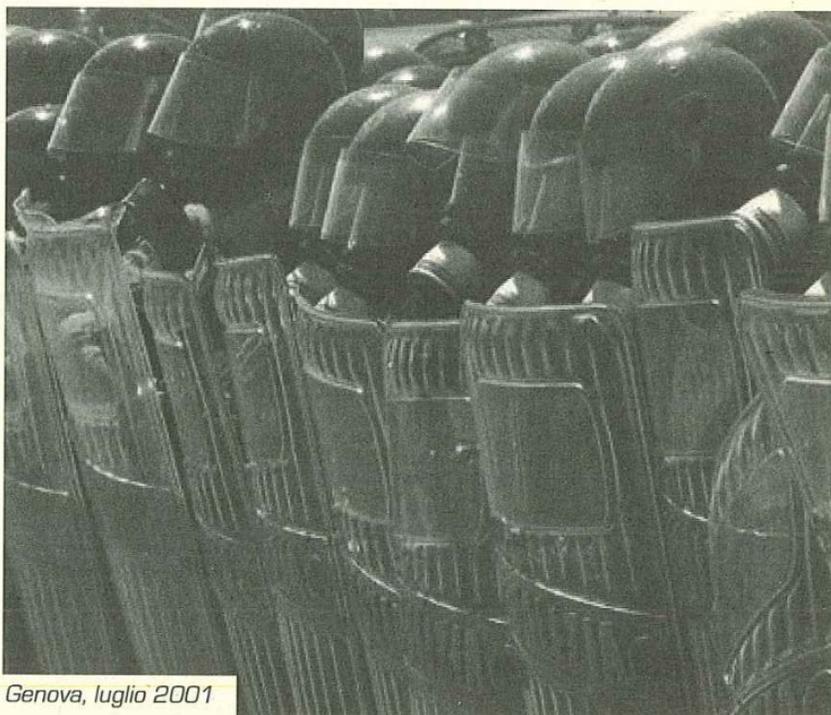
IL NEGROPONTE ITALIANO

La vicenda De Gennaro è comunque ancora più inquietante. De Gennaro, come dicevo, aveva e ha l'ambizione di fare il comandante di tutte le strutture di sicurezza e di *intelligence*, esattamente come è avvenuto negli Stati Uniti con Negroponte. È riuscito nel miracolo di mettere il suo uomo di fiducia, Manganelli, a capo della polizia italiana e c'è una continuità solare tra lui e quel che da sempre è la sua ombra; e chi ha parlato in qualche modo, anche nella cosiddetta sinistra radicale, di una sua "non responsabilità" per i fatti di Genova perché era in congedo... beh, penso che sia veramente un po' troppo. La continuità con De Gennaro è totale, dichiarata e rivendicata, e tutte le forze del centrosinistra hanno salutato felicemente l'avvento, a partire dal presidente dell'antimafia Francesco Forgione, del Prc.

De Gennaro quindi ha messo lì il suo uomo; e ancor più clamoroso è che, dopo essere stato iscritto nel regi-

stro degli indagati per i depistaggi relativi alle testimonianze sulle molotov portate alla Diaz e altro ancora, non viene più parcheggiato per qualche tempo, messo a fare il presidente di qualche stupidaggine in attesa di poter diventare - una volta fatta la riforma dei servizi - il capo del Cesis rinnovato, cioè capo della struttura piramidale che può controllare anche l'*intelligence*, ma addirittura viene promosso capo di gabinetto del ministro dell'Interno Amato! Cioè, dalla situazione di capo degli sbirri per sette anni ha cambiato semplicemente d'ufficio, restando nello stesso palazzo e scavalcando tutti i prefettizi: ha fatto il passaggio direttamente alla politica e quindi ha preparato il terreno per diventare - personalmente o con qualcuno della sua scuola - il capo dell'*intelligence* riorganizzata in stile Usa, quindi da un punto di potere. Una situazione del genere è allarmante, cari amici e compagni: perché non è mai successo in Italia che un potere di questo genere potesse mettere insieme sotto un unico comando tutte le strutture dei servizi con la polizia di stato, che a sua volta rappresenta il comando dell'ordine pubblico anche per Carabinieri, Guardia di finanza, Corpo forestale e quant'altro. E qualcuno viene ancora a raccontare di comportamenti differenziati, di "strategie" differenti nelle piazze da parte di Guardia di finanza, carabinieri e polizia. L'Italia è uno dei pochi posti dove il capo della polizia comanda tutta la pubblica sicurezza. Metteteci ora anche il resto degli apparati e siamo a posto.

35
GUERRE&PACE



Genova, luglio 2001

ARGOMENTI

LA QUARTA FORZA ARMATA

Più volte ho ricordato in questi anni i guasti della trasformazione dei carabinieri in quarta forza armata, con decisione del governo D'Alema nel 1999. Abbiamo visto le conseguenze di questa scelta: sono gli stessi che sparano e torturano in Somalia e poi in Iraq, in Afghanistan e in Jugoslavia che poi ritroviamo a sparare in piazza Alimonda. Le stesse persone, pensateci bene.

Altro che smilitarizzazione della guardia di finanza, battaglia storica della sinistra e di tutti i democratici. No, è stata avviata da tempo una militarizzazione che utilizza la guardia di finanza per l'ordine pubblico; una militarizzazione persino dei vigili del fuoco e dei forestali. Siamo alla militarizzazione della società nel suo insieme, è questo il quadro.

E col nuovo governo che cosa è successo? De Gennaro che mette il suo uomo a capo della polizia, dopo aver scartato tutte le persone all'interno dell'apparato, attraverso il cambiamento dei meccanismi di selezione dei quadri e dei dirigenti della polizia di stato; quasi un golpe interno alla pubblica sicurezza, in cui il ministro dell'Interno registra le cose già decise dal capo della polizia. Poi abbiamo il suo, diciamo così, passaggio in politica, come ho detto, scavalcando i prefetizi e arrivando a capogabinetto del Viminale. Non è un caso che sono stati i prefetizi stessi a chiamare questa un'operazione da "ministro di Polizia". Senza nascondersi che, al di là del contrasto con una prassi consolidata, anche il capo dei pre-

fetizi, Procaccino, non è un uomo estraneo all'influenza di De Gennaro...

Guardate cosa si è creato lì dentro: una situazione in cui l'impunità è garantita per principio e nella quale non c'è più alcun contrappeso. Questa è la fine che possono fare tutte le battaglie sacrosante che portiamo a livello di magistratura, così come a livello di iniziativa di movimento. Perché fortunatamente ci sono ancora quelli che hanno voglia di farle queste battaglie (e qui in questo convegno, come in queste giornate ci siamo rivisti), ma lo facciamo in un isolamento generale da parte della sinistra di governo, dopo che questa ha dato il via libera alle nomine di Manganelli e De Gennaro nonostante gli impegni presi per realizzare la commissione d'inchiesta sul GB di Genova come punto importante del programma dell'Unione.

UNA SCONFITTA DELLA DEMOCRAZIA

Ritengo che siamo al suicidio della sinistra, perché è evidente che queste scelte tagliano le gambe all'unica forza che abbiamo, cioè quella dei movimenti, delle lotte, della mobilitazione sociale di massa. Noi non possiamo contare sugli equilibri di governo. Se non c'è la possibilità di sviluppare il conflitto sociale, se questo lo lasciamo criminalizzare, abbiamo chiuso la partita e a me sembra che oggi - mi dispiace dirlo - proprio sulla questione democratica siamo di fronte a una sconfitta di grande portata, al punto che è difficile ritornare in campo con una proposta che rimetta in discussione il percorso che si è affermato. Sono evidentemente d'accordo - figuriamoci - a chiedere le dimissioni di De Gennaro; l'appello che è stato pubblicato in questi giorni l'ho sottoscritto; bisogna continuare a chiederle, guai a smettere. Ma con questi comportamenti istituzionali demenziali e subalterni da parte della sinistra di governo, cioè anche di chi "a Genova c'era", vedo delinearci un contesto di iniziativa sempre più arretrato da questo punto di vista. Abbiamo forze più limitate e non abbiamo in campo un'offensiva molto forte. Perché comunque bisogna continuare a chiedere le dimissioni? Perché la strada del suo ruolo personale o di quello dei suoi uomini è quella inquietante del suo progetto, che è legato a doppio filo al progetto oggi vincente negli Stati Uniti e va denunciato e contrastato.

Quando parlo del progetto vincente non parlo dell'unilateralismo di Bush, ma del multilateralismo che fa di queste pratiche di guerra una costante. Accenno solo ancora alla questione della "Guantanamo italiana", sulla quale abbiamo preparato un'interrogazione e c'è stata anche una risposta interlocutoria del par-

36
GUERRE&PACE



Genova, luglio 2001

ARGOMENTI

lamento europeo.

Abbiamo una partecipazione diretta, della Digos e dei carabinieri italiani, agli interrogatori che si tengono nel lager di Guantanamo. È agli atti della giustizia italiana, ma non suscita scandalo alcuno. Su questo non siamo riusciti neanche lontanamente a provocare una risposta da parte del governo, non siamo quasi nemmeno riusciti a sollevare istituzionalmente il problema. E abbiamo anche una "nostra" Guantanamo in Afghanistan: ovvero partecipiamo direttamente all'utilizzo della tortura in un posto dove noi finanziamo la giustizia di quel paese; ed è questo che poi giustifica anche nei nostri territori la tortura sia che governi il centro-destra sia che governi il centrosinistra, come dimostrano i fatti di Napoli nel marzo 2001 e poi quelli di Bolzaneto nel luglio dello stesso anno. Lo ha ricordato Cossiga che nei confronti di qualcuno si usano anche le torture; certo, diceva, a noi non piacciono, però in qualche momento vanno bene. Queste cose erano indicibili una volta, oggi invece si può dirle. E questo cambia la nostra cultura giuridica di fatto, l'idea stessa che esistano diritti umani fondamentali. Anche se non è ancora cambiata sulla carta e quindi possiamo ancora fare iniziative legali, nei fatti c'è un abbassamento della guardia su queste cose nel nome della lotta contro il terrorismo, i cui contorni non si capiscono assolutamente più quali siano.

COMMISSIONI E INCHIESTE

Voglio concludere con un ultimo riferimento all'istituzione della commissione di inchiesta sui fatti del G8 di Genova, purtroppo non finita molto bene nella passata legislatura e finora disattesa in questa. La mettiamo ancora in campo e andiamo a vedere se riusciamo a portarla a casa, ma se la maggioranza delle forze di centrosinistra hanno questa cultura e fanno queste cose, la vedo veramente molto male. Mi auguro che riusciamo a porre il problema anche sul terreno europeo e forse a quel livello si riuscirà a raggiungere un risultato, ma anche lì serve una mobilitazione straordinaria, e in quel caso forse riusciamo a bloccare qualcosa, a mettere un freno.

Perché la vicenda De Gennaro non è conclusa: vogliamo ristrutturare tutta la gerarchia delle forze dell'ordine e degli apparati di intelligence con qualcuno che aspira a fare il "ministro di Polizia". Questa cosa, tra le righe, è già compresa nella riforma dei servizi che viene approvata all'unanimità dal parlamento. Proprio per l'assenza di un punto di vista contrario, anche da parte di chi fino a non molto tempo fa ce l'aveva; devo dire che sento parecchia inquietudine e vorrei trasmetterla a tutti.

Sulle questioni rilevate in merito all'indagine su Abu Omar, della quale si è detto che è rimasta su due piani diversi, ci si riferisce al fatto che c'è qualcuno che sta ai piani alti e mi sembra evidente di chi vogliamo parlare. La questione è che al ministero dell'Interno - basta che voi andiate sul sito della polizia di stato e lo ritrovate ancora oggi - nel settembre 2004 è stato firmato un accordo tecnico tra il capo della polizia di allora, Gianni De Gennaro, e il responsabile della security di Telecom di allora, che si chiamava - guarda guarda - Giuliano Tavaroli.

Dico questo perché in un primo momento si è parlato di intercettazioni illegali da parte dei servizi segreti; ma se è un fatto grave - ed è assolutamente grave - che un servizio segreto utilizzi le sue strutture per spiare dei giornalisti, dei politici e anche persone comuni, chi illegalmente spia gli spioni che spiano i giornalisti, i magistrati e i giudici, che cos'è? Ho l'impressione che abbia qualche responsabilità ancora più grande, o mi sbaglio? E siccome l'apparato tecnico è realizzato da un ingegnere di Telecom che sta dentro il Viminale, negli uffici dove c'era De Gennaro, che oggi come sappiamo ha cambiato solo di stanza, e quel personaggio è ancora lì, c'è qualcuno che ha voglia di metterci il naso? Solo Rodotà ha sollevato il problema di un'inchiesta per capire cosa "non funziona" nel ministero degli Interni relativamente al capitolo intercettazioni ed è stato subito zittito da Amato: "il mio ministero non è infetto", per principio. Chiaro, no?

37

GUERRE&PACE



Genova, luglio 2001

ARGOMENTI

Fondamentalismi

IL MARTIRIO DELLA MEMORIA

di Elena Biagini, Monica Petri

La beatificazione di 498 "martiri" franchisti: fra revisionismo storico e attacco allo stato laico spagnolo

Domenica 28 ottobre, in San Pietro, sono stati beatificati 498 uomini e donne "martiri della Repubblica spagnola": una beatificazione di massa che supera da sola la totalità delle beatificazioni di spagnoli del XX secolo, quasi tutte di Wojtyła; infatti i pontefici precedenti (Giovanni XXIII e Paolo VI) le avevano rifiutate con il fine di non riaprire le ferite di un paese dilaniato dalla guerra civile.

López Teulón, collaboratore della casa editrice Fuerza Nueva, nata durante la dittatura e fondatrice del Frente Nacional (area Le Pen); non sono stati inclusi fra i beati sedici preti baschi uccisi dai franchisti, mentre vi figura l'agostiniano Gabino Olaso, sospettato di torture (nelle Filippine, dove riportò all'ordine i sacerdoti che sostenevano l'indipendenza dell'isola).

38

GUERRE&PACE

SALE SULLE FERITE

Su queste ferite - prodotte da un golpe militare, da una guerra terribile, da vergognose operazioni di *limpieza* (massacri definiti operazioni di pulizia) e da una dittatura che per quaranta anni ha tenuto la Spagna in una pesante condizione di arretratezza e oppressione - oggi la chiesa spagnola e le gerarchie vaticane gettano sale scegliendo di beatificare uno squadrone di laici e religiosi schierati coi golpisti del 1936, cioè coi franchisti. La Cee (Conferencia episcopal española) ha dichiarato che questa beatificazione di massa non ha finalità politiche perché si tratta genericamente di "martiri della persecuzione religiosa degli anni Trenta". Nella realtà, ben 489 di questi sono morti nel 1936, anno dell'*alzamiento* militare; sono quindi uccisioni interne alla guerra civile, in cui la chiesa era esplicitamente parte in causa, fin dall'inizio: è utile ricordare la particolare posizione temporale costantemente mantenuta dalla chiesa cattolica spagnola, identificatasi sempre con il potere e con l'oppressione, sempre legata agli interessi dei proprietari terrieri e degli strati più ferocemente reazionari. D'altro canto la forte connotazione politica di queste beatificazioni è confermata da alcuni elementi: il postulatore è l'arcivescovo Jorge

MEMORIA SELETTIVA

E LEGGE SULLA MEMORIA

Nel contesto politico spagnolo di oggi l'iniziativa è palesemente da collegare con la Legge sulla memoria storica votata dal Congresso spagnolo il 31 ottobre scorso: una legge di condanna storica del franchismo e di riabilitazione delle sue vittime che intende imporre l'eliminazione dei simboli e dei monumenti franchisti agli organismi statali, agli enti locali e alla chiesa: sulle pareti di molti luoghi di culto spagnoli campeggiano targhe in memoria dei caduti "per Dio e per la Spagna", in onore del Caudillo, "supremo difensore" della civiltà cristiana. La legge, proposta dall'esecutivo Zapatero, ha suscitato un acceso dibattito sui media spagnoli e il Vaticano, con questa beatificazione di massa, è stato il coagulatore delle istanze della destra spagnola. La votazione del 31 ottobre ha chiarito la forza dell'ingerenza clericale: infatti la legge è passata ma con un emendamento che consentirà alla chiesa di mantenere i simboli franchisti per ragioni "artistico-religiose".

LA "NAZIONE MARTIRE"

La chiesa ha basato il suo intervento "culturale" su un concetto, quello di "nazione martire",

ARGOMENTI

pregno di derive pericolose e che approfondiremo in uno dei prossimi numeri: quando le polemiche divamparono la Cee ha dichiarato che la Spagna è la "nazione martire per eccellenza", concetto questo che trova fondamenti nel XIX secolo, nel periodo della Primavera delle nazioni. In quel periodo, in seguito alle guerre subite, si diffonde in Polonia questa visione poetica de "il Cristo delle nazioni", la nazione la cui sofferenza ha un valore salvifico per il mondo, accumulando di conseguenza una carica di risentimento. In seguito, altre nazioni hanno assunto o sono state spinte ad assumere l'identità di nazione martire, quali l'Armenia, il Rwanda e la Serbia di Milosevich. In Spagna, quindi, la chiesa cattolica fomenta uno scontro culturale teso a ricostruire l'identità spagnola in chiave nazionalista-integralista, ricollegandosi all'orgoglio della *reconquista* e a quanto del franchismo è rimasto operante dopo il 1975 anche a causa della non completa rielaborazione della dittatura.

BEATIFICAZIONI E PROTESTE

D'altro canto l'iniziativa della beatificazione di massa conteneva anche potenziali ripercussioni sull'Italia: nonostante Ratzinger a inizio mandato avesse resa pubblica la decisione di effettuare le beatificazioni nelle diocesi interessate, la cerimonia, per la quale si è cercato di organizzare una partecipazione di massa di pellegrini (presumibilmente filofranchisti), è stata progettata a Roma, nell'anniversario della marcia fascista, cioè in un giorno in cui ogni anno i fascisti capitolini, nelle loro varie composizioni, cercano di riabilitare, e anzi celebrare, l'imposizione sanguinaria della dittatura di Mussolini. Nella realtà dei fatti l'iniziativa è stata in parte depotenziata dal flop di partecipazione e dalla lettura critica dei media internazionali, suscitata in parte da un'iniziativa di movimento svoltasi davanti alla chiesa capitolina dell'Opus Dei, Sant'Eugenio, dove è stato collocato lo striscione "Chi ha sfruttato, ucciso, torturato non può essere beato" accanto a una riproduzione della *Guernica* di Picasso. I fedeli hanno reagito aggredendo i manifestanti, tanto che anche la stampa italiana più filovaticana ha titolato "Rissa tra centri sociali e Opus Dei".

LA "CROCIATA" DEL REVISIONISMO STORICO

A posizionamenti politici espliciti ci aveva già abituato Wojtyła. Ratzinger, in due anni di papato, ha operato una evidente legittimazione della reazione clericofascista nel nostro paese per affermare un modello di società chiuso e reazionario, patriarcale, omofobico e razzista. Oggi viene chiarita la profondità storica del posizionamento politico della gerarchia vaticana:

con la beatificazione dei 498 franchisti vengono celebrate le scelte della chiesa di Roma che negli stessi anni la portarono prima a stipulare il Concordato con l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler e poi a celebrare con Pio XII il golpe militare e la vittoria, chiamata "crociata" dal vescovo di Salamanca; a sostenere che "la causa di Franco è la causa di dio" (primate di Spagna); a spiegare che la chiesa, schierandosi con il Movimento Nacional (i franchisti), era secondo l'episcopato spagnolo "dalla parte di chi si pone a difesa dell'ordine, della pace sociale, della civilizzazione tradizionale e della patria, e non da ultimo, in difesa della religione".

Il sostegno a Franco dette i suoi frutti, la chiesa cattolica fu parte integrante del regime: le funzioni religiose erano molto affollate perché disertarle significava perdere il lavoro o finire in galera come sovversivo/a. La cultura spagnola si configurò come ossessionata dal sesso, caratterizzata dall'integralismo religioso, basata su un forte machismo elevato agli altari dell'identità nazionale e sulla repressione di ogni soggettività non conforme mentre la chiesa cattolica aveva in mano l'istruzione e godeva di enormi vantaggi fiscali e sovvenzioni statali. Nella repressione dell'omosessualità, ad esempio, regime e chiesa collaborarono attivamente: il clero segnalava alle autorità di polizia chi confessava desideri non conformi; lo stato arrivò, nel 1954, a condannare il comportamento omosessuale attraverso la Legge sulla pericolosità e riabilitazione sociale. L'omosessuale nella Spagna di Franco è nemico dello stato.

Le connessioni tra la storia e il presente chiariscono come l'alleanza tra le gerarchie cattoliche e le destre fasciste non risultino strumentali bensì di sostanza, costruite su una progettualità sociale comune o comunque molto affine, di cui il revisionismo storico è il quadro ideologico.

Del resto gli stessi vescovi spagnoli, in una Pastorale del novembre 2006, avevano chiarito come questo dibattito storico-politico sia parte integrante nello scontro tra chiesa e stato laico: il documento episcopale accusava il governo Zapatero di voler riaprire le ferite del passato attraverso l'utilizzo di una memoria selettiva e collegava il diffondersi della "mentalità laicista" con le minacce alla "riconciliazione" post dittatura.

Ma, come ha affermato il "Financial Time" del 28-10 commentando questo tipo di strategia e i suoi effetti sulle opinioni pubbliche in un editoriale uscito all'indomani della beatificazione, "c'è sempre un prezzo da pagare alla soppressione della memoria" e "la memoria selettiva preferita dalla chiesa cattolica e dalla destra non sono la risposta".

IDEE A CONFRONTO

LAW&ORDER

Continuiamo il dibattito sul tema della "legalità" e della "sicurezza" e delle ambiguità e strumentalità che caratterizzano la discussione a questo riguardo in Italia con una seconda serie di analisi e riflessioni. Partendo da una critica dei patti e delle ordinanze messe in campo da Amato e dai sindaci-sceriffi col pretesto di prevenire l'ondata reazionaria, ma in realtà per alimentarla e sfruttarla a scopi politico-elettorali, si vorrebbe sollecitare una riflessione che vada oltre, per cercare di capire le ragioni effettive del senso di insicurezza che investe la società italiana, disorientando anche settori della sinistra, e quindi le risposte reali che è possibile dare alle pericolose derive securitaria e identitaria in atto. Invitiamo i lettori a intervenire.

GRILLO: UNA COMICITÀ DI SECONDO GRADO

di Annamaria Rivera

Ciò che stupisce di più è lo stupore di tante brave persone per le più recenti invettive del Grillo parlante contro i rom. Sì, perché non è la prima volta che il nostro "comico" indulge a chiacchiere razzistoidi da bar dello sport. Poco più di un anno fa (agosto 2006) sproloquiava sul suo blog prendendosela con il ministro Ferrero, che aveva dichiarato una cosa semplice, perfino banale: l'immigrazione è una tendenza strutturale, va governata per mezzo di una strategia articolata che anzitutto faciliti gli ingressi legali.

La reazione di Grillo fu da manuale del senso comune xenofobico: l'Italia non può accogliere tutta la miseria del mondo; non è vero che gli immigrati svolgono lavori rifiutati dagli italiani; "le fabbrichette che importano mano d'opera sotto pagata scaricano i costi sociali sulla comunità"; se emigrassero verso l'Italia tutti "i ragazzi" in cerca di lavoro, "quanti Cpt sarebbero necessari per ospitarli? La casa del ministro è abbastanza capiente?".

Insomma, un cumulo di sciocchezze che denotano anzitutto un'ignoranza sconcertante, coniugata con alcuni *topoi* così tipici del bla-bla "reazioncello" (il pensiero reazionario è cosa seria) che meriterebbero d'essere prestati a qualche vero comico perché ne faccia una macchietta. Le ultime due frasi sono sublimi nella loro esemplarità, così perfetta da produrre un effetto caricaturale.

Se ne deduce, fra l'altro, che Grillo ritiene che i Cpt siano non delle

strutture detentive per migranti, ma confortevoli dimore comparabili a quella in cui, si presume, abita il ministro Ferrero. A meno che il "comico" non pensi che la dimora abituale del ministro sia Ponte Galeria o il Cpt di Modena, quello specializzato nei suicidi dei suoi "ospiti".

L'ultima frase, in particolare, è un sottoprodotto, una parafrasi degradata, del tipico: "Volete gli immigrati? Ospitateli a casa vostra!", nella quale quel "vostra" è rivolto, secondo i casi, all'interlocutore antirazzista, al politico, all'amministratore o al governante che ha espresso un'opinione solidaristica verso le persone immigrate oppure ha preso un'iniziativa d'accoglienza. La traduzione di Totò di *ridendo castigat mores* si attaglia a Grillo alla perfezione: "ridendo castiga i mori", se per sineddoche li intendiamo come i non-bianchi.

Quella del "comico", insomma, sembra essere una comicità di secondo grado, una meta-comicità: a produrre l'effetto comico è la rappresentazione esagerata di tratti caratteristici *non già* d'un certo soggetto, d'un certo personaggio tipico, ma *di se stesso*, che egli offre inconsapevolmente ai lettori non incolti come caricatura del razzistucolo all'italiana.

La sua più recente sortita non è da meno: non solo i rom rumeni "sono una bomba a tempo" ma "una volta i confini della Patria erano sacri". Si può pronunciare una frase simile se non per ridere o per indurre al riso?

LA CONTINUITÀ FRA POLITICA, "ANTIPOLITICA" E RAZZISMO

Tuttavia, non è solo la retorica grillina che dovrebbe inquietare qualsiasi cittadino democratico, per quanto il suo effetto di "bomba a tempo" sia dato dall'ampiezza ragguardevole del suo uditorio e dall'intento di interpretarne gli umori più malsani. Ciò che dovrebbe allarmare di più è, per esempio, la tempestività con cui il solito "La Repubblica" ha ripreso ed enfatizzato (anche graficamente) le quattro frasette sui rom e gli inviolabili confini della patria, "incorniciandole" in un pezzo di un certo rilievo, per rimandarle a sua volta a un pubblico più vasto.

In un articolo pubblicato su questa stessa rivista abbiamo parlato di razzismo "democratico" o "rispettabile" [n. 143, ottobre]. Ora dobbiamo precisare che questo genere di discorso razzista è "rispettabile" non perché la sua dottrina sia opposta a quella del razzismo grossolano e assuma espressioni davvero eufemistiche, controllate, indirette; ma principalmente perché viene enunciato da locutori non di destra e si rivolge a un pubblico non prevalentemente di destra, almeno sul piano degli orientamenti elettorali. Certo, il razzismo rispettabile un po' si discosta, nello stile e nel lessico, dal razzismo disinibito, volgare, esibizionista della Lega Nord: non parla di "razze", ma punta il dito contro le categorie sociali che non corrispondono al modello del cittadino medio, preferibilmente bianco; non incita alla pro-

40

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

fanazione delle moschee ma invoca misure da Spagna franchista contro chi sia sospettato d'attentare alla sicurezza e al decoro urbani; non istiga al pogrom ma ricorre allo stato d'eccezione per gli "indesiderabili". Talvolta si avvale della retorica dell'obliquità e del rovesciamento: si deve essere inflessibili verso chi produce insicurezza, afferma più o meno il ministro Amato, perché altrimenti si alimenta il razzismo. Non-dimeno, gli effetti che il razzismo rispettabile produce non sono granché dissimili da quelli del razzismo leghista: mitridatizza ampi settori di opinione pubblica e di elettorato somministrando dosi quotidiane d'intolleranza, di sospetto e disprezzo verso i "diversi", siano pure così simili a noi come i neo comunitari.

Quanto ai contenuti, Grillo propone sì uno stile e dei temi da bar dello sport, ma ammettiamolo: sono gli stessi che, dirozzati mediante qualche finezza intellettuale, hanno sempre allignato e più che mai allignano nelle viscere dell'area un tempo detta di sinistra. Sette anni addietro chi scrive dovette infliggersi la pena di polemizzare con una mente fina ospitata da una rivista *molto di sinistra* che, con piglio scientifico, attribuiva agli immigrati il turbamento degli equilibri economici, l'arretramento dei processi produttivi, la depressione salariale, l'incremento della malavita organizzata, l'allargamento delle reti mafiose e le catastrofi ambientali. Eccetto l'ultima calamità, sono le stesse accuse che "nel fosco fin del secolo morente" spingevano ai pogrom sanguinosi contro i lavoratori italiani emigrati in altri paesi europei: quello di Aigues Mortes, in Francia, è solo il più noto. Sì, nel Belpaese spira un'aria da pogrom. Ha ragione di temerlo il buon Gad Lerner e benissimo fa a ricordare che "molti degli argomenti scagliati oggi contro i rom ricordano maledettamente la propaganda con cui fu giustificata la persecuzione degli ebrei". Ma, aggiungendo che

"la paura e i disagi crescenti" sono "dovuti all'insicurezza delle nostre periferie urbane", si pone, senza volerlo, entro lo stesso ordine del discorso che vuole contrastare. Paura, disagi crescenti e xenofobia non sono *dovuti* all'insicurezza urbana; è la retorica della sicurezza che alimenta e "razionalizza" la paura, incanalandola verso i rom e altri "scarti sociali".

Le periferie urbane non sono mai state dei salotti per gentiluomini e gentildonne: aree di marginalità sociale e sacche di devianza le hanno sempre abitate. Per fare un solo esempio romano, si ha idea di cosa fosse il Quadraro fino ad alcuni decenni addietro, quando non si conosceva neppure la parola "immigrazione"? Ammetterlo non è segno di rassegnato scetticismo. Si vuole invece affermare che il sociale si spiega col sociale e si risolve con politiche sociali, non con la criminologia, l'inasprimento delle misure di pubblica sicurezza e le deportazioni

di massa; si vuol dire che l'ansia paranoide dell'ordine, della bonifica sociale e della *reductio ad unum*, anche solo parolaia, non ha mai preannunciato niente di buono.

Ora come mai i due termini dell'asserita dicotomia politica/antipolitica (un'altra litania stucchevole) sono solidali e si alimentano vicendevolmente. Le politiche securitarie, annunciate e preparate dalla Politica, la sua noncuranza verso la condizione da fuori-casta inflitta agli immigrati e ai rifugiati, in che cosa divergono dalla tendenza populistico-mediatica dell'Antipolitica? Entrambe perseguono il progetto di titillare, attrarre, tramutare in area di consenso le pulsioni - siano plebee o piccoloborghesi - che allignano nel ventre molle di un paese che in rari periodi ha amato davvero la democrazia, il pluralismo, la politica intesa nel senso più nobile: come arte della traduzione del sociale, che contribuisce a elevare la consapevolezza e il senso critico collettivi.

41

GUERRE&PACE

FOTOGRAFARE L'ESILIO

Calendario
2008

scatti di giovani
palestinesi dal
campo profughi di
Mar Elias - Libano

Euro 10,00

F
L'
O
E
T
S
I
O
L
G
R
I
A
O
F
A
R
E

calendario
2008

scatti
di giovani
palestinesi
dal campo
profughi
di Mar Elias



CHI "SDOGANA" IL RAZZISMO

di Alessio Bellini*

*assessore di
Rc di Santa
Croce (Pisa)

Il fatto è noto ma giova ricordarlo nella sua crudezza: un uomo romeno di 24 anni ha seviziato brutalmente e ucciso una donna italiana di 47 anni in una zona periferica di Roma.

Tutto quello che è accaduto in seguito non è *complessivamente* giustificato da questo evento, molti degli avvenimenti successivi (dichiarazioni di uomini politici, provvedimenti legislativi adottati, atti di polizia eseguiti) hanno un di più e oltre che è necessario analizzare: è lì che si annida la carie che avvelena la nostra società, è l'eccesso che merita - sempre - di essere indagato.

Quando in molti ritengono sensato ciò che è insensato, giusto ciò che è ingiusto, giustificabile ciò che è ingiustificabile occorre un paziente lavoro collettivo di disvelamento che metta all'opera energie, intelligenze e sensibilità diverse: il perpetuarsi del *lato cattivo della storia* non giustifica rese all'esistente, l'impegno "nostro" - come amministratori, intellettuali, politici, semplici militanti - è sempre quello di mantenere alto il livello di attenzione, non limitarsi a denunciare il crimine quando viene commesso (sia questo l'uccisione violenta di una donna da parte di un uomo che l'adozione di leggi liberticide), ma analizzarne le cause e svelarne i lati oscuri.

Anni fa, in seguito alla barbarie nazista e al genocidio degli ebrei, dei rom, degli omosessuali e degli oppositori politici, migliaia e migliaia di persone, tra sopravvissuti e uomini e donne di buona volontà, dissero: "mai più".

Il paragone può sembrare azzardato e anche offensivo: abbiamo l'obbligo di usare con assoluta parsimonia ogni analogia tra fatti sociali contemporanei e la barbarie assoluta del genocidio.

Sono tuttavia all'opera processi e meccanismi che ricordano sinistramente quelli che furono in atto in quegli anni terribili: quando un uomo "importante" come Walter Veltroni, appena investito leader da milioni di voti, da un patrimonio enorme di fiducia, collega disinvoltamente una categoria di persone - nella fattispecie i romeni - a una qualità terribile come l'efferatezza, "sdogana" i peggiori sentimenti, legittima gli umori più mefitici, concima il terreno per l'avvento di una società che non è quella dove ci auguriamo di vivere.

I raid punitivi delle ultime ore ad opera di cittadini italiani "a volto coperto" contro cittadini romeni non sono né una fatalità, né un destino, né una inevitabile conseguenza.

Chi si è affrettato a condannare la violenza con molta probabilità ne è stato il mandante, anche se inconsapevole. Ma in questo caso anche la sprovedutezza è colpevole: la prima qualità di un politico deve essere quella di valutare sempre le conseguenze delle proprie azioni e omissioni.

L'etica della responsabilità non ha niente a che fare con il cinismo, così come la buona amministrazione non ha niente a che spartire con la cattiveria.

INTERROGATIVI INEVITABILI...

Alcuni interrogativi richiedono urgentemente una risposta: come mai il putiferio si è scatenato - nelle dimensioni apocalittiche che abbiamo saggiato - soltanto dopo che gli inquirenti e il sindaco di Roma Walter Veltroni hanno appreso con assoluta certezza che la donna vittima della violenza era italiana e non romena?

Come è possibile che un Consiglio dei ministri sia stato convocato in via straordinaria in seguito a un epi-

sodio di cronaca nera - perchè di questo si è trattato - e né Prodi, né Veltroni, né tantomeno la ministra alla Salute Livia Turco si siano sentiti in dovere di convocarlo - precedentemente - in seguito alla morte di un dodicenne italiano che necessitava di un'operazione urgente senza che si sia trovata una sola sala operatoria disponibile nell'intera Calabria?

E ancora: il Presidente del Consiglio Romano Prodi avrebbe telefonato a Nicolas Sarkozy o a Gordon Brown intimando loro di "controllare i flussi" se un cittadino francese o inglese si fosse disgraziatamente reso protagonista di un analogo e brutale crimine?

Cosa sarebbe accaduto - rovesciando l'ordine degli addendi - se un uomo italiano avesse seviziato e ucciso una donna romena? Sarebbe cambiato il risultato?

... E RISPOSTE LEGITTIME

Azzardiamo alcune risposte, consapevoli che saranno parziali, nel tentativo di svelare ciò che è implicito, il non detto, la struttura che agisce sotto la superficie degli eventi.

Il valore di una vita è oggi una variabile dipendente dalla nazionalità: nessun disegno di legge sarebbe stato trasformato in decreto legge, nessun Consiglio dei ministri sarebbe stato convocato in via straordinaria, nessuna dichiarazione di Walter Veltroni avrebbe riempito le nostre vite se la donna vittima fosse stata una romena.

Non è un'ipotesi ma un resoconto: mesi fa una donna romena è stata massacrata da un serial killer nostrano. In pochi se lo ricordano, qualche magistrato, qualche carabinieri, i parenti di vittima e assassino, chi legge le righe in cronaca, chi serba memoria anche di ciò che è insignifi-

IDEE A CONFRONTO

cante per il corso della storia.

Per quanto possa suonare irrispettoso questo è ciò che di solito accade e questo è ciò che è *normale*.

Non vi sarebbe stata alcuna telefonata al Presidente della Repubblica francese né al Cancelliere inglese: il comportamento del governo italiano nei confronti di quello romeno è stato da basso impero, il rapporto è tra colonizzatore e colonizzato, la dinamica quella tra padrone ricco e operaio povero.

Abbiamo chiamato il premier romeno e questi è corso a presentarsi con il cappello in mano: siamo pur sempre la sesta o settima potenza mondiale e nella gerarchia geopolitica odierna, per Pil e reddito procapite, la Romania è distante anni luce.

Quanti imprenditori italiani, del nostro ricco Centro-Nord-Est, hanno trasferito le loro fabbriche in Romania alla ricerca di un "minor costo della manodopera" e di regimi fiscali e giuridici più convenienti?

Che cosa altro sono questo minor costo e questa maggiore convenienza se non una maggiore possibilità di sfruttamento delle risorse umane e ambientali romene da parte degli italiani?

C'È COMUNITARIO E COMUNITARIO

Quello che è accaduto e ancora accadrà (al momento in cui scrivo ho sotto gli occhi "soltanto" le ultime immagini del Tg2 sulle "fatiscenti" baracche dei romeni, e può essere altro che fatisciente una baracca (anche se, all'interno si rivela invece il tentativo di praticare una "normale quotidianità", nelle sedie disposte con cura attorno a un tavolo, nelle immagini allineate alle pareti, nei piccoli soprammobili ordinati con criterio. Tutto è "fatiscente" per il giornalista, senza alcun rimedio né possibile salvezza?) ha però il grande pregio di svelarci varie ipocrisie, del linguaggio e di ciò che ne consegue: "extracomunitario" non era certo un sostantivo neutro, in molti

segnalammo come dei due termini che componevano il neologismo quello pregnante era il primo, che segnava l'esclusione, mentre il secondo era soltanto un pretesto.

A essere oggi oggetto possibile di esclusione-espulsione, sottoposto a un regime "speciale", perennemente in balia delle continue emergenze, non è più soltanto - cade ogni alibi - l'extracomunitario, ovvero - "tecnicamente" - il cittadino che proviene da un paese non Ue, ma anche il "comunitario".

Si badi bene: non si tratta di un esercizio di democrazia al ribasso, un'estensione del dominio della discrezionalità dell'autorità nazionale: in realtà non è cambiato niente, il gioco è sempre a somma zero e a essere colpiti, oggi come ieri, sono sempre gli stranieri "poveri", i marginali, i derelitti, i senza potere.

Se *prima* nessuno avrebbe mai confuso un americano, un cittadino statunitense, con un extracomunitario, *oggi*, dopo l'apocalisse, nessuno si farà trarre in inganno: i nostri amici francesi e spagnoli (chi non ha oggi un amico francese o spagnolo?) possono dormire sonni tranquilli, e noi con loro.

Il provvedimento che consentirà ai prefetti di espellere cittadini comunitari (senza alcun processo) riguarderà oggi i romeni e domani i bulgari, e poi i turchi, e poi tutti i cittadini provenienti dalla fascia b (dell'Europa oggi, del mondo ieri).

Chi sta dalla parte giusta della storia non ha niente da temere e la storia è tenera con chi ha il portafoglio pieno di valuta forte.

PROMEMORIA PER LA SINISTRA CHE VERRÀ

È certo più semplice per le élites dirigenti rispondere al sofferto deficit di legittimità attraverso operazioni - come la distruzione delle "baracopoli" romane e bolognesi o le ordinanze antilavavetri fiorentine - di maquillages urbano.

È semplice, economico e l'obiettivo è

facilmente raggiungibile: le baracche poggiano su fondamenta poco solide.

Il risultato è tuttavia duplice: si intercetta (forse) il consenso e contemporaneamente si degrada la qualità di questo consenso.

Dei fenomeni non si aggrediscono le cause: le cause stanno sempre altrove, sono sistemiche, e si è ormai rinunciato anche a tentare qualcosa di diverso che la semplice amministrazione dell'esistente.

Oggi, tuttavia, vi è un salto di qualità: se la perdita di immaginazione e di coraggio, la definitiva resa all'esistente (il sistema capitalistico), l'azione politica vincolata alla compatibilità con ciò che è dato, era tuttavia mitigata da uno sguardo benevolo nei confronti di chi rimaneva - a vario titolo - indietro, ora il quadro si è sostanzialmente modificato.

I poveri sono ormai divenuti una merce da utilizzare nel gioco del mercato politico, e il meccanismo della creazione di un capro espiatorio sul quale rovesciare le autoctone incapacità di gestione dei fenomeni sociali esercita una vorticiosa attrazione per i politici di ogni provenienza. Si discuterà molto nei prossimi mesi anche del futuro della sinistra nel nostro paese.

Chi scrive è convinto che ogni possibile geometria organizzativa - da sola - non colmerà il vuoto in cui anch'essa, negli ultimi anni, con alcune lodevoli eccezioni, è caduta. Posso sbagliarmi, ma ho la sensazione che ci si trovi sull'orlo dell'abisso e che senza uno scarto il terremoto finirà per travolgerci.

O la sinistra che verrà saprà mettere al centro della propria azione politica il tema dei diritti dei cittadini stranieri vincolandone inderogabilmente il rispetto a ogni futuro patto o ipotesi di coalizione, o quello a cui assisteremo sarà la morte, giorno dopo giorno, della ragione e con essa del residuo di umanità che ancora resiste - tenacemente e nonostante tutto - in migliaia di uomini e di donne.

FALSE EVIDENZE

Fondazione Michelucci

Pubblichiamo come contributo al nostro dibattito, col cortese consenso della Fondazione Michelucci di Firenze, un suo documento sui temi della sicurezza diffuso via Internet.

Definiamo l'espressione "false evidenze" con le parole di Umberto Galimberti: "L'immaginario sociale non riflette, ma inventa ragioni per costruire una pratica che, pur provenendo dalla cultura, possa esser letta come espressione della natura. Inventando senso e dandolo a ciò che non ne ha, l'immaginazione produce quelle false evidenze che poi diventano un modo legittimo di pensare e di agire, quindi un'abitudine, e perciò una seconda natura". Pensieri, convinzioni, comportamenti che traggono forza e legittimazione dal loro appartenere all'immaginario dominante, e che per questo non hanno bisogno di essere dimostrate da fatti, dati o evidenze scientifiche.

Ne è stata profusa grande quantità a proposito di rom e/o rumeni, di paure, di sicurezza. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

LA CERTEZZA DELLA PENA: CONVINZIONI DIFFUSE

Prendiamo ad esempio la certezza della pena, o meglio l'incertezza della pena: per la precisione l'idea che rom e/o rumeni, appena colti in flagranza di reato, vengano accompagnati in Questura o in carcere e liberati dopo poche ore. Liberi di delinquere nuovamente.

Ad azzardarsi a chiedere la fonte di questa diffusa convinzione, continuamente rilanciata da mezzi di informazione e personaggi politici di ogni grado, si rischia di essere (se va bene) sbeffeggiati: lo sanno tutti che è così. Ma, a costo di risultare velleitari,

proviamo a contrastare la diffusione di un senso comune che, almeno oggettivamente, finisce per alimentare convinzioni e atteggiamenti discriminatori e talvolta apertamente xenofobi.

...E L'ESEMPIO DI SOLLICCIANO

I dati che seguono fanno parte di una ricerca svolta dalla Fondazione Michelucci sui detenuti stranieri nel carcere fiorentino di Sollicciano.

Il collegamento tra la crescita complessiva della popolazione detenuta e l'aumento del numero degli stranieri in carcere è ormai evidente, basti pensare che l'importante incremento della popolazione detenuta in Italia nell'intervallo 1996-2006 si spiega per oltre l'80% con l'aumento degli stranieri in carcere. Nello stesso intervallo temporale la forte crescita del numero dei detenuti in Toscana è dovuta per oltre il 98% alla crescita del numero dei detenuti stranieri, mentre nel solo istituto di Sollicciano, il più importante della Regione, l'aumento della popolazione si spiega interamente con l'aumento degli stranieri detenuti. Gli italiani nel frattempo sono addirittura diminuiti.

I molti stranieri a Sollicciano sono peraltro maggioranza ancora più schiacciata tra le persone in attesa di giudizio, mentre diventano minoranza solo tra coloro che sono sottoposti a condanna definitiva. In altri termini, a Sollicciano al 4/10/2007 solo il 16,7% degli stranieri (28,3% prima dell'indulto) stava scontando una condanna definitiva, mentre gli italiani erano il 32,4% (54,9% prima dell'indulto), e mentre il dato medio nazionale era al 30 giugno 2007, inclusivo di italiani e stranieri, del 38,7%, e addirittura del 61,6% al 31/12/2005.

I detenuti stranieri non sono solo la larghissima maggioranza tra quanti

attendono una condanna definitiva. Anche tra quanti sono già stati condannati, le differenze con i detenuti italiani sono notevoli: colpisce soprattutto come gli stranieri scontino condanne in media decisamente brevi, per cui gli italiani verosimilmente non passerebbero nemmeno dal carcere.

Abbiamo raggruppato i detenuti a Sollicciano con posizione giuridica definitiva prima dell'indulto e alla data del 4/10/2007, in base alla entità della condanna inflitta: quanto più consideriamo le condanne brevi, tanto più lo scarto tra italiani e stranieri cresce. La soglia più significativa è quella dei tre anni, in quanto rappresenta il limite di pena per l'accesso alle misure alternative della semilibertà (prima dell'espiazione di metà pena), e soprattutto dell'affidamento in prova, ovvero della alternativa alla esecuzione della pena in carcere di gran lunga più diffusa.

Al 30/6/2007 in Italia i detenuti nel carcere fiorentino che scontavano una condanna inferiore ai tre anni erano il 26,7% dei definitivi (il 30,7% al 31/12/2005). Oggi a Sollicciano il 36,7% dei detenuti sta scontando una condanna definitiva inferiore ai tre anni. Questa percentuale scende però al 14,5% se si considerano i soli detenuti definitivi italiani, mentre sale addirittura al 59,7% se si considerano i detenuti definitivi stranieri. Ben oltre la metà dunque degli stranieri che a Sollicciano eseguono una condanna definitiva scontano una condanna per cui è in astratto applicabile una misura alternativa e per cui l'ordine di esecuzione della pena avrebbe potuto essere addirittura sospeso. In moltissimi casi si tratta dunque di persone che, se fossero state italiane, non sarebbero nemmeno passate dal carcere.

IDEE A CONFRONTO

ITALIANI, STRANIERI E MISURE ALTERNATIVE

Ulteriore conferma a questa evidente differenza di trattamento viene dall'analisi dei dati relativi alle (peraltro scarse) misure alternative concesse. Dal reparto maschile di Sollicciano, con una presenza in passato superiore anche alle 900 unità, nel trimestre aprile-giugno 2006 sono usciti, tra affidamenti e detenzioni domiciliari, in tutto 20 persone (8 stranieri) e 54 sono andate agli arresti domiciliari. Si tratta di numeri decisamente esigui per un istituto delle dimensioni di Sollicciano, ma è un numero che fa ancora più impressione se disaggregato. Gli stranieri erano infatti a Sollicciano, alla quella data, 555 su 900. Più di due terzi erano in custodia cautelare e tra i condannati una buona metà aveva una condanna inferiore ai tre anni. È chiaro dunque che a Sollicciano c'è un gruppo molto ampio di detenuti stranieri dallo spessore criminale decisamente modesto. Ebbene, nel trimestre aprile-giugno 2006 sono usciti dall'istituto, in detenzione domiciliare o affidamento, solo 8 stranieri. Questo

dato riassume pienamente la condizione degli stranieri in carcere: per loro, a parità di condotta rispetto a un cittadino italiano, la carcerazione è più probabile e più lunga. Entrano in molti, moltissimi, ma sono poi pochissimi ad accedere ai percorsi trattamentali all'esterno. Hanno condanne più brevi, per condotte illegali più modeste, ma scontano più pena detentiva, spesso fino all'ultimo giorno della condanna inflitta.

La deriva che più o meno consapevolmente si sta invocando a gran voce per gli stranieri (ma, temiamo, non solo per loro: ce n'è anche per i poveri nostrani) è quella che negli Usa ha provocato uno smisurato aumento dei detenuti e la fine della proporzione tra reato e pena, sintetizzata nello slogan "*three strikes and you're out*", ovvero "tre sbagli e sei fuori", tre rilievi penali anche non gravi e sei fuori dalla società e dentro il carcere, in una situazione di sostanziale ergastolo, nella quale sono sovrarappresentati i soliti noti: afroamericani e giovani *latinos* di provenienza immigrata. Massimo Pavarini l'ha definita "la neutralizzazione degli uomini inaffidabili".

QUEL CHE CONTA È LA REALTÀ "PERCEPITA"

I più acculturati della schiera di coloro che gridano all'incertezza della pena ci spiegheranno, nonostante la difficile contestabilità dei dati qui riportati, che quel che conta è "la percezione della gente" e che l'argomentazione razionale nulla può contro di essa.

E continueranno, irresponsabilmente, ad alimentare "false evidenze", come quella della particolare inclinazione a delinquere di popolazioni o gruppi: oggi i rumeni, ieri gli albanesi, prima ancora i marocchini, da sempre i rom. L'effetto sarà (è stato dappertutto) quello opposto a quello dichiarato: l'isteria securitaria non ha mai tranquillizzato nessuno, al contrario ha legittimato l'intolleranza, ha alimentato la discriminazione verso i più deboli, ha stigmatizzato categorie e gruppi (in particolare le minoranze immigrate).

Non sappiamo se tutto questo venga fatto nella speranza di non apparire troppo "buonisti" o nella cinica convinzione di guadagnarci qualche voto. In tutti e due i casi, ricordiamo che chi semina vento raccoglie tempesta.

45
GUERRE&PACE



OSSERVATORIO IRAQ

LE NOTIZIE
SUL MEDIORIENTE
CHE NON FA NOTIZIA

IDEE A CONFRONTO

EFFERATO di Giuseppe Faso

Mercoledì 31 ottobre 2007, Tg2 delle 20.30: la parola più gettonata è senza dubbio "efferato". Voce colta, già per i latini, avvertono gli etimologi: ottenuta per parasintesi da *fera*, belva; il prefisso *ex-* (*ex-feratus*, poi *efferatus*) è rafforzativo. La pronunciano infatti persone che si presumono colte: il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio, il sindaco di Roma e segretario del Partito democratico. La ripetono i giornalisti.

IERI SLAVI E ALBANESI, OGGI RUMENI

"Efferato" ed "efferatezza" emergono da una serie di altre parole che non colgo bene, nel mio andirivieni affannato tra la camera, la cucina e la doccia (la Tv è in un'altra stanza ancora). Non so di cosa stanno parlando, ma l'aggettivo "efferato" è una spia sicura: si tratta di un delitto commesso da un cittadino rumeno. Dieci anni fa l'aggettivo sarebbe stato attribuito a uno "slavo", poi a un "albanese"; oggi a un "rumeno": si tratta di epiteti stereotipati, come nell'Iliade "il piè-veloce...Achille", e poi nelle figurine di epoca fascista: "il feroce...Saladino". Naturalmente la loro funzione è molto mutata dai tempi di Omero, tanto che una trentina d'anni fa vi si è applicato uno dei più acuti filosofi contemporanei, Putnam: il quale ci aiuta a capire, come avvertono i Dizionari di linguistica e retorica, che lo stereotipo "non costituisce necessariamente una caratterizzazione corretta" del sostantivo cui si applica (e quindi, proprio perché si dice sempre "efferato" del delitto compiuto da un rumeno non è detto che lo sia, efferato, cioè eccedente la bestialità, quel delitto); e che esso "si limita a raggruppare le informazioni considerate socialmente obbligatorie affinché un parlante venga riconosciuto competente nell'uso del nome": se

cioè vorrà essere riconosciuto come competente quando parlo di un rumeno, tra poco dovrò accettare l'obbligo sociale di dire che di solito commette delitti efferati.

Di efferatezza, di bestialità, di ferocia inimmaginabile hanno cominciato a parlare a fine anni Novanta giornalisti e qualche politico, per definire atti di violenza attribuiti a "slavi" e "albanesi". A volte si scopriva che slavi e albanesi non c'entravano, e più tardi abbiamo saputo che uno dei giornalisti specializzati in questo tipo di attribuzioni, la cui prosa grondante razzismo campeggiava sulle prime pagine dei giornali, anche per questo uso immondo della parola scritta, era pagato da settori "deviati", come si dice con un eufemismo.

Ricordo un episodio che ha coinvolto un amministratore di mia conoscenza, mitissimo e di una onestà profonda e rara. In occasione del saluto di un nuovo prefetto era stato costretto, lui così, misurato, a infrangere l'etichetta, sbottando quando il prefetto aveva asserito che un delitto era stato di così efferata ferocia da poter essere attribuito solo a delinquenti slavi.

INFORTUNI PADANI

Un delitto di cui, per quarantotto ore, si proclamò a tappeto l'efferatezza fu quello di Novi. Cito, per un solo esempio, da "La Padania" del 23 febbraio: "È un delitto atipico - ha precisato anche Alessandro Tornabene, comandante la compagnia di Alessandria dei Carabinieri - proprio per gli elementi di efferatezza". E ci fu anche un deputato di Alleanza nazionale, tale Marco Zacchera, che si consegnò alla memoria dei posteri parlando in una interrogazione parlamentare "della solita banda di slavi storicamente e geneticamente avvezzi a tale efferatezza".

Il dibattito sulla propensione genetica e culturale all'efferatezza era

appena partito [Vespa & C. hanno pure dei tempi tecnici per mettersi in moto], che arrivava un contrordine: Erica ha confessato, non sono stati "gli albanesi". Il delitto smette immediatamente di essere definito "efferato": nella mia banca-dati l'aggettivo torna solo in un articolo particolarmente volgare de "La padania", a opera di tale Marcello Ricci, il 1° marzo 2001, di cui sono degne di memoria alcune righe: "Se si confermerà, come sembra probabile, la colpevolezza di Erika e di Mauro, occorre riflettere su quali fattori abbiano potuto stimolare, nei due, impulsi che li hanno spinti a compiere un crimine così efferato. Anziché accusare la Lega di aver colpevolizzato la criminalità di importazione, non avrebbe Rutelli fatto meglio a considerare se la sistematica distruzione di ogni principio morale, di ogni valore, di ogni tradizione abbia contribuito a trasformare questi giovani in ributtanti mostri? Chi è responsabile della distruzione della famiglia, primo nucleo di uno stato civile? Il comunismo, il Sessantotto, la droga libera, i centri sociali, la pornografia, i sostenitori e apologeti delle famiglie di fatto e di quelle omosessuali, i fautori delle manipolazioni genetiche e della procreazione in provetta, sono loro che hanno contribuito a far scivolare in un baratro le deboli strutture morali di questi e di tanti altri ragazzi".

Una manifestazione forcaiola anti-immigrati era stata battuta sul tempo dalla confessione di Erica: per la Lega, un autogol da cui difendersi. Ma la timida sortita dell'allora candidato premier del centro-sinistra non fu seguita da nessun affondo: analisti dell'Istituto Cattaneo a proposito della campagna elettorale del 2001 attribuiscono a "una paralisi derivante da una spaccatura" interna allo schieramento di centro-sinistra "il fatto che l'Ulivo non riesca neanche a

46

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

sfruttare l'incidente, occorso in piena campagna elettorale alle forze di centro-destra, quando queste scatenano una campagna anti-immigrazione a proposito di un efferato delitto che risulta invece rapidamente commesso da parenti delle vittime".

SI INFORTUNANO ANCHE RIOTTA E BARBAGLI

E l'epiteto "efferato"? Tolto al delitto di Novi, a proposito del quale Gianni Riotta e il sociologo Barbagli, sulla "Stampa", si precipitano a ricordarci che "gli omicidi all'interno della famiglia ci sono sempre stati" (5 marzo 2001), "efferato" torna a essere utile per ogni altro fatto di cronaca attribuibile agli "albanesi": "un mondo in cui la crudeltà e l'efferatezza la facevano da padroni", come scrive ad esempio "La nazione", cronaca di Pistoia, 28 aprile 2001: erano i giorni in cui a Pistoia un gruppo di ragazzi "albanesi" era stato fermato e picchiato (anche da elementi estranei alla polizia) in questura - tra essi due pistoiesi, di cui uno figlio del politico più in vista della città. Tanto che nelle lettere a quel giornale cinque giorni prima una cittadina che non firmava scriveva: "Questo sottosegretario non si sta approfittando di questa storia per farsi pubblicità gratuita visto che stiamo sotto elezioni?"

L'EFFERATO VELTRONI

Negli ultimi mesi l'uso di "efferato" è dilagato, non tanto presso "l'uomo della strada" (la voce è di non facile presa) ma presso i politici, spostandosi sistematicamente sui cittadini di origine romena. Già Veltroni in settembre l'aveva ripresa e riadoperata, e ora, in piena discussione sul Ddl sulla sicurezza, la "voce" diventa pressochè obbligata. Purtroppo però c'è un solo modo per definire un aggettivo stigmatizzante che viene adoperato solo per una categoria di persone, intruppate nella loro nazionalità, e non per gli altri. Che vi insistano i leader politici più in vista e le alte cariche dello stato

induce a rafforzare il sospetto che abbia pienamente ragione Prantl, in un brano citato con piena adesione da Ulrich Beck, uno dei più autorevoli politologi contemporanei: "la paura, della criminalità come dei rifugiati, è indotta e promossa dallo stato, e ha per conseguenza che qualsiasi misura statale che contenga la promessa di una maggior sicurezza, soltanto per questo può contare su un consenso unanime... Se lo stato forte ritiene che sia 'meglio farne a meno', i diritti fondamentali vengono platealmente violati". Se

quest'analisi ha qualche credibilità, il consenso sul "pacchetto sicurezza" di cui si vanta oggi il governo ha qualcosa di sinistro.

Referenze bibliografiche

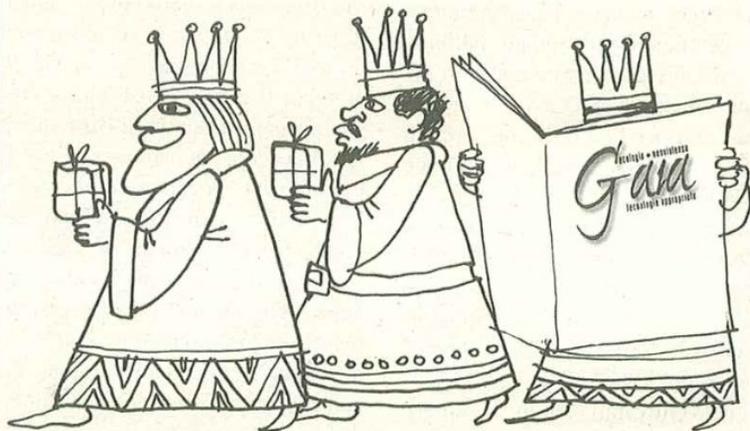
Diego Marconi, voce *Stereotipo*, in *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Einaudi 1994.

Asher Colombo e Giuseppe Sciortino, *La legge Bossi-Fini. Estremismi gridati, moderazioni implicite e frutti avvelenati*, in Istituto Cattaneo, "Politica in Italia", edizione 2003, Il Mulino

Ulrich Beck, *I rischi della libertà*, Il Mulino 2000

Gaia trimestrale di ecologia, nonviolenza, tecnologie appropriate

- idee verdi ■ futuro sostenibile ■ tecnologie appropriate
- consumi leggeri ■ meno rifiuti ■ mobilità intelligente
- inquinamento zero ■ ecosalute ■ natura viva ■ amici animali
- democrazia e ambiente ■ educazione ambientale ■ nonviolenza e solidarietà ■ ecoistituti e ricerca



si riceve solo in abbonamento, versando 20 euro su ccp 29119880: Ecoistituto del Veneto - Mestre
per un anno: € 20,00 - € 25,00 con il mensile Tera e Aqua
per due anni: € 35,00 - € 40,00 con il mensile Tera e Aqua

Vi proponiamo inoltre questi abbonamenti cumulativi annuali con un grosso risparmio sul totale di due abbonamenti

Gaia + Altreconomia (11 numeri)	€ 39,00 anziché 49,00 (- 21%)
Gaia + Azione Nonviolenta (10 numeri)	€ 39,00 anziché 49,00 (- 21%)
Gaia + CEM Mondialità (10 numeri)	€ 38,00 anziché 48,00 (- 21%)
Gaia + .ECO (9 numeri)	€ 35,00 anziché 50,00 (- 30%)
Gaia + Guerre & Pace (10 numeri)	€ 40,00 anziché 52,00 (- 23%)

47

GUERRE&PACE

I "BUCHI NERI" DEL CATTOLICESIMO

di Walter Peruzzi

Fra i (pochi) contraccolpi positivi dell'offensiva clericale in atto da alcuni anni è da segnalare una relativa fioritura di saggi e siti internet "vietamente anticlericali", come li definirebbero i cattolici doc o anche i "laici" genuflessi, che offrono elementi per una rilettura critica, troppo poco praticata, del cattolicesimo.

La novità, rispetto alla produzione laica o anticlericale del cinquantennio democristiano, mi pare sia da ravvisare nel fatto che oltre alla pratica cattolica, il consueto "razzolare male" di vescovi e preti coinvolti in scandali come quello dello Ior, in traffici illeciti, in ingerenze croniche o nella pedofilia che ha costretto la Chiesa statunitense a risarcimenti miliardari, si analizza anche la religione in se stessa, il preteso "predicare bene" di una Chiesa immorale e/o contraddittoria, quindi fallibile, nei suoi insegnamenti e non solo nei suoi comportamenti, che non ha nessun titolo per fare quel che cerca di fare, ossia porsi come guida morale della società.

È un aspetto del cattolicesimo che in passato è stato poco o niente considerato, portando a dare per scontato che la Chiesa avesse le carte in regola dal punto di vista dei "principi", nonostante i peccati dei suoi "figli", di cui Giovanni Paolo II chiese scusa.

Oggi ciò comincia invece a essere posto seriamente in dubbio, e la nostra molto parziale rassegna vuol appunto segnalare libri e siti soprattutto recenti ma anche non recentissimi che possono dare un contributo significativo in questa direzione costringendo gli stessi cattolici onesti a interrogarsi sui "bucher neri" della loro religione.

UN DIO IMPRESENTABILE

Il sito internet dell'editrice *Editing & Printing* (www.utopia.it), ad esem-

pio, propone un'antologia assai ricca e di facile consultazione di *Bibbia* (e *Corano*) relativamente alle violenze compiute o ordinate da Dio (e da Allah, a riprova dell'intolleranza e dell'immoralità che accomuna le tre "grandi" religioni monoteiste) facendo strage di nemici, ordinando di passare a fil di spada uomini, donne e bambini, promuovendo "guerre" sante, distruggendo e terrorizzando popoli indifesi. Il sito registra che nella *Bibbia* si trova 306 volte la parola "guerra", 235 "sterminio", 192 "distruggere", 539 "uccidere", 620 "nemici". La pena di morte risulta pratica costante continuata fedelmente dalla Chiesa e dalla Città del Vaticano, che soltanto di recente e non ancora in via di principio la ha abbandonata. Il sito documenta anche le traduzioni addomestiche fatte di numerosi passi per ridurre il loro scandaloso impatto sui fedeli.

Non si tratta, naturalmente, di novità. Ma *Utopia* ha il merito di far riemergere un "rimosso", di portare a domandarsi e a domandare ai cattolici pacifisti e progressisti che si sdegnano contro le stragi di Bush, come si possa addirittura adorare un essere infinitamente peggiore di lui come il Dio biblico; come si sia potuto per secoli leggere, recitare e citare la *Bibbia* senza accorgersi delle crudeltà, delle infamie e delle bassezze morali in essa contenute, non come deprecati delitti degli uomini ma come imprese vantate o comandate da Dio. Ciò tanto più dopo i ripetuti pronunciamenti papali (di Benedetto XVI, Pio XII ma anche del Vaticano II) che impongono di credere nella *Bibbia* alla lettera, di ritenerla opera di assoluta *veridicità* storica e di ammaestramento morale, inerrante, ispirata da Dio e non semplicemente opera letteraria e documento dei costumi barbari dell'antico Israele, riflessi anche nella legislazione mosaica.

A una rilettura critica e demistificante di questo testo sacro dei cattolici spingono anche altri libri recenti,

come il brillante pur se a tratti sbrigativo *Trattato di ateologia* del francese M. Onfray (Fazi editore, Roma 2005) e soprattutto *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)* di P. Odifreddi (Longanesi, Milano 2007). Questo libro, che evidenzia contraddizioni e assurdità dei dogmi cattolici - senza trascurare di scendere dal cielo alla terra, dalla folgore divina che colpisce due innocui vecchietti rei di aver regalato solo una parte dei loro averi alla Chiesa del tempo (*Atti degli apostoli*) fino all'odierno latrocinio dell'8 per mille -, mi pare soprattutto interessante nella parte sui *Comandamenti* dove mette in luce discrepanze, già da altri rilevate, fra i comandamenti biblici e quelli della Chiesa e mostra vizi e contraddizioni della dottrina cattolica relativa all'aborto, alla concezione (maschilista) della donna, alla proprietà privata, alla pena di morte ecc.

Al positivo, invece, un agile libretto di E. Lecaldano, *Un'etica senza Dio*, richiamandosi all'etica e ai classici dell'illuminismo, rovescia la tesi secondo cui senza Dio non esiste moralità, usata dalla Chiesa per giustificare il suo ruolo, portando una serie di argomenti a favore della tesi secondo cui non solo una morale senza Dio è possibile ma "concepire l'etica come qualcosa di derivante da Dio significa negare la natura autonoma dell'etica, significa negare lo spazio a un'effettiva motivazione ad agire moralmente... rende impossibile una spiegazione coerente della natura del male presente nella vita umana e può costituire una giustificazione alla guerra e alla violenza come vie necessarie di soluzione" (p. XII), come in effetti è stato, solo che si pensi alle guerre sante intraprese, con buona pace del dimentico Ratzinger, in "nome di Dio" e con "Dio dalla nostra parte".

Fra le opere complessive di critica del cattolicesimo e relativamente recenti sono anche da ricordare la traduzione in italiano dei testi di K.

IDEE A CONFRONTO

Recensioni

Deschner, *Il gallo cantò ancora*, 1988 e *La Croce della Chiesa*, 2000 (Massari editore) e la *Storia criminale del cristianesimo*, in 10 volumi (arrivata finora in Italia all'VIII per la traduzione dell'editrice milanese Ariete). In corso di pubblicazione anche *La Chiesa di Roma* (2 volumi, di cui uno solo finora uscito), di A. Corvisieri (Paleario editore Roma) del quale parleremo fra breve a proposito di un altro suo testo.

Né va dimenticata la fioritura, in parte recente o recentissima, di siti laici che fanno battaglie attuali e/o propongono testi "dimenticati" poco reperibili, necessari per una rivisitazione e decostruzione della dottrina cattolica. Fra questi ricordiamo, pur sapendo di essere parziali, www.resistenzalaica.it/ collettore di numerosi siti e blog a contenuto laico e anticlericale; www.fisicamente.net; *Ateismo e libertà* (www.nogod.it/), che dà largo spazio a recensioni, oltre al sito dell'UAAR (www.uaar.it) e alla sua rivista, *L'Ateo*.

ALCUNI LIBRI RACCOMANDATI

Accanto a questi libri e siti sono da segnalare alcuni testi importanti per poter rileggere criticamente comportamenti e dottrine della Chiesa cattolica in ambiti specifici determinanti come la concezione della donna e della sessualità, la guerra, la laicità e lo stato democratico, la schiavitù. Fra questi, non più recenti ma ancora fondamentali sono l'opera di Uta Ranke-Heinemann, *Eunuchi per il regno dei cieli* (Rizzoli 1990) sulla sessualità e la donna nella Chiesa, da me ampiamente citata ne *I crimini di Dio*, III ("G&P" n. 125) e quella di M. Daly, *La Chiesa e il secondo sesso* (Rizzoli 1982); I. Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa* (Bompiani 1988) e l'agile volumetto, ricco di documenti, a cura di D. Canfora, *La libertà al tempo dell'inquisizione* (Teti 1999), oltre all'ancora prezioso *Il Sillabo e dopo*, di Ernesto Rossi, pubblicato nel 1965 da Editori Riuniti, ma

ristampato nel 2000 da Kaos Edizioni: un libro anticlericale scritto da otto pontefici, come disse argutamente l'autore, che deve essere letto per comprendere l'inconciliabilità della Chiesa con uno stato democratico e laico quale risulta dagli stessi testi dei papi, scelti, titolati e brevemente introdotti da Rossi.

Fra i testi recenti, infine, vicini per tematica agli interessi di "Guerre & Pace", oltre ai fondamentali atti del convegno *Chiesa e guerra*, a cura di M. Franzinelli e R. Bottoni (Milano 2005), ricordiamo *Cristiani in armi* di M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri (Laterza 2006), entrambi già recensiti nel n. 138 (aprile 2007) e su cui quindi non torniamo. Insostituibile per conoscere il grado di razzismo cui arriva nella sua omofobia il papa in carica è l'opera Discepoli di verità, *I triangoli rosa di Benedetto XVI*, Kaos Edizioni 2005: il testo riproduce integralmente documenti della Congregazione per la fede al tempo in cui era presieduta da Ratzinger, ivi compreso quello in cui si giudica "non ingiusta discriminazione tenere conto della inclinazione sessuale" nella scelta di istruttori sportivi o insegnanti, oltre che negli affidi. Ma ricca è anche la ricostruzione dei conflitti all'interno della Chiesa su questo argomento (con documenti controcorrente di don Franco Barbero e altri).

Da ultimo il libro di Alessandro Corvisieri, *Chiesa e schiavitù*, Paleario editore, Roma, che è doppiamente significativo. In primo luogo il libro si raccomanda per il rigore documentario con cui mostra in modo incontrovertibile l'ampiezza e diffusione del ricorso a schiavi, del loro commercio, possesso e uso da parte della Chiesa cattolica, di vescovi, papi e monasteri nel Medioevo e nell'età moderna, confutando il luogo comune che lega la scomparsa della schiavitù all'avvento del cristianesimo. Frutto di ricerche d'archivio, con note e testi in latino (tradotti), ma al tempo stesso piano, il testo è accessibile a una larga cerchia di lettori. O meglio "sarebbe" - ed è questo l'altro motivo che ci induce a segnalarlo - se la sua diffusione non fosse assai carente in quanto edito dall'autore stesso con una sua casa editrice cui va richiesto il libro (Paleario editore di A. Corvisieri, Roma, tel. 06/4745776) poco o nulla pubblicizzata o presente nelle librerie. Il che fa pensare che il libro, nonostante il rigore, la qualità e la rilevanza del tema non abbia trovato un editore adeguato: segno delle difficoltà che incontrano opere disturbanti per la Chiesa e che non godono per le più diverse circostanze di "agganci" in grado di sormontarle; ma anche della scarsa audacia della stessa editoria "laica" in Italia.

49

GUERRE&PACE



NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA E AMPLIATA

in appendice:

Benedetto XVI. Sulle orme di Bonifacio VIII

Pagine 90 - euro 9.90 - Anno 2007 -

Richiedere a Terrelibere visitando il sito:

www.terrelibere.it/libreria/

Si può pagare con carta di credito o con ccp 24648206 intestato a Guerre e Pace - Milano

In ricordo di Daniel Amit

Lo scorso 3 novembre si è ucciso nella sua casa di Gerusalemme Daniel Amit.

Lo conoscevamo bene qui in Italia, dove passava parte della sua vita, per il contributo prezioso e documentato che dava alla conoscenza della realtà del conflitto israelo-palestinese e, soprattutto, per la sua militanza nel movimento contro l'occupazione. Era intervenuto in piazza Farnese a Roma ancora l'8 giugno scorso nell'anniversario della "Guerra dei sei giorni".

Non aveva mai scritto su "Guerre&Pace", ma diverse volte ci aveva consigliato articoli e amici a cui chiedere specifici contributi.

Vogliamo ricordarlo con le parole di Michel Warshawski, altro amico e riferimento di militante israeliano contro l'occupazione.

"Sabato 3 novembre è morto il nostro amico Danny Amit. Lo avevo incontrato l'ultima volta un paio di mesi fa a Bil'in, dove stavamo celebrando la vittoria degli abitanti del villaggio e del movimento di solidarietà di fronte alla Corte suprema.

Sulla strada verso la recinzione camminavamo a fianco e ci scambiavamo le nostre impressioni sulla situazione attuale del movimento contro l'occupazione in confronto a quanto succedeva all'inizio degli anni Ottanta, quando, insieme a pochi altri, Danny costituì il primo movimento unitario contro l'occupazione, il "Comitato israeliano di solidarietà con l'università di BirZeit". Il "Comitato BirZeit", come noi lo chiamavamo, era lo strumento organizzativo attraverso il quale le questioni dell'occupazione e della repressione in Cisgiordania e Gaza smettevano di essere preoccupazione solamente della sinistra non-sionista per attraversare la corrente principale della società israeliana. Dubito molto che questo comitato avrebbe resistito e avrebbe mantenuto la capacità di unire migliaia di israeliani nella mobilitazione senza il contributo centrale di Danny Amit.

Armato di una profonda conoscenza della società israeliana, Danny è stato tra i primi a capire che la sconfitta elettorale del Partito laburista dopo molti decenni di assoluta egemonia sull'arena politica israeliana, stava rendendo possibile l'emergere di un movimento contro l'occupazione che potesse coinvolgere, rispetto ai decenni precedenti, settori nuovi e meno radicali. La grande sfida a cui si trovava di fronte era quella di riuscire a integrare nella mobilitazione tre sensibilità politiche che non avevano mai realmente lavorato insieme: i comunisti, gli unici capaci di mobilitare numeri significativi di attivisti (grazie alla loro influenza nella comunità palestinese di Israele); gli antisionisti radicali, che erano gli attivisti più conseguenti e con legami da lungo tempo con gli attivisti palestinesi; i settori recentemente radicalizzatisi nella "sinistra sionista". Come disse una volta Danny: "Abbiamo bisogno dei comunisti per la quantità, degli antisionisti per il loro attivismo e della sinistra sionista per la legittimazione". E nessuno tranne lui poteva tenerli insieme, facendo buon uso del profondo rispetto e della stima che godeva presso chiunque.

Mentre camminavamo, chiacchierando, a Bil'in, Danny non guardava con rimpianto al passato come molti reduci sono a volte tentati di fare. Al contrario esprimeva la forte soddisfazione per il fatto che una nuova generazione di attivisti avesse preso il bastone del comando e a loro modo stessero creando un ambito di lotta più adatto ai bisogni del XXI secolo.

La sua prematura scomparsa lascia queste nuove generazioni senza un prezioso maestro che mai si era comportato da maestro ma solamente come rispettato consigliere e compagno. E noi generazioni più vecchie, perdiamo non solo un compagno ma anche un vero amico".

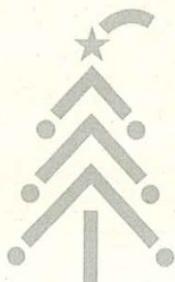
["G&P"]

50

GUERRE&PACE



vecchi valori



nuovi valori

Il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità

Società Cooperativa Editoriale Etica
Rapporti Istituzionali, Amministrazione e Redazione
via Copernico, 1 - 20125 Milano
tel. 02.67199099 - fax 02.67491691
e-mail amministrazione@valori.it - www.valori.it



Adescoop - Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
Comunicazione, Sviluppo, Pubblicità e Abbonamenti
via SS. Fabiano e Sebastiano, 132 - 35134 Padova
tel. 049.8726162 - fax 049.8735130
e-mail info@valori.it - www.valori.it

regala valori

50% di sconto per l'abbonamento che regali

offerta valida fino al 20/01/2008*

[abbonamento annuale 10 numeri + inserti: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**]

*per ogni rinnovo e ogni nuovo abbonato la possibilità di regalare un abbonamento con il 50% di sconto

GUERRE & PACE

mensile di informazione internazionale alternativa

Una copia Euro 4,00
Abb. annuo Euro 35,00
(10 numeri)
Abb. cumulativi:
G&p+ Azione nonviolenta
G&p + Mosaico di pace
Euro 50,00
G&p+Gaia Euro 40,00
G&p + Giano Euro 65,00
Sost. e estero Euro 52,00

richiedere a
Guerre & Pace
tel. 02.89422081
guerrepacemclink.it
versamento su c.c.p.
24648206
int. GUERRE & PACE -
MILANO

Guerre&Pace dossier

Le basi militari Usa in Italia
e nel mondo

Articoli di Z.Grossman,
J. Gerson, C. Johnson,
T. Engelhardt, G. Lubold,
S. Annechiarico e altri

Schede su Aviano, Ghedi,
Vicenza, Livorno, Napoli,
Sigonella, Solbiate,
Taranto, Cameri

Dossier - 90 pagine 8 euro
(comp.spese di spedizione)

